la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile
PEFC

Domenica 14 luglio 2024

Oggi con *Robinson*

Anno 49 N° 167 - In Italia **€ 2,50**

L'editoriale

La guerra segreta del Cremlino contro le democrazie

di **Maurizio Molinari**

Le rivelazioni tedesche sul fallito tentativo russo di assassinare il ceo della maggiore fabbrica di Berlino che produce armamenti per Kiev e le dichiarazioni del direttore nazionale dell'intelligence Usa sul sostegno iraniano alle proteste anti-Israele in America descrivono i contorni della guerra segreta che Mosca ed i suoi alleati stanno conducendo sui territori del loro avversario: i Paesi democratici.
Il piano russo in Germania puntava ad eliminare Armin Papperger, ceo di Rheinmetall, era in fase molto avanzata e solo l'intervento di più servizi di intelligence Nato lo ha scongiurato. Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, il 24 febbraio del 2022, Rheinmetall è uno dei maggiori fornitori di armamenti per Kiev. Organizzare un piano per ucciderlo significa, da parte di Mosca, aver scelto di affiancare alla guerra in Ucraina un secondo fronte di operazioni armate, sul territorio dei Paesi occidentali che la sostengono.
Ecco perché la ministra degli Esteri tedesca, Annalena Baerbock, durante i lavori del recente summit della Nato a Washington, in riferimento ai tentativi russi di sabotaggio delle infrastrutture Ue, ha tenuto a dire: "Noi europei dobbiamo proteggerci al meglio, non possiamo essere ingenui".
Dietro queste parole ci sono gli altri tasselli della guerra segreta di Mosca in Europa: incendi dolosi in depositi di armi destinate a Kiev, telecamere nascoste per spiare come si addestrano i soldati ucraini, atti di vandalismo e anche i più banali graffiti anti-guerra.

● *continua a pagina 23*



Butler (Pennsylvania) Donald Trump ferito a un orecchio da uno sparo durante un comizio elettorale

Spari a Trump

L'ex presidente colpito all'orecchio da un proiettile mentre parlava a un comizio in Pennsylvania
Non è in pericolo di vita. Ucciso l'attentatore era armato di fucile, una vittima tra il pubblico

Biden: prego per lui, l'America unita contro la violenza

L'analisi

Quel sangue infiamma gli Usa

di **Gianni Riotta**

La foto di Donald Trump, con il pugno chiuso, sanguinante al volto entra a far parte della storia politica Usa.

● *a pagina 3*

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

MILWAUKEE - Un centimetro dalla morte. È la distanza a cui è arrivato lo sparo che ha colpito ieri Donald Trump, durante il comizio a Butler, in Pennsylvania. L'ex presidente è rimasto ferito all'orecchio destro ed è sopravvissuto.Una drammatica svolta in una campagna elettorale già tesa e violenta,

● *alle pagine 2 e 3*



Raid israeliano

Caccia a Deif mente del 7 ottobre è strage: 90 morti

di **Brera, Caferri** *e* **Raineri**

● *alle pagine 12 e 13*

Wimbledon



Orgoglio Jasmine sconfitta ma vincitrice

dal nostro inviato **Paolo Rossi** *e di* **Emanuela Audisio**

● *nello sport*

Longform

Taylor Swift la venditrice di sogni



di **Bonini, Lombardi, Silenzi, Tibaldi** *e* **Pertici**

● *alle pagine 33-35*

L'anniversario



Stefano Massini "Le parole di Scalfari leggevano il futuro"

di **Sara Scarafia**

● *a pagina 25*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ



ATTENTATO IN PENNSYLVANIA

Spari al comizio Trump ferito all'orecchio

Il candidato circondato dalla security alza il pugno e viene portato via: " È fuori pericolo" Ucciso l'attentatore Biden: "Prego per lui"

dal nostro inviato **Paolo Mastrolilli**

MILWAUKEE – Un centimetro dalla morte. È la distanza a cui è arrivato lo sparo che ha colpito ieri Donald Trump, durante il comizio a Butler, in Pennsylvania. L'ex presidente è rimasto ferito all'orecchio destro ed è sopravvissuto, ma secondo le indagini preliminari condotte dagli investigatori è salvo per miracolo. Un centimetro più in là e poteva essere morto.

Una drammatica svolta in una campagna elettorale già tesa e violenta, che rischia ora di precipitare gli Stati Uniti nel caos, proprio alla vigilia della Convention di Milwaukee che dovrebbe incoronarlo per la terza volta come candidato del Partito repubblicano alla Casa Bianca.

Trump era andato a Butler, nel cuore dello Stato conteso e decisivo della Pennsylvania, poco a Nord di Pittsburgh, per tenere l'ultimo comizio prima della Convention. Stava parlando dell'immigrazione, degli illegali che entrano nel Paese, quando si è portato la mano sull'orecchio destro, buttandosi sotto al podio. Il pubblico ha sentito il rumore degli spari, urlando e cercando riparo sugli spalti dietro al palco del comizio. Gli agenti del Secret Service, incaricato di proteggere la vita dei presidenti, sono corsi sul palco, prendendo Trump tra le braccia per portarlo via. Lui è riuscito ad alzarsi sulle sue gambe, alzando il pugno. Vicino all'orecchio destro però era visibile il rigo di sangue che colava. «*Fight, fight!*», ha urlato, combattete. La gente, dopo la paura iniziale, ha risposto urlando «*Usa, Usa!*». Gli agenti della sicurezza hanno gridato: «*Shooter is down, shooter is down!*». Secondo il procuratore locale Richard Goldfinger «un attentatore è morto, ma potrebbe avere in complice». Anche un membro del pubblico è morto.

Il tycoon stava parlando a Butler quando un proiettile lo ha sfiorato: un centimetro e sarebbe morto

L'ex presidente è stato portato via, per soccorrerlo. Lo hanno condotto in una struttura sanitaria vicina per medicarlo. Poco dopo il Secret Service ha fatto sapere che era vivo e fuori pericolo: «È al sicuro». Ma fonti delle agenzie di sicurezza presenti a Butler hanno rivelato ad amici e familiari che ha rischiato davvero la vita: «Un centimetro più in là, e il colpo lo avrebbe ucciso».

La campagna elettorale ha commentato così: «Il presidente Turmp ringrazia le forze dell'ordine per il soccorso fornito in questo atroce e scellerato crimine». Le indagini sono subito iniziate per capire chi era l'attentatore, o gli attentatori, e individuarli. Molte domande devono ora trovare risposta, a partire da come le armi sono entrate nella zona del comizio.

Il presidente Biden ha detto di essere grato di «sentire che è sal-

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA


REBECCA DROKE/AFP

Il ferimento
Il candidato repubblicano Donald Trump ferito durante un comizio a Butler, in Pennsylvania. Sanguinava dall'orecchio destro ed è stato messo in salvo


ANNA MONEYMAKER/GETTY IMAGES/AFP

L'analisi

Sul palco di Butler cambia la Storia Il sangue di Donald infiamma l'America

La nazione è spaccata ma il repubblicano ne esce come eroe ferito che non molla mai
E riceverà ancora più slancio nella sua corsa verso la Casa Bianca

di **Gianni Riotta**

NEW YORK – La foto dell'ex presidente americano Donald Trump, con il pugno chiuso, sanguinante al volto per la ferita subita durante un comizio in Pennsylvania, in testa il cappello rosso Make America Great Again, entra a far parte della storia politica Usa, muta il clima delle elezioni per la Casa Bianca 2024 e offre alla Convenzione repubblicana, che si apre lunedì a Milwaukee, un diverso e più profondo messaggio politico, costringendo i democratici del presidente Joe Biden a una drammatica linea difensiva.

Mentre scriviamo la dinamica dell'attacco non è del tutto chiara, le immagini mostrano l'ex presidente accasciarsi, colpito all'orecchio, subito circondato dagli agenti del Secret Service. Mentre lo sorreggono, Trump alza gridando il braccio verso i militanti, in un gesto di sfida e unità che incendierà la platea della Convenzione e sta già mobilitando online milioni di seguaci, persuasi che "la sinistra vuole la guerra civile". Un sospetto sarebbe stato ucciso dalla polizia, ci sarebbero anche un altro e dei feriti: le cronache si completeranno presto, ma l'icona politica è stata delineata e non muterà in fretta.

L'America si avviava al voto del 5 di novembre in pessime condizioni, l'esausto presidente Biden circondato dalle richieste di passare la mano a un candidato più giovane, Trump a insultare lui e la vice Kamala Harris, gli estremisti conservatori di Project 2025 a stilare un manifesto per la svolta autoritaria a Washington. Ora i toni si alzeranno in peggio, al di là della solidarietà di facciata offerta dai democratici al Congresso, il web gronda odio, con i trumpiani a reclamare rappresaglie e i radicali di sinistra persuasi che si sia trattato solo di un "false flag", finto attentato per far di Trump un martire ed eroe. Per gli uni l'ex presidente è vittima di una persecuzione politica, prima legale e ora violenta, per gli altri o è un trucco mal organizzato o una occasione mancata per liberarsi del detestato rivale. La disinformazione infuria e le immagini vengono toccate e distorte.

Di certo la campagna 2024 perde razionalità di confronto, pur serrato, fra diverse filosofie politiche, per ridursi a brutale scontro di personalità e propaganda in cui ogni interesse nazionale comune viene smarrito e le due Americhe si confrontano irriducibili, ostili, estranee, sorde. Quanto l'attentato a Trump influenzerà la paralisi dei democratici nel risolvere il nodo Biden Si-Biden No è impossibile dire, probabilmente li lascerà sprofondare nell'inerzia verso la sconfitta. Il gesto di violenza potrebbe non restare isolato, sintomo di una nazione spaccata, generazioni opposte e la memoria che torna a John Kennedy ucciso a Dallas e Ronald Reagan scampato per miracolo all'attentato di Washington.

Donald Trump appare ai repubblicani, ma anche a molti incerti e indipendenti, per la prima volta autentico, non sceneggiato da copioni tv visti e rivisti: la rabbia ostinata con cui ha richiamato i suoi all'azione, agitando i pugni e gridando, pur grondante sangue, sarà ricordata a lungo e gli darà ulteriore forza verso la Casa Bianca.

L'attacco al comizio di Butler ne fa personaggio diverso, per chi lo ama e chi lo odia, ma senza ombra di dubbio leader politico assai più ostico da battere. In un Paese in cui milioni di cittadini sono armati, e online spopolano i video TikTok con vecchi e giovani a sparare al poligono, indicare come bersaglio i nemici politici è, da sempre, rischio atroce ma troppi sembrano esserne dimenticati.

Ora la campagna del Grand Old Party repubblicano si indirizza su una strada ben marcata, Donald Trump l'eroe ferito che non molla mai, fra condanne e sparatorie. Come i democratici sapranno replicare a questa nuova figura, incancellabile, non è semplice da immaginare e molti ormai, nello stesso partito, contano preoccupati i giorni della scelta imminente.

Instagram @gianniriotta

I precedenti
Da Lincoln a Reagan leader nel mirino


▲ Abraham Lincoln
Venne assassinato in un teatro di Washington il 14 aprile 1865


▲ John e Bob Kennedy
Il presidente fu ucciso il 22 novembre 1963 a Dallas.
Il fratello, candidato, morì a Los Angeles il 6 giugno 1968


▲ Ronald Reagan
Il 30 marzo 1981 l'allora capo della Casa Bianca fu ferito a un comizio a Washington

vo e sta bene. Prego per lui e la sua famiglia e per tutti coloro che erano al comizio. Spero di parlare a breve con lui. Non c'è posto per questo tipo di violenza in America».

Putroppo non è così. Nella storia degli Stati Uniti, oltre alla Guerra Civile che è stato il conflitto più sanguinoso mai combattuto dal Paese, quattro presidenti sono stati uccisi, l'ultimo John Kennedy a Dallas. Ronald Reagan si è salvato per miracolo, ma questi attacchi sono accaduti nel passato, in un Paese spesso devastato dalla violenza sfogata con le armi da fuoco facilmente disponibili ovunque, soprattutto nelle scuole.

Gli agenti della sicurezza hanno gridato: "Shooter is down!". Colpito a morte anche uno spettatore

Domani, in teoria, il Partito repubblicano dovrebbe aprire la sua Convention a Milwaukee. Trump è in vantaggio nei sondaggi e i democratici sono spaccati sulla decisione se continuare ad appoggiare la rielezione di Biden, oppure puntare su un altro candidato. Resta da vedere ora se l'ex presidente sarà in grado di partecipare alla Convention e continuare la campagna, e l'effetto che questo attentato avrà sulle elezioni.

Salvini si smarca da Meloni "La politica estera ci divide E negli Usa tifo Trump"

Il leghista alza la tensione in attesa della scelta della premier su von der Leyen. Rilancio sul voto americano
Pure FdI andrà alla convention dei Repubblicani. Verso un vertice a nervi tesi. "Ma la coalizione è solida"

di **Lorenzo De Cicco**

Malan agli alleati: "Vediamoci, c'è carne al fuoco". E in Liguria frizioni sul dopo-Toti

ROMA – Per Giorgia Meloni è la vigilia di una settimana *clou* sulle nomine europee. Martedì dovrebbe sentire Ursula von der Leyen, mentre la stessa mattina i suoi Conservatori incontreranno a Bruxelles la presidente uscente della Commissione a caccia di bis. Per la premier la spina principale, sul fronte interno, resta Matteo Salvini. Che come un mediano si tuffa su ogni pallone, pur di disturbare il gioco della socia di governo. E così anche ieri è tornato alla carica sull'Europa. Tacciando von der Leyen, con cui Meloni dovrà trattare, di «arroganza», perché avrebbe prodotto «danni gravi», quindi «non possiamo sostenerla». Soprattutto, il capo della Lega ha quasi rivendicato che il centrodestra in politica estera è spaccato. Parlando con un sito italoamericano, *ItaliaReportUsa*, Salvini prima si è messo in posa da paciere, assicurando che «il governo durerà 5 anni, *hic manebimus optime*». Subito dopo ha ripreso a picconare. Non ha citato i forzisti di Antonio Tajani, ma ha sottolineato che «parte del governo sostiene il bis di von der Leyen coi socialisti». Poi ha certificato le divergenze con gli alleati in Europa: «Eravamo su posizioni diverse prima. E continuiamo ad esserlo ora». Su Twitter, nel pomeriggio, se l'è presa di nuovo con Bruxelles, dando credito alla tesi di Elon Musk, il patron di X (l'ex Twitter), che sostiene di aver ricevuto la proposta di «un accordo segreto illegale» da parte dell'Unione sulle nuove regole dei servizi digitali.

Il derby con FdI investe pure l'America. Salvini vorrebbe presentarsi come il più trumpiano d'Italia. Sullo stesso sito italo-americano, ha annunciato che «in autunno» volerà negli Usa dai Repubblicani. «E spero vinca Trump». Senza dare troppo nell'occhio, visto che Meloni da presidente del Consiglio deve mantenere buone relazioni anche coi Democratici, a via della Scrofa si stanno attrezzando. Non a caso il segretario di Ecr, Antonio Giordano, deputato di FdI, nei prossimi giorni dovrebbe volare a Milwaukee, in Wisconsin, per la Convention Repubblicana.

Tra leghisti e "fratelli" è un duello continuo. Dalle nomine Rai alla sanità, alle armi. Ieri fonti del Carroccio raccontavano di «malumori» tra gli esponenti del Veneto per il rifornimento di missili alla brigata Usa a Vicenza. L'altro ieri il numero 2 della Lega, Andrea Crippa, aveva detto «no all'invio di ogni tipo di armi». FdI non ha replicato, per provare a spegnere la polemica. Ma diversi meloniani di peso, a microfoni spenti, temono che Salvini possa alzare ulteriormente la tensione, magari con un ordine del giorno in Parlamento in vista di un Consiglio europeo. Tentativo già abbozzato a gennaio.
È in questo clima che in maggioranza si cerca un chiarimento. Meloni e i due vicepremier dovrebbero vedersi in settimana, almeno a margine del Cdm. Ma la Lega ha chiesto, col capogruppo in Senato Romeo, un vertice di coalizione, per discutere l'agenda dei prossimi mesi. L'omologo di FdI, Lucio Malan, conferma che il vertice ci sarà: «Entro l'estate, di carne al fuoco ce n'è». Sulle armi, Malan evita frontali. Ma aggiunge: «La politica estera spetta alla premier». Per FI, parla direttamente il ministro Tajani: su Kiev «la posizione del governo è chiara. Alternativa alla Russia. Non è piegando la testa che si ottengono risultati».

C'è un altro dossier che crea fibrillazioni. La Liguria. In attesa di capire se Toti si dimetterà, il segretario della Lega ieri ha lodato il suo vice al Ministero, Edoardo Rixi: «È bravissimo, una garanzia per Genova e la Liguria». Frase sibillina, che ha allarmato FdI. Tanto da controbattere: «No a bandierine». Anche se da via Bellerio smentiscono una candidatura del viceministro ai Trasporti. Di sicuro FdI non vorrebbe che il governatore ai domiciliari lasciasse subito, preferendo il voto nel 2025. Anche per scongiurare un tris di possibili sconfitte alle prossime Regionali (nel 2024 votano anche Emilia e Umbria). Sarà una lunga estate. E Salvini il 4 agosto torna a Cervia, alla festa della Lega romagnola: a poche centinaia di metri dal Papeete.



Protagonisti Donald Trump, 78 anni e, accanto, Ursula von der Leyen, 65, presidente della commissione Ue

REUTERS/GUGLIELMO MANGIAPANE

L'analisi

Piani Nato e interesse nazionale parte lo shopping miliardario del comparto militare italiano

Il governo investe poco inizialmente per avviare commesse e progettazione
E più dei mezzi servono personale e poligoni d'addestramento

di **Gianluca Di Feo**

Nel settore della Difesa le parole magiche sono sempre nascoste negli acronimi e quello più importante di tutti è DPP, sigla che indica il Documento di Programmazione Pluriennale. La sua presentazione è imminente e nei palazzi romani c'è una gara per accaparrarsi indiscrezioni e bozze: contiene infatti l'elenco dello shopping bellico approvato dal ministro Guido Crosetto da qui al 2026, una cascata di miliardi che potrebbe superare ogni primato toccando subito l'1,6 del Pil. Si era previsto che nel 2025 le risorse globali per le forze armate messe a disposizione da tre dicasteri avrebbero raggiunto 31 miliardi; ora non si esclude che sfiorino i 34 miliardi: le cifre che definiranno il riarmo del nostro Paese.

Tank e caccia, ma tutto hi-tech

Ci sono programmi epocali, come quello che farà rinascere le brigate corazzate rottamate alla fine della Guerra Fredda: l'obiettivo è schierare circa 400 tank pesanti, tra Ariete aggiornati e Panther "digitali", e mille cingolati da combattimento Lynx con un esborso superiore a 23 miliardi. Altri contratti sono entrati in scena all'improvviso, come i 24 caccia Super-Eurofighter ordinati la scorsa settimana: saranno aerei innovativi, tanto da guidare squadriglie di droni futuribili e lanciare missili cruise a lungo raggio ma il prezzo salirà a sette miliardi. Alcune decisioni prese dal governo di Giuseppe Conte in epoca di pace, con l'investimento di una decina di miliardi, si sono rivelate tecnicamente lungimiranti: l'acquisto di una decina di velivoli radar e da contromisure elettroniche, diventati ora protagonisti delle battaglie nei cieli. O i quattro sottomarini U212 NFS per vigilare sulle arterie nei fondali e i missili contraerei commissionati sotto Draghi per dare uno scudo alla Penisola che era rimasta priva di protezioni. In pratica, si tratta di mettere in campo gli elementi per affrontare un conflitto su larga scala: una prospettiva dimenticata dalla caduta del Muro di Berlino.

Metodo Pollicino

Attenzione però, quella italiana più che una corsa agli armamenti è una marcia piuttosto lenta. L'acquisto dei mezzi corazzati avverrà in 14 anni e prima bisognerà metterli a punto; stessa cosa per gli intercettori Eurofighter o l'antiaerea. Inoltre gran parte di queste iniziative non hanno copertura finanziaria: vengono stanziate manciate di milioni ogni anno, come le briciole di Pollicino, e poi si scrive che il grosso andrà reperito più avanti. Intanto parte la progettazione e l'azienda incassa l'ordine: se i fondi non si trovano, allora si allungano le attese e si diluiscono le rate. Con il rischio che il ritardo faccia entrare in servizio sistemi ormai superati dall'evoluzione bellica e tecnologica. E l'impossibilità di definire sul lungo periodo quanti miliardi siano destinati agli armamenti.

Il triplice compromesso

Ogni programma infatti nasce dalla mediazione tra almeno tre esigenze: quella militare, quella economica e quella industriale. Trovare l'equilibrio non è facile. Si tende sempre a privilegiare la progettazione e la costruzione di sistemi made in Italy, in modo da tutelare la crescita tecnologica e l'occupazione: l'azienda leader è Leonardo seguita da Fincantieri, entrambe a controllo statale, che alimentano una filiera di fornitori dinamici.

Questo però inevitabilmente fa lievitare i costi e i tempi, perché inventare da zero un aereo o un tank implica esborsi superiori che comprarne all'estero uno già pronto. Con una novità tutta da decifrare: nell'ultimo mese sembra essere calato il gelo tra il governo e i produttori statunitensi. È stata appena cancellata la commessa per le cisterne volanti dalla Boeing mentre l'ordine per i Super-Eurofighter allontana la prospettiva di comprare altri F35 dalla Lockheed. Il capitolo più ambizioso è il fantascientifico caccia di sesta generazione GCAP, sviluppato alla pari con Gran Bretagna e Giappone: varato dal governo giallo-verde di Conte, potrebbe richiedere più di venti miliardi.



Il ministro della Difesa Guido Crosetto, 60 anni



La premier Giorgia Meloni, 47 anni, presidente del Consiglio, leader di Fratelli d'Italia e presidente del gruppo europeo Ecr

L'intervista

Zaia "Armi a Kiev? Chiudiamola qui È giunto il tempo della diplomazia"

di **Enrico Ferro**

La guerra, le riforme dell'autonomia differenziata e del premierato, le tensioni nella Lega e gli attriti tra gli azionisti di maggioranza del governo Meloni. Luca Zaia, a 15 mesi da quello che (al momento) è il suo ultimo mandato come governatore della Regione Veneto, entra in gioco in tutte queste partite.

Presidente, partendo dalla situazione internazionale: il governo rinnova gli aiuti militari all'Ucraina e gli Stati Uniti annunciano il rifornimento di missili a corto raggio V-Shorad in supporto alla brigata Usa di stanza a Vicenza. La Lega non è d'accordo, lei cosa ne pensa?

«E lo chiedete a un obiettore di coscienza? Hemingway diceva che la guerra è il contesto in cui gli uomini peggiori mandano a morire gli uomini migliori. Io penso che le guerre non si siano mai risolte uccidendo la gente. L'epilogo è sempre stato l'armistizio, la pace e l'azione diplomatica».

Più che missili diplomazia, quindi?

«I grandi della terra sono tali solo se risolvono il problema della guerra, altrimenti non valgono granché. Una carica come il presidente degli Stati uniti, che noi percepiamo come riferimento democratico, dovrebbe risolvere questi problemi. Io sono d'accordo con il Papa che ci ha indicato una via».

Dunque è contro il sostegno a Kiev?

«Non ci sono dubbi su chi sia l'aggredito e chi l'aggressore, ma bisogna chiuderla questa partita».

Passando alla politica italiana, cosa ne pensa del premierato?

«Sono un grande sostenitore del premierato, perché mutua un'esperienza positiva che noi abbiamo già fatto con i referendum di Segni dei primi anni '90. A volte non si ricordano queste cose: allora sindaco e presidente di Regione venivano indicati dai partiti, prima della conquista all'elezione diretta da parte di noi cittadini».

Quali pensa potranno essere le conseguenze pratiche?

«È una bella soluzione per coinvolgere la gente e convincerla a venire a votare. Penso soprattutto ai giovani».

Perché proprio ai giovani?

«In questo mondo digitale e iperconnesso i giovani sono abituati a scelte dirette. Mi scrivono su Instagram e TikTok e poi dobbiamo spiegargli che non possono scegliere il loro leader perché qualcuno lo fa al posto loro?».

Autonomia. Come giudica l'atteggiamento oppositivo dei presidenti delle Regioni a statuto speciale?

«Sfatiamo una leggenda metropolitana. C'è solo la Sardegna che si è dichiarata contraria».

Dunque è solo Alessandra Todde contro l'autonomia differenziata?

«Ha posizione molto ideologica, rappresenta un partito che è contro l'autonomia. Niente di nuovo. Ma io non accuso nessuno. I primi giorni sono sempre difficili per chiunque. Ricordo soltanto che in Veneto ogni cittadino lascia al Fisco circa 4 mila euro l'anno e che più di 600 milioni vanno alla Sardegna. Però voglio tendere una mano, non spariamoci addosso tra noi».

Cosa pensa dei tre emendamenti presentati dal governatore De Luca in tema di sanità?

«In Veneto abbiamo ristrutturato la nostra sanità. Il vero tema è capire perché i cittadini fanno le valigie per andare a curarsi fuori regione. È ridicolo giustificarlo dicendo che altri territori hanno avuto di più».

Con Stefano Bonaccini siete ancora amici o il rapporto si è guastato sul terreno dell'autonomia differenziata?

«Io non ho mai messo in discussione rapporti umani in ragione di scelte politiche. Il Pd dal 2011 al 2022 è stato presente nella maggior parte dei governi del Paese, difendendo i principi dell'autonomia senza realizzarla. Oggi che è legge viene messa in discussione proprio dalla sinistra».

Peraltro, dopo i 15 giorni di vacatio legis, il 13 luglio la legge è entrata ufficialmente in vigore.

«Ora vogliamo procedere rispettando il rapporto con il governo. A questo proposito, la mia lettera non era una dichiarazione di guerra ma una ripresa del dialogo. Abbiamo chiesto di aprire un tavolo di confronto su 9 materie, non vuol dire che le chiederemo da subito tutte. Anch'io conosco il tema della gradualità».

Cosa pensa della questione delle liste d'attesa?

«Sono una priorità nazionale a difesa di un sistema che non deve abdicare alla cura pubblica dei cittadini. Sono convinto che, nell'interesse del bene comune, governo e regioni dovranno trovare una soluzione rispettosa dei cittadini».

Qual è, secondo lei, lo stato di salute della Lega?

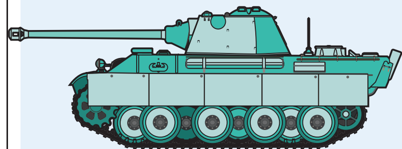
«Ho visto momenti migliori e vissuto momenti peggiori. Le europee le ha vinte Giorgia Meloni ma noi abbiamo raggiunto un ottimo risultato alle amministrative. La Lega è un partito ancora molto radicato sul territorio, su cui dobbiamo investire. Credo che i temi identitari del popolo e dei giovani siano nelle corde della buona politica. Ma noi per primi dobbiamo crederci».

Il Doge Luca Zaia, 56 anni, presidente della Regione Veneto dal 2010



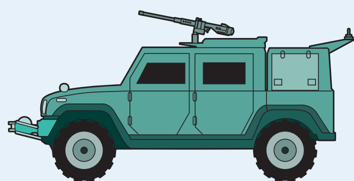
> *L'autonomia viene messa in dubbio dal Pd che ne difendeva i principi Il premierato riavvicinerà i giovani alla politica Sulle liste d'attesa il governo ascolti le Regioni*

I punti



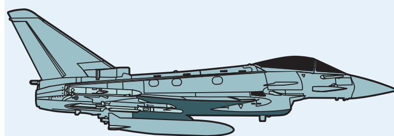
8 miliardi

I Tank Panther
Per acquistare 270 mezzi la spesa prevista per il governo italiano è di 8 miliardi di euro



15 miliardi

Cingolati Linx
Per acquistare mille di questi mezzi la spesa da sostenere per il nostro Paese sarà di 15 miliardi



7,5 miliardi

Caccia Eurofighter
Per acquistare 24 velivoli militari la spesa previsto per l'Italia è di 7,5 miliardi

Forza bifronte

Il riarmo italiano deve fare i conti con due scenari principali, evidenziati negli "Indirizzi strategici" appena pubblicati da Crosetto. Da una parte gli impegni Nato, che chiedono di farci carico di un ruolo maggiore nella protezione dell'Europa schierando due brigate corazzate, più aerei e più navi. Dall'altro la tutela dell'interesse nazionale, con la "priorità politica" di creare una potente forza da sbarco autonoma e interforze con caccia F35B, truppe anfibie, missili cruise. Questa task force potrà anche giocare un ruolo nell'Indopacifico, come testimonia la spedizione asiatica del gruppo d'assalto guidato dalla portaerei Cavour. Secondo le direttive del ministro, la forza anfibia dovrà essere pronta a agire nel Mediterraneo nel 2025 e arrivare più lontano nel 2030.

Personale e poligoni

In realtà l'elenco delle priorità indicate da Crosetto è sterminato e imporrebbe stanziamenti siderali. L'urgenza degli Stati maggiori però non sono tanto i mezzi quanto il personale: servono più militari, più giovani e più addestrati. La Marina che sta affrontando una raffica di missioni all'estero e reputa fondamentali 5000 arruolamenti extra; l'Esercito ne chiede almeno 10 mila. C'è poi il problema dei poligoni: quando i 1400 mezzi corazzati saranno pronti, dove si eserciteranno? Oggi i pochi tank e cannoni vanno ogni due anni a sparare in Oman, tra dieci anni serviranno spazi in patria. Un argomento molto più visibile degli stanziamenti multimiliardari diluiti nei decenni e che per questo mobilita nei territori un'opposizione tenace.

Il racconto

Dal Papeete ai Patrioti Le pazze estati del leader leghista che sfascia i governi

di **Stefano Cappellini**

L'assalto a Conte, la caduta di Draghi: Salvini e la stagione dell'insofferenza

«Abbiamo un dj speciale oggi pomeriggio, il suo colore preferito è il verde. Matteo dj!». Stunz-stunz-stunz, musica techno in spiaggia, poi anche l'inno di Mameli, poropò poropò, sotto il sole del Papeete di Milano Marittima, Matteo Salvini con cuffie alla consolle guida le danze di costumi leopardati e chiappe e tatuaggi e cubiste. L'allora ministro dell'Interno del governo gialloverde consuma la sua prima pazza estate. È il 2019, addio governo gialloverde, Salvini molla Conte, chiede all'Italia «pieni poteri» e lo fa a torso nudo, come l'idolo giovanile della sua futura capa. Ma lui, che sarebbe diventata la sua capa, ancora non lo sa. Come non sa che non si andrà a votare e che non avrà poteri né pieni né vuoti e che l'estate è sempre eccezionale, straordinaria ma fugace, diceva Flaubert che non era uno del Rassemblement National.

L'estate stagione crudele, questo invece lo sanno tutti, da anni smuove e sobilla l'ormone politico di Salvini. Pure nel 2021, da coscritto nel governo Draghi, si dimenava in bermuda per sottrarsi all'abbraccio sudato dell'unità nazionale, e l'anno dopo peggio ancora, altro patatrac estivo. Con Draghi, destituito dalla convergenza degli ex soci gialloverdi Matteo dj e Conte avvocato del popolo, finisce a male parole. L'ex governatore della Bce vede in giro «pupazzi prezzolati» da Mosca, Salvini si sente chiamato in causa e replica: «Invece di parlare di pupazzi, Draghi trovi i soldi per aiutare gli italiani a pagare le bollette». Ma la più imprevista delle fiammate è quella dell'estate in corso, venti ventiquattro: Salvini contro Meloni. Dicevano: passate le elezioni europee la situazione si calmerà. Salvini si è tenuto la Lega e si placherà. Neanche per idea. Anzi, il contrario. Ogni mattina Salvini si alza e combatte la calura con una secchiata d'acqua in faccia a Meloni. E l'Ucraina e i vaccini e la Rai e Cdp e i Patrioti e Ursula, non si salva niente e nessuno, nemmeno Sergio Mattarella, dieci giorni fa angariato dal leader della Lega per aver ricordato che in democrazia non può funzionare la «dittatura della maggioranza». E Salvini a bofonchiare che qui casomai è il contrario, in Italia c'è «la dittatura delle minoranze», che poi, fosse vero, la cosa non dovrebbe dispiacere al leader di un partito che di suo non arriva alla doppia cifra nemmeno dopato dagli steroidi strapaesani di Vannacci. Si vede che Salvini si sente maggioranza anche ora che il 34 per cento delle Europee 2019, il botto che innescò l'estate più eccezionale, è un traguardo irraggiungibile. O forse no, forse nemmeno Salvini sogna più i pieni poteri, gli basta il potere di far fallire Meloni.

Farla cadere non può, almeno non direttamente, come provò a fare con Conte. Può farle ballare la taranta, meno gioiosamente che a Borgo Egnazia, con quale obiettivo non si sa, la strategia non è chiara, probabilmente nemmeno allo stratega, che del resto andava allo sbaraglio quando tutto andava per il verso giusto, figurarsi ora che non ne va più bene una e non c'è verso di tirarsi fuori dalle secche del consenso perduto. Come a Risiko Salvini dichiara attacchi da ogni posizione. Da terzo partito della coalizione, terzo su tre, vede le terga degli alleati e ci assesta più calci che può. A Meloni ha portato via gli amati spagnoli di Vox, accolti nel neonato gruppo orbaniano di cui il generale Vannacci è vicepresidente sub iudice – si vergognano di lui persino i lepenisti – ad Antonio Tajani ha provato a portar via addirittura Silvio Berlusconi, con il blitz onomastico sull'aeroporto di Malpensa. Solo che i sondaggi continuano a languire come i voti veri, la carta Vannacci è già giocata e allora bisogna inventarsi qualcosa di più.

Il guaio di stare sotto padrona senza potersi licenziare è che talvolta bisogna lanciare il sasso e nascondere la mano. Altre estati quando da Pescara, da Peschici, da Polignano a mare Salvini poteva dirne di persona una al giorno agli ex alleati 5 Stelle («Si voterà un mozione per bloccare la Tav e questo è un problema, noi siamo al governo per fare, non per disfare») e poteva trattare i parlamentari come un bivacco di manipoli presto sgomberato dal Capitano: «Siamo l'unico Paese al mondo dove deputati e senatori ad agosto non possono essere disturbati perché fanno vacanza, alzino il culo e vengano in Parlamento». Nell'estate venti ventiquattro serve più prudenza, giusto un filo per carità, bisogna mandare avanti gli altri a fare casino, come Sordi nel *Vedovo* quando chiedeva di agire al fido Stucchi. Gli Stucchi di Salvini si chiamano Claudio Borghi, che ha proposto di abolire l'obbligatorietà dei vaccini, hai visto mai che il tema rimbalzi tra le gambe di Meloni e l'elettorato No vax di Fratelli d'Italia, o il vicesegretario Andrea Crippa, che all'atlantista Meloni ha contestato l'invio di nuove armi a Kiev dicendo che lui non ha mai visto un missile «arma difensiva», argomento già usato dall'altro ex presidente del Consiglio, quello deposto in estate e resuscitato in autunno dal Partito democratico. Il risultato delle elezioni in Francia deve aver contribuito non poco a innervosire il leader leghista, primatista europeo di scommesse elettorali perdute, anche se l'autunno promette meglio e Salvini ha già puntato la posta: tutto su Donald Trump. Cosicché Meloni si trovi costretta a rimangiarsi i bacetti sulla fronte da Biden e l'atlantismo di Palazzo Chigi si trasformi da carrozza in zucca. Ad agosto si semina, a novembre si raccoglie, forse, ma bisogna sbrigarsi. C'è un vecchio pezzo che Matteo dj forse conosce anche se non lo ha mai messo alla consolle del Papeete. Fa: l'estate somiglia a un gioco, è stupenda ma dura poco.

Il Capitano non sogna più i pieni poteri, gli basta quello di far fallire Meloni


ANSA/FACEBOOK / MATTEO SALVINI

Il segretario Matteo Salvini, 51 anni, in una fotografia tratta dal suo profilo Facebook alla vigilia del voto in Francia

Le tappe



Il Papeete

È l'estate 2019 quando Salvini, dal Papeete di Milano Marittima, a torso nudo comincia a mettere in crisi il governo gialloverde presieduto da Giuseppe Conte



La caduta di Draghi

Salvini con Silvio Berlusconi e Marta Fascina durante un vertice del centrodestra a Villa Grande a Roma che porterà alla caduta di Mario Draghi. È l'estate 2022



Con Vannacci

Salvini con Roberto Vannacci nella campagna elettorale per le Europee in cui il generale conquisterà 532 mila preferenze e salvando l'esito complessivo della Lega

Il Pil in frenata minaccia i conti Senza Pnrr c'è il rischio tagli

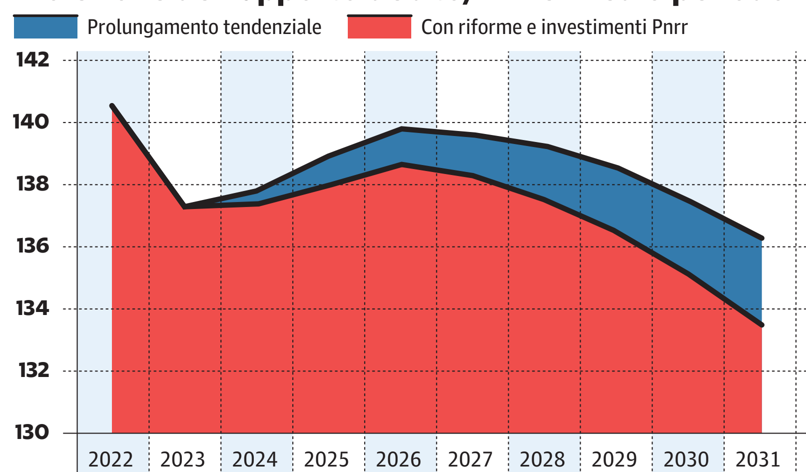
Domani Giorgetti a Bruxelles: si comincia a parlare di bilanci
L'Italia ha due mesi per presentare il rientro dal deficit in eccesso
e senza crescita vuol dire preparare da subito forti riduzioni di spesa

di **Valentina Conte**

ROMA – Pil lento e Pnrr lentissimo: i due crucci del governo, palesati dai bollettini di Bankitalia e Confindustria oltre che dalla stessa Ragioneria generale, sono legati. Se non si spendono i soldi del Piano europeo, il Pil si affloscia ancor più di quanto stia già facendo per un'economia in affanno. E se il Pil stenta, il deficit e il debito si alzano in quanto rapportati alla crescita. Ecco perché il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti va in pressing su ministri e sindaci: «Spendete tanto e subito, altrimenti i conti sballano».

Lo spiega lo stesso Def, il Documento di economia e finanza, firmato da Giorgetti a metà aprile. Il 90% della crescita di quest'anno dovrebbe venire dal Pnrr. L'83% di quella del prossimo. E il 73% del Pil previsto per il 2026. Un impatto elevatissimo. Che però la spesa Pnrr, ferma a 49,5 miliardi su 102,5 incassati, come rivelato da *Repubblica* ieri, rischia di vanificare.

Un problema. L'Italia ha due mesi per presentare a Bruxelles il Piano strutturale di bilancio di medio termine, figlio del nuovo Patto di stabilità che anche il governo Meloni ha votato (ma non i suoi europarlamentari). Se ne comincerà a parlare già domani, alla riunione dell'Eurogruppo a Bruxelles. Non saranno rose e fiori. Il nostro Paese è in procedura per deficit eccessivo, per via del disavanzo al 7,4% dell'anno scorso che va riportato sotto al 3% del Pil, al ritmo di almeno mezzo punto in meno all'anno. Succederà, ma solo nel 2026. A partire dal 2027 – e poi per sette anni fino al 2033 – dovremo mettere a dieta anche il debito: un punto in meno all'anno. E nel contempo scendere al livello di sicurezza del deficit pari all'1,5% del Pil. Questo prevede il nuovo Patto Ue.



Come centrare gli obiettivi? Seguendo la quasi mitologica "traiettoria" della spesa che i Paesi dell'Unione dovranno disegnare, in discesa si intende. Per l'Italia significa stringere i cordoni, spendere solo per recuperare l'inflazione che si stabilizzerà attorno al 2%. In termini reali: non spendere. Se però il Pil fosse più basso di quanto atteso dal governo – e già ridimensionato da Bankitalia, dalla Commissione europea, dall'Ocse e dall'Fmi – i tagli alla spesa sarebbero inevitabili e dolorosi. Il sentiero virtuoso della spesa (e quindi del deficit e più in là del debito) è già nei numeri del Def. Solo però se tutto rimane congelato, come in quelle pagine. Non sta andando così. L'obiettivo di crescita all'1% quest'anno è a rischio: Bankitalia conferma la previsione a 0,6%. Anche fosse allo 0,8%, considerando il giorno in più del 2024 bisestile, siamo sotto le stime del Def.

L'1% è ancora possibile. Giorgetti ci crede. Ma sa – lo ha scritto nel Def – che di quell'1% lo 0,9% viene dal Pnrr. Da quali settori e missioni? C'è scritto anche questo. Principalmente dalla Missione 2: Rivoluzione verde e transizione ecologica. In particolare da due componenti: energia rinnovabile, idrogeno, reti e mobilità sostenibile e poi efficienza energetica e riqualificazione degli edifici. Se guardiamo alle riforme, quelle che spingono di più il Pil sono le politiche attive del lavoro: significa occupare più giovani e donne e più persone al Sud. Significa anche aumentare i posti negli asili nido. Poi ci sono le riforme della Pubblica amministrazione, della giustizia, della concorrenza e degli appalti.

Il prossimo anno il governo prevede un Pil in crescita dell'1,2% (Bankitalia dello 0,9%). Di questo 1,2%, come detto, un punto viene assicurato, nei calcoli del governo Meloni, dal Pnrr. Così anche nel 2026: lo 0,8% di maggiore crescita, su un totale di 1,1%, proviene dal Piano di resilienza che a Giorgetti piace poco, ma che c'è. Ed è la solo strada per riforme e investimenti esistente in Italia. Paradossalmente, allungare il Piano oltre il 2026 non conviene. Significherebbe spalmare nel tempo l'unica fonte di crescita. E la crescita ora è l'unica cosa che conta. A meno di non fare una "manovra lacrime e sangue" che però Giorgetti nega, pur sapendo di dover coprire 20 miliardi di misure in scadenza, tra cui il taglio di cuneo e Irpef.



Il ministro Giancarlo Giorgetti è il ministro dell'Economia e delle Finanze

I numeri

194,4

Il Pnrr
Dopo la revisione approvata a dicembre il nuovo Pnrr può contare su 194,4 mld rispetto ai 191,5 mld iniziali

3,4%

Impatto sul Pil
Il governo Meloni stima un impatto del Pnrr sul Pil del 3,4% entro il 2026, grazie ai progetti aggiuntivi

90%

Contributo alla crescita
Nel Def di aprile si dice che il 90% del Pil di quest'anno, l'83% del prossimo e il 73% di quello del 2026 arriva dal Pnrr

Le nomine del governo Meloni

Dalla campagna per FdI al vertice di Fs, il salto di Tanzilli

Dagli alberghi romani alla presidenza in un anno e senza esperienza nei trasporti

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Come ha fatto il direttore di un'associazione locale di albergatori a strappare l'incarico di presidente di Ferrovie dello Stato, una delle più importanti (e strategiche) partecipate nazionali, senza alcuna competenza sui trasporti? È la storia di Tommaso Tanzilli, classe '61 da Roma, amico da una vita del deputato meloniano Gianluca Caramanna e frequentatore delle kermesse della fiamma dai tempi in cui FdI era solo un piccolo partito di opposizione.

La sua impresa suscita curiosità anche tra gli associati di Federalberghi Roma, di cui Tanzilli è stato per anni direttore, salvo poi passare il testimone al suo storico vice. Quando? Poco prima di essere nominato dal governo Meloni, a maggio 2023, nel Cda del Gruppo Fs. Una sorta di tirocinio di un anno prima del grande salto sulla poltrona presidenziale, nomina ufficializzata due settimane fa, il 27 giugno.

Tanzilli si è speso, in questa campagna elettorale. Infatti gli albergatori romani ricordano che esattamente un mese prima della nomina, Tanzilli ha presenziato all'unico incontro elettorale aperto agli associati di Federalberghi Roma nella sede dell'organizzazione. Un incontro preceduto da un messaggino circolato nelle chat degli iscritti all'associazione, in cui tutti venivano invitati «a non far mancare la propria presenza», perché ci sarebbero stati «alcuni candidati al Parlamento europeo (a breve verranno comunicati i nomi dei candidati ed il partito di riferimento)». E chi ha parlato in questo raduno di Federalberghi Roma? Solo candidati di Fratelli d'Italia. Nello specifico Dorina Casadei e Francesco Carducci. Nessun altro candidato di altri partiti ha avuto un simile palcoscenico. Al massimo un incontro a porte chiuse. E solo coi vertici dell'associazione. Senza gli associati.



Presidente Tommaso Tanzilli

Tanzilli, che oggi è anche direttore di Federalberghi Lazio e che viene raccontato dagli ex colleghi come un manager capace, anche se sprovvisto di esperienza sui trasporti, contattato da *Repubblica*, non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Fonti di Federalberghi Roma spiegano invece che si è trattato di «un caso» se all'incontro hanno parlato e partecipato solo candidati di FdI, perché gli inviti sarebbero stati spediti anche ad altre formazioni politiche. La tradizionale mail pre-elezioni dell'associazione ha comunque preservato la forma, perché le indicazioni di voto hanno riguardato candidati anche di altre forze politiche. Ma appunto all'incontro c'erano solo candidati di FdI, che hanno anche distribuito i volantini del partito di Meloni. Un mese dopo Tanzilli è stato promosso presidente del gruppo Fs. Un ruolo di rappresentanza, certo, ma ben retribuito.

ANSA/RICCARDO ANTIMIANI

L'intervista

Freni "Puntiamo sulle entrate fiscali i tempi del Recovery non sono tabù"

di **Giuseppe Colombo**

ROMA — Sottosegretario Freni, dalla Banca d'Italia a Confindustria sono tutti d'accordo: la crescita è lenta. Solo voi stimate un Pil all'1%: non è un azzardo?
«Fare analisi economica non è esattamente come affidarsi al lancio dei dadi. Le previsioni del ministero dell'Economia sono frutto di studi accurati, in linea con i segnali che arrivano da un'economia vivace e dinamica. Nessuno vuole nascondere la polvere sotto il tappeto, ma l'obiettivo dell'1% è ampiamente raggiungibile. D'altro canto negli anni le nostre stime del Mef sono risultate sempre corrette. Anzi a volte forse abbiamo peccato di eccessiva prudenza».

Da dove scaturisce tutta questa sicurezza?
«I segnali sono molteplici, a iniziare dalla dinamica positiva dei versamenti fiscali. I flussi delle entrate sono in costante aumento: siamo fiduciosi che questo ritmo possa proseguire nei prossimi mesi, anche con maggiore intensità. L'economia è viva, nonostante i gufi».

Nel Def avete scritto che la crescita sarà sostenuta dal Pnrr. La spesa dei fondi europei, però, è ferma. La convinzione resta?
«Il contributo che il Pnrr darà al Pil era e resta importante, ma nessuno ha mai inteso confonderlo con la Madonna di Fatima. I miracoli sono altra cosa, insomma. Non c'è alcun dubbio: dobbiamo correre. Ma descrivere l'attuazione del Piano come un pantano è un'immagine decisamente fuorviante, per non dire irrealistica».



AL MEF
FEDERICO FRENI SOTTOSEGRETARIO AL TESORO

> *Riusciremo a centrare la crescita all'1%, a dispetto dei gufi. Il concordato sarà più attrattivo*

Una spesa da 650 milioni in media al mese non le sembra un pantano?
«Sono numeri che cresceranno non appena tutti i soggetti attuatori avranno completato il caricamento delle spese sulla piattaforma Regis: sono gli inconvenienti fisiologici di una spesa decentrata. La fotografia è in costante evoluzione: le tinte si faranno decisamente sempre più nitide. Il ministro Fitto, che sta coordinando questo impegno in modo eccellente, ha già indicato un termine perentorio per l'aggiornamento: il 23 luglio. Siamo fiduciosi che a quella data l'andamento della spesa sarà più alto rispetto ai dati solo parziali di cui possiamo disporre oggi».

Al Pnrr avete affidato una crescita aggiuntiva del 3,4% nel 2026. Rivedrete la stima?
«Abbiamo fatto l'esatto contrario appena tre mesi fa, perché dovremmo cambiare idea? Abbiamo ritenuto di alzare l'asticella dal 3,1% al 3,4% dopo aver portato a termine una revisione del Pnrr che ci permette di contare su più risorse e quindi su più investimenti. Non siamo il governo delle retromarce. Semmai proviamo a spingere ancora di più il piede sull'acceleratore».

Non condivide i timori del ministro Giorgetti sul passo lento del Pnrr?
«Li condivido in pieno: il Pnrr può e deve cambiare passo. Imporsi nuove sfide è sempre un bene».

Oppure prendere tempo. È d'accordo a posticipare la scadenza del 2026?
«Nelle Tavole che Mosè ricevette sul Sinai non mi pare fosse indicata anche la data del 2026. Insomma, non c'è nulla di immodificabile. Ma ogni riflessione ha il suo tempo. Arriverà anche quello per discutere, insieme agli altri Paesi europei, su una questione che è non solo l'Italia a porsi: il Recovery Fund è obbligato a restare ancorato a una tempistica decisa quattro anni fa o, al contrario, potrà beneficiare di una flessibilità che tenga conto di tutto quello che è avvenuto nel frattempo? Forse ci siamo dimenticati che è scoppiata una guerra alle porte dell'Europa».

Il Pil anemico è un bel problema per la manovra. Dove troverete 20 miliardi per evitare che le tasse aumentino?
«È lo sport estivo per eccellenza: immaginare dove il governo troverà i fondi per la manovra. Succede ogni anno. Ma il rifinanziamento del taglio del cuneo fiscale può contare su basi sicure. Il bilancio dello Stato consente di agire su alcune leve, come quella della spesa, in modo fluido. Ci sono poi misure che non impattano sulla crescita a cui potremmo rinunciare senza alcun problema. Spendere bene, insomma, si può».

Siete ancora convinti che il concordato preventivo biennale possa portare soldi?
«Il concordato preventivo biennale punta innanzitutto a instradare il contribuente su un percorso virtuoso che punta a migliorare la sua affidabilità fiscale. Siamo fiduciosi che gli aggiustamenti dell'ultim'ora renderanno questo strumento ancora più attrattivo».

DE ANDRÉ

#DeAndré Best of live tour

13.07 TERMOLI
Teatro Verde

16.07 LA SPEZIA
Piazza Europa

17.07 NICHELINO (TO)
Sonic Park Stupinigi

20.07 ROMA
Rock in Roma
Cavea Auditorium
Parco della Musica

21.07 L'AQUILA
Scalinata di San Bernardino

24.07 CERNOBBIO (CO)
Villa Erba

26.07 BERGAMO
Lazzaretto

27.07 PIAZZOLA (PD)
Anfiteatro Camerini

01.08 ASSISI
Rocca Maggiore

02.08 PORTO RECANATI (MC)
Arena Beniamino Gigli

03.08 PESCARA
Teatro D'Annunzio

05.08 MESAGNE (BR)
Piazza Orsini del Balzo

06.08 REGGIO CALABRIA
Piazza Castello

08.08 PALERMO
Teatro di Verdura

11.08 CORIGLIANO ROSSANO (CS)
Quadrato Compagna

12.08 BORGIA (CZ)
Parco Archeologico Scolacium

17.08 BAIA DOMIZIA (CE)
Arena Dei Pini Estate 2024

19.08 CASTIGLIONCELLO (LI)
Castello Pasquini

20.08 FORTE DEI MARMI
Villa Bertelli

06.09 LIGNANO SABBIADORO
Arena Alpe Adria

07.09 BRESCIA
Piazza della Loggia

TRIDENT MUSIC

Info e biglietti su tridentmusic.it

ASSOCONCERTI

IL FUTURO DEL PD

Cantiere Franceschini e fronte Sud di Decaro All'ombra di Schlein si agitano le correnti

Cambiano gli equilibri interni in un partito ricompattato dalla segretaria. La scelta Picierno per Strasburgo

di **Giovanna Vitale**

ROMA - Sarà perché la vittoria alle elezioni è sempre uno straordinario collante. Sarà perché - dopo aver dichiarato guerra a cacicchi e correnti che difatti gliel'avevano giurata - capìta l'antifona, è riuscita nel miracolo di accontentarli tutti: vedi le liste per le Europee infarcite di sindaci e signori delle tessere, che nella lotta all'ultima preferenza si sono scannati fra loro e lei ne ha raccolto i frutti. Sarà perché ha in testa un disegno inconfessabile: sovvertire il Pd, a partire dall'anagrafe.

Fatto sta che, piano piano, senza far troppi proclami, Elly Schlein sta vincendo la sfida a lungo tentata da altri, invano: sostituire la vecchia classe dirigente con una più giovane e fresca, non necessariamente ortodossa, sconvolgendo equilibri consolidati e rimescolando le carte per ingrossare il suo mazzo. L'ultimo capolavoro, le nomine a Strasburgo: Stefano Bonaccini aveva indicato per la vicepresidenza dell'Eurocamera, in quota minoranza dem, mister mezzo milione di voti Antonio Decaro. L'uscente Pina Picierno, che fa(ceva) parte della stessa area, si è messa di traverso, decisa a ottenere il bis. Schlein si è fatta due conti – l'ex primo cittadino di Bari è considerato l'unico in grado, in prospettiva, di contenderle la leadership - e alla fine ha scelto la deputata campana, premiata pure dal genere. Col risultato di spaccare, più di quanto già non sia, il correntone dell'avversario alle primarie. Che di fatto, ormai, non esiste più.



La segretaria Elly Schlein, 39 anni, guida il Partito democratico dal marzo 2023 e alle Europee ha ottenuto un successo

MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Dotato di un fiuto senza eguali, il primo ad annusare il vento è stato quel volpone di Dario Franceschini. Sebbene non abbia grandi rapporti con la segretaria – lei non si fila nessuno, a parte il ristretto cerchio magico del Nazareno: Igor Taruffi, Gaspare Righi, Flavio Alivernini, Michele Fina e Marta Bonafoni – l'ex ministro della Cultura da un anno lavora per sciogliere la sua corrente, Areadem, in un contenitore più largo. Utile non solo a fare massa critica e aumentare la forza d'attrito, ma anche per assecondare il rinnovamento spinto da Schlein a radar spenti. Colonna sonora: "Come si cambia per non morire". Protagonisti: un plotone di quarantenni provenienti da tradizioni e culture diverse, dal cattolicesimo democratico agli ex Ds, decisi a ritrovarsi nella casa del padre (Franceschini) che non avrà mai la ribalta – «Sono in pensione» dice di sé – ma il dietro le quinte sì. Padre nobile di un mischione all'insegna del ricambio generazionale già emerso ai gazebo: ci sono i "suoi", Michela Di Biase e Alberto Losacco; l'ex leader di Articolo1 Roberto Speranza e l'altro transfugo al contrario Nico Stumpo; l'ex renziano Dario Nardella, insieme ai lettiani Marco Meloni e Anna Ascani. Diavolo e acqua santa. Ai quali dovrebbe unirsi pure, o almeno così si vocifera, il responsabile Esteri Peppe Provenzano, fin qui fedelissimo di Andrea Orlando, oggetto di un pressing notevole. Iniziativa portata avanti per blindare la segretaria, la tesi dei promotori, che debutteranno a Montepulciano sul finir di settembre. In realtà nata, secondo i detrattori, per farle le scarpe quando sarà il momento: «È un Pd parallelo, pronto a prendere il sopravvento».

Un quadro in movimento che sta terremotando le correnti, smontate e riassemblate per cavalcare l'onda alzata dal Nazareno. Francesco Boccia e Nicola Zingaretti, fra i più vicini a Schlein, in principio parevano attratti dalla proposta Franceschini, ma poi - forse temendo di restare intruppati, senza averne più l'età - hanno deciso di sfilarsi per mettersi in proprio, magari insieme. I Dems di Orlando, che hanno perso qualche pezzo e qualche altro l'hanno acquisito dallo sfarinamento dei bonacciniani, hanno aperto una interlocuzione serrata con il "gruppo dei romani" capitanato da Claudio Mancini, Matteo Ricci e Roberto Morassut. Anche qui non senza sorprese: ex dalemiani ed ex veltroniani uniti nella lotta non s'erano mai visti.

Mentre Decaro sta pensando di inaugurare un "fronte sudista" a cui sarebbero interessati Enzo Amendola e Matteo Orfini, capo dei Giovani turchi in via d'estinzione. E poiché le varie anime di Energia popolare, ormai disgregata, stanno tornando alle origini, Base riformista potrebbe rinascere, spinta dall'ex ministro Lorenzo Guerini e da un nuovo attivismo di Luca Lotti, uscito indenne da tutte le inchieste giudiziarie. Riusciranno i nostri eroi a resistere al ciclone Schlein? Si accettano scommesse.

I personaggi

Franceschini Vuole sciogliere la sua Areadem in un contenitore più largo



Orlando I Dems dell'ex ministro dialogano con "i romani" come Ricci e Morassut



Decaro L'ex sindaco valuta un fronte sudista con Amendola e Orfini



Guerini Base riformista potrebbe rinascere, spinta dall'ex ministro e da Lotti



Associazioni per la pace sotto accusa

Convegno alla Camera con l'hater di Segre. FdI: vergogna

Un ex giudice aveva attaccato la senatrice sui social. Le polemiche e il passo indietro

di **Matteo Pucciarelli**

ROMA — Un incontro organizzato per martedì alla Camera dall'intergruppo parlamentare per la pace tra la Palestina e Israele e da associazioni impegnate in quel territorio come Assopace Palestina, Aoi, Amnesty e Arci finisce nella bufera mediatica, scatenata da Fratelli d'Italia. Motivo? La presenza di un relatore, l'ex magistrato Nicola Quatrano, il quale il 16 marzo scorso fece questo tweet: una card social del *Corriere della Sera* con la citazione di Liliana Segre in cui la senatrice si diceva contraria all'utilizzo della parola genocidio — in riferimento a ciò che sta avvenendo a Gaza — e il commento: «Sostiene Laurent Guyénot, a proposito della psicopatia biblica di Israele, che il tratto più caratteristico dello psicopatico è la completa assenza di empatia e, di conseguenza, di inibizione morale nel nuocere agli altri, unita alla sete di potere». Dopo le polemiche, Quatrano ha fatto un passo indietro: non ci sarà.

La conferenza stampa fissata alle 16 ha come titolo "Palestina tra propaganda e informazione". Lì interverrà anche Shawan Jabarin, direttore della ong palestinese Al-Haq, accusata da Israele di essere una "organizzazione terroristica". «Accuse gravissime mai supportate da prove», secondo gli organizzatori. Jabarin — è spiegato nell'invito — «aggiornerà la stampa sulla grave crisi umanitaria in corso nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania occupata, concentrandosi sulle minacce subite dai difensori dei diritti umani e dai media, sulle ripercussioni che censura e propaganda hanno sulla stampa internazionale». Tra i relatori, come detto, c'era Quatrano. Ne è nata una pioggia di dichiarazioni diramate alle agenzie da esponenti di Fdi, partito finito in mezzo alla bufera dopo l'inchiesta di Fanpage che ha mostrato le pulsioni antisemite presenti nell'organizzazione giovanile, episodio che aveva sortito l'allarme proprio della senatrice a vita Segre. Giovanni Donzelli, Elisabetta Gardini, Fabio Roscani (il capo di Gioventù nazionale), Augusta Montaruli, Salvo Sallemi, Lucio Malan, Marco Lisei, Raoul Russo, Alfredo Antoniozzi, uno dietro l'altro, tutti solidali con Segre, parlano di "sinistra intollerante", di "razzismo e odio verso gli ebrei" da parte di "estremisti" coperti da Pd, M5S e Avs. La richiesta adesso è quella di non far tenere l'incontro nei locali della Camera. «Le conferenze stampa si svolgono sotto la piena e unica responsabilità dei deputati, o dei gruppi, che ne curano la prenotazione, e che rispondono dei contenuti, e dei partecipanti ad esse, sotto ogni profilo. La presidenza della Camera non svolge alcun sindacato di merito, né sui contenuti né sui partecipanti», fanno sapere però gli uffici di Lorenzo Fontana. Il Pd comunque non resta in silenzio. «Le parole di Quatrano, pronunciate tempo addietro, sono tuttora vergognose», sottolineano Francesco Verducci, Simona Malpezzi e Antonio Nicita. Mentre Laura Boldrini, tra le animatrici dell'integruppo, ha scritto a Segre rinnovandole stima e affetto, dissociandosi dalle esternazioni di Quatrano.



La senatrice Liliana Segre, 93 anni

Bombe sulla tendopoli, strage a Gaza L'obiettivo era la mente del 7 ottobre

L'esercito israeliano sgancia otto ordigni su al Mawasi, "zona sicura" per gli sfollati: nel mirino Deif, il capo militare di Hamas Netanyahu: "Non è certa la sua fine". Morto il suo vice Salama. Abu Mazen: "Un massacro. Sinwar responsabile della guerra"

di **Paolo Brera**

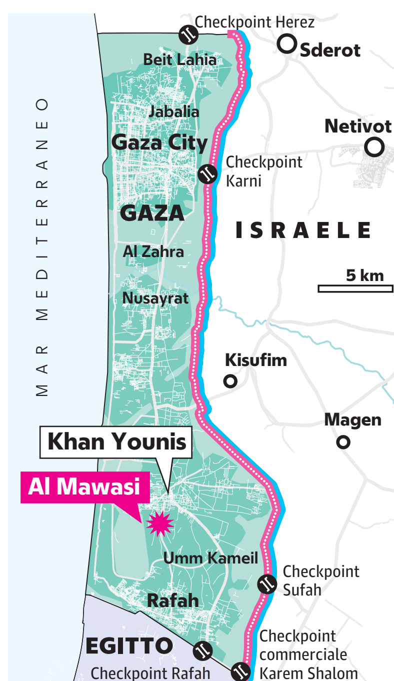


L'obiettivo Le otto bombe sganciate dall'aviazione israeliana sulla zona di al Mawasi hanno aperto un cratere tra le palazzine, gli alberi e le tende degli sfollati

Un attacco devastante. Cercato, voluto, diretto. Almeno 90 morti in un campo profughi per uccidere Mohammad Deif, il numero due di Hamas dopo Yahya Sinwar. E non si sa neppure se l'obiettivo sia stato centrato.

Otto bombe "intelligenti" e micidiali dirette a un quadratino di terra, un boschetto tra le case basse nel quartiere protetto di Mawasi, una parte del campo profughi Khan Younis nella Striscia di Gaza dichiarata "zona sicura" da Israele. Case di sfollati, tende, sabbia. Ma nulla è sicuro quando Israele identifica un obiettivo militare da eliminare, e Deif è un obiettivo top: da 22 anni è il capo delle Brigate Ezzedin al-Qassam, signore di tempeste e orrori, ricercato per 29 anni di attentati e stragi. Soprattutto è l'artefice militare del 7 ottobre. Per mettere una "x" sul suo nome l'Idf ha scaricato otto bombe Jdam, mostri prodotti negli Usa che combinano la potenza con l'intelligenza artificiale e la precisione laser e Gps. Gli Usa le hanno consegnate nei mesi scorsi, le accuse sull'uso che ne è stato fatto sono già divampate.

Il risultato è un enorme cratere nella sabbia: tra nuvole di fumo e sirene d'ambulanza ci sono almeno 90 vite bruciate, e altre centinaia ricoverate a pezzi in quel che resta degli ospedali. Quanto a Mohammad Deif, nessuna certezza: per Israele è «quantomeno ferito», ma «probabilmente morto», e lo stesso primo ministro Benjamin Netanyahu ammette di non saperlo. Per Hamas «è al sicuro e sta bene». È invece confermata la morte del suo vice, Rafa Salama, capo della Brigata Khan Yunis. Aveva preso il posto di Marwan Issa, il più alto dirigente militare di Hamas ucciso dopo il 7 ottobre. I miliziani ne hanno identificato il corpo.



Netanyahu ieri sera ha ribadito che la guerra finirà solo «quando avremo raggiunto tutti i nostri obiettivi, e non un momento prima». A mezzanotte il suo segretario militare e il capo dello Shin Bet lo avevano avvertito al telefono. L'obiettivo era nel mirino. La soffiata era confermata, le chance di ucciderlo elevate. È in superficie, non in un tunnel. «E gli ostaggi?», ha chiesto Netanyahu. Si dice Deif li usi come assicurazione sulla vita. Non ci saranno ostaggi a proteggerlo, gli hanno risposto. E il premier ha dato il via libera.

Doron Kadosh, corrispondente militare di *Radio Galea Zahal*, dice che le Forze armate avevano previsto la strage in caso di attacco. Era circondato da troppi civili. Ma l'importanza dell'obiettivo, hanno deciso, era tale da non desistere. La relatrice speciale dell'Onu per i rifugiati palestinesi, Francesca Albanese (accusata da Israele di sostenere Hamas), si dice «disgustata» e ribadisce che «in aree dichiarate sicure un target militare può essere colpito solo se l'azione è proporzionata al vantaggio che se ne può ricavare: uccidere 90 persone in cambio di una non lo è». Ma per l'Idf si trattava di «un'area recintata di Hamas» all'interno di una zona protetta, e molte vittime erano miliziani armati. Le immagini diffuse dalle agenzie internazionali mostrano però anche anziani e bambini tra i feriti e i morti.

Secondo le ricostruzioni filtrate dalle fonti di intelligence e militari israeliane, Deif e il suo vice Salama erano «nascosti in un edificio in superficie, circondato da civili». Testimoni oculari hanno visto i caccia bombardieri israeliani lanciare una serie di raid sull'area della "Rotonda di Nas" ad Al-Mawasi, una zona «affollata da migliaia di sfollati». Le ricostruzioni palestinesi parlano di attacchi ripetuti che hanno colpito anche i soccorritori accorsi. Il massacro lascia comunque sgomenti: i corpi devastati, il fungo di fumo e polvere mentre la gente scava a mani nude nella voragine cercando sopravvissuti sottoterra. Le urla dei feriti, la disperazione dei civili.

Poi c'è la politica. Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese. Abu Mazen, denuncia «l'orribile massacro» israeliano ma punta il dito anche contro Hamas che «impedendo l'unità nazionale e fornendo pretesti gratuiti allo Stato occupante si assume la responsabilità giuridica, morale e politica per la continuazione della guerra». Hamas intanto vorrebbe disperatamente sapere: chi ha tradito Deif? Troppo precise le indicazioni perché non si tratti di qualcuno molto vicino alla leadership dei miliziani. Sinwar è uomo avvisato.



L'analisi

La rabbia dei familiari degli ostaggi "Così il premier boicotta il negoziato"

I parenti di nuovo in piazza. Netanyahu: "Non faccio passi indietro sugli obiettivi"

di **Francesca Caferri**

Le parole più dirette le ha dette Einav Zangauker, madre di Matan, uno dei 120 israeliani ancora a Gaza: «Se hanno ucciso Mohammed Deif nel momento in cui sul tavolo c'era un accordo e Netanyahu non dice chiaramente che è pronto ad accettare l'accordo anche se questo significa mettere fine alla guerra: allora è chiaro che sta abbandonando Matan e gli altri. Eravamo sul punto di raggiungere un accordo: ma ora rischiamo che tutto vada in malora». Terrore, ansia, attesa: il raid di ieri sul campo profughi di Al Mawasi ha colto i familiari dei 120 israeliani ancora a Gaza, mentre erano a poca distanza da Gerusalemme, al termine di una lunga marcia che da Tel Aviv li ha portati nella città santa per chiedere al governo un accordo che riporti a casa i loro cari. Vivi o morti che siano.

Nessuno ieri ha potuto confermare se fra le vittime del raid ci siano anche alcuni degli ostaggi: da mesi l'idea più diffusa nell'establishment della sicurezza è che sia Deif che Yayha Sinwar (capo politico di Hamas a Gaza) si siano circondati di israeliani per evitare di essere colpiti. Ieri l'ufficio del primo ministro ha fatto sapere che il via libera all'operazione è stato dato dopo che era stata accertata l'assenza di ostaggi attorno all'obiettivo: ma lo Shin Bet qualche ora prima in un comunicato riportato dai giornali aveva detto di «non sapere» se con Deif ci fossero ostaggi.

Qualunque sia l'esito dell'operazione, che Deif sia vivo o sia morto, il raid complica e non poco una trattativa che solo nell'ultima settimana — complici le fortissime pressioni degli Usa — era tornata nel vivo, dopo mesi di attesa. A caldo, uno dei portavoce di Hamas ieri ha dichiarato che quello che è accaduto ad Al Mawasi è la dimostrazione che Israele non vuole un compromesso: ma la risposta ufficiale del gruppo deve ancora arrivare. Ieri, su *Haaretz*, il corrispondente per gli Affari interni Jonathan Lis e quello per gli Affari palestinesi Jack Khouri scrivevano che a breve Hamas potrebbe annunciare la sospensione del negoziato: se così fosse, sarebbe un colpo durissimo alle speranze della Casa Bianca di raggiungere un accordo.

Tutto si può dire meno che questa reazione, se arrivasse, sarebbe una sorpresa per l'establishment israeliano: «Non faccio passi indietro rispetto alla proposta Biden: ma la guerra deve continuare fino a quando tutti i nostri obiettivi non sa-





Le vittime
Una madre con la figlia ferita; immagini di un video di al Arabiya mostrano i cadaveri in strada, anche soccorritori

BASHAR TALEB/AFP

Il cratere
Le tende e le palazzine distrutte dall'attacco militare israeliano al campo di Al Mawasi, Gaza

Il personaggio

Deif il camaleonte senza un occhio che pianificava gli attentati ai bus

Amico di Suleimani, legato all'Iran, ha ideato la strategia dei tunnel e gli attacchi del 7 ottobre

di **Daniele Raineri**

Il terrorista che secondo il governo israeliano valeva un bombardamento massiccio a sorpresa contro una tendopoli di sfollati in una zona protetta per ragioni umanitarie – e la morte di almeno novanta palestinesi di Gaza che credevano di essere al sicuro – è un ricercato invisibile da più di trent'anni, circondato da un alone di riverenza mistica.

Mohammed Diab al Masri, nome di battaglia Mohammed Deif, dove Deif in arabo vuol dire l'ospite e si riferisce al fatto che nel suo cambiare nascondigli all'interno della Striscia di Gaza per sfuggire alla caccia degli israeliani è stato ospite di case diverse e protettori fidati. Questo prima del 7 ottobre, perché da quel giorno la sua esistenza si è trasferita sottoterra, nella rete di tunnel.

Deif è stato l'organizzatore dell'attacco del 7 ottobre contro i civili israeliani ed è stato lui a rivendicarlo per primo con un messaggio audio, nel quale annunciava anche il nome dell'operazione: il Diluvio di al Aqsa. Sopra di lui, nella gerarchia di Hamas dentro Gaza e sulla lista dei responsabili del Diluvio compilata da Israele, c'è soltanto il capo politico Yahya Sinwar.

Il terrorista
Mohammed Deif, 60 anni, capo dell'ala militare di Hamas è stato - insieme a Yahya Sinwar - l'ideatore del pogrom del 7 ottobre

Come Sinwar, anche il sessantenne Deif è cresciuto nel campo profughi di Khan Younis e sono questi legami di molti decenni che fanno funzionare la leadership di Hamas, resa paranoica dal pericolo di infiltrazioni. E ieri, secondo fonti israeliane e saudite, potrebbe essere stato ucciso nella stessa area grazie alla soffiata improvvisa di un informatore (ci sono altre versioni, ma la dinamica del bombardamento israeliano, così esteso e distruttivo con otto bombe da una tonnellata, fa pensare a un'operazione frettolosa).

Membro del nucleo fondatore di Hamas fin da quando era uno studente universitario alla facoltà di Biologia, negli anni è diventato il comandante delle Brigate Ezzedin al Qassam, la forza militare più numerosa del gruppo palestinese. È stato Deif a guidare Hamas con duttilità nelle diverse fasi della lotta contro Israele, con una grande capacità di adattamento e di immaginare soluzioni e una sola costante fissa: fare male il più possibile agli israeliani. È stato lui il mandante degli attacchi suicidi negli anni Novanta dopo gli accordi di Oslo, per spazzare via ogni possibile intesa fra palestinesi e Israele, e delle stragi sui bus e nelle pizzerie della Seconda Intifada, nei primi anni Duemila, quando spediva volontari suicidi con zaini pieni di esplosivo e biglie d'acciaio a farsi saltare in aria in mezzo ai civili. È stato lui, in seguito, l'ideatore della cosiddetta strategia del sotto e sopra la superficie di Hamas: tunnel per nascondersi e anche per attaccare Israele sotto la superficie, lanci di razzi da sopra la superficie.

Nella gerarchia di Hamas a Gaza sopra di lui c'è soltanto il capo politico Yahya Sinwar: sono cresciuti insieme nel campo profughi di Khan Yunis

In tutto questo, Deif riuscì anche grazie al rapporto stretto con il generale iraniano Qassem Suleimani, capo della Forza Gerusalemme dei Guardiani della Rivoluzione e architetto della politica militare clandestina di Teheran in Medio Oriente. L'Iran finanziava e premiava gli attentati suicidi con somme di denaro che andavano alle famiglie degli attentatori, procurava armi e trattava Hamas come braccio palestinese della sua strategia delle milizie locali che di fatto oggi gli consente di operare dal Libano allo Yemen. Quando Suleimani fu ucciso a Baghdad da un drone americano, la tv libanese *al Mayadeen* pubblicò una lettera d'encomio che il generale iraniano aveva scritto a Deif, nella quale lo descriveva così: «Sei un martire vivente».

In effetti su Deif non ha mai smesso nemmeno per un secondo di incombere la condanna a morte decisa dall'apparato di sicurezza israeliano. I tentativi di trovarlo e ucciderlo sono stati almeno sette, per quello che si sa. Nel 2006 un bombardamento uccise sua moglie e due figli piccoli, lui perse – si dice – un occhio, una mano e una gamba.

Il fatto di essere riuscito a rimanere vivo così a lungo fa parte del suo carisma, assieme alla sua decisione di restare dentro Gaza, al contrario di altri leader di Hamas che fanno una vita molto comoda all'estero. Quando a novembre Israele liberò decine di detenuti palestinesi in cambio degli ostaggi, quelli appena scesi dai bus cantavano: «*Wehna rijal Mohammed Deif*», siamo li uomini di Mohammed Deif.



Einav Zangauker
Madre di Matan, uno dei 120 ostaggi israeliani ancora a Gaza

ranno realizzati», è stata l'autodifesa con cui Benjamin Netanyahu ha aperto la sua conferenza stampa ieri. Da settimane il premier è nel mirino della stampa — non solo progressista — che lo accusa di voler sabotare l'accordo pur di non perdere il sostegno dei partiti di estrema destra, contrari alla trattativa e fondamentali per la tenuta del governo. Più di un giornale lo ha accusato di tenere aperto il canale negoziale solo per non inimicarsi il Congresso Usa in vista dell'importantissimo discorso che dovrà tenere a Washington fra 10 giorni. Le nuove condizioni che ha dettato venerdì al capo dello Shin Bet, David Barnea, sembrerebbero dimostrare la volontà di rendere il negoziato più complesso: nessuno spostamento di uomini armati fra il Sud e il Nord di Gaza, e nessuna concessione sul controllo del corridoio Philadelphi, lingua di confine fra Gaza e l'Egitto.

Come faceva notare ieri a caldo la stampa israeliana, l'uccisione di Deif, se venisse confermata, agli occhi del premier sarebbe la prova tangibile della necessità di non piegarsi alle richieste di Hamas neanche in nome del ritorno degli ostaggi. «Capisco le richieste delle famiglie», commenta al telefono con *Repubblica* Michael Kobi, ex capo dello Shin Bet e interprete delle posizioni più dure dell'establishment della sicurezza. «Ma in ballo non c'è solo la sorte degli ostaggi, ma quella di tutto il Paese: dobbiamo estirpare Hamas fino alla radice e a ogni costo. La sicurezza di nove milioni di israeliani è più importante di tutto».

Omicidio sul set, Baldwin prosciolto “L’accusa ha agito in malafede”

Caso chiuso per l’attore Con uno sparo fortuito aveva ucciso una donna in New Mexico

di **Massimo Basile**

NEW YORK — Quando la giudice di un tribunale del New Mexico ha archiviato il processo per “vizio di forma”, l’attore di *30 Rock* Alec Baldwin si è portato una mano sugli occhi e ha cominciato a piangere silenziosamente. Dietro, la moglie Hilaria, madre di sette degli otto figli dell’attore, si è alzata in piedi, scossa dalle lacrime e ha aspettato che il marito si voltasse. I due si sono abbracciati per dodici secondi mentre l’aula cominciava a svuotarsi. Come finale di un film non sarebbe stato memorabile, ma il colpo di scena del processo un po’ lo è.

Baldwin, 66 anni, accusato di omicidio colposo per aver ucciso sul set del film *Rusty* la direttrice della fotografia Halyna Hutchins con un colpo di pistola partito da una pistola di scena, rischiava fino a diciotto mesi di carcere. I media americani, calati in massa a Santa Fe per assistere al processo, si erano concentrati sulle schermaglie legali e gli effetti della sentenza sulla carriera della star, ma nessuno aveva previsto il colpo di scena: l’errore clamoroso commesso dall’accusa, che aveva raccolto alcuni proiettili consegnati da un testimone a marzo, ma di cui aveva tenuto all’oscuro la difesa. Un errore risultato fatale perché ha dimostrato la «malafede» dell’accusa.

La giudice Mary Marlowe Sommer è stata molto dura: «Se questa condotta non arriva al livello di malafede – ha dichiarato subito dopo la decisione, davanti a un nugolo di microfoni – certamente ci si avvicina molto al punto da mostrare un rovente pregiudizio». Dopo aver ascoltato la linea difensiva, venerdì la giudice ha deciso di accogliere la tesi presentata dall’avvocato Alex Spiro e dichiarato nullo il processo. Secondo la legge del New Mexico, l’archiviazione chiude per sempre il caso. Baldwin ne esce legalmente pulito, non sarà più processato, anche se restano ombre sulle sue responsabilità indirette.

L’incidente era avvenuto il 21 ottobre del 2021 su un set realizzato in un ranch alle porte di Santa Fe: Baldwin, produttore e protagonista di un film western, stava provando una scena in cui avrebbe dovuto puntare la pistola dritta verso la macchina da presa, quando partì un colpo che uccise la direttrice della fotografia, 42 anni, madre di un bambino. Il regista, Joel Souza, che le stava accanto, rimase ferito ma non in modo grave. La difesa dell’attore ha sempre sostenuto che non fosse responsabilità di Baldwin sincerarsi che l’arma fosse caricata a salve. Ma nei mesi successivi sono emerse molte irregolarità e un’assenza diffusa di rispetto delle regole.

Secondo l’accusa, alcuni membri della troupe si divertivano a sparare nel deserto usando le pistole di scena e non c’era nessuno che si accertasse di seguire il protocollo di sicurezza. Alle indagini aveva collaborato anche l’Fbi. Dopo l’incriminazione Baldwin aveva alternato interviste in cui si era mostrato straziato dal dolore a momenti più hollywoodiani, come l’annuncio del lancio di un nuovo reality con la moglie e i figli o il servizio fotografico in stile patriarca.

Poco dopo la conclusione del processo, Baldwin è stato visto entrare in un ristorante di Santa Fe dove era andato a festeggiare con la famiglia la fine di un limbo legale durato tre anni. Con lui c’era anche il fratello più giovane, Stephen. Poi l’attore si è allontanato su un Suv. Da quelle parti, probabilmente, non lo rivedranno più. La procuratrice Erlinda Ocampo Johnson si è dimessa. Le riprese di *Rusty* si sono concluse in Montana, ma il film al momento non ha trovato nessuno disposto ad acquistarlo.





L’abbraccio Dall’alto, l’attore Alec Baldwin in lacrime e mentre abbraccia uno dei suoi avvocati dopo la sentenza

Le tappe

La morte
Il 21 ottobre del 2021 l’attore americano Alec Baldwin, mentre girava sul set del film “Rusty” in New Mexico, sparò per caso con la pistola di scena uccidendo la direttrice della fotografia Halyna Hutchins e ferendo il regista Joel Souza

Il processo
Ieri la giudice Mary Marlowe Sommer ha archiviato il caso per “vizio di forma”: l’accusa, in “malafede”, aveva tenuto la difesa all’oscuro di alcuni proiettili che erano stati consegnati da un testimone

Il personaggio

Piccola, grande “Dr. Ruth” sopravvissuta alla Shoah spiegò il sesso all’America

È morta la terapeuta che divenne icona pop parlando in radio e tv senza tabù. Fuggita dal nazismo, sentiva il dovere di lasciare un segno nel mondo

dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

NEW YORK — La donna che per quarant’anni ha svelato agli americani tutto quello che avrebbero voluto sapere sul sesso e osavano chiedere solo a lei, è morta venerdì a Manhattan. Karola Ruth Westheimer, nata Siegel, aveva 96 anni ed era l’unica sopravvissuta all’Olocausto di una famiglia ebrea di Francoforte, Germania. Poco prima di essere deportati ad Auschwitz, i genitori la spedirono infatti in Svizzera: dove si mantenne facendo le pulizie nell’orfanatrofio dov’era approdata. Un’esperienza devastante, che superò dandosi come missione l’insegnare agli altri a vivere meglio: «Non essere stata uccisa dai nazisti mi obbliga a lasciare un segno nel mondo. Per questo parlo di sesso da mattina a sera».

Psicologa e terapeuta, Dr. Ruth, come tutti la chiamavano, divenne un’icona pop nel 1980: quando, a 50 anni, le fu affidato un programma radiofonico sul canale *Wyny* dal titolo esplicito: “*Sexually speaking*”, sessualmente parlando. Certo, la rivoluzione sessuale era avvenuta 20 anni prima: la strada aperta dalle ricerche del dottor Alfred Kinsey e dalle consulenze di Helen Singer Kaplan, pioniera delle terapie sessuali e sua mentore. Ma in quegli anni segnati dalla grande paura dell’Aids le risposte di Dr. Ruth a questioni intime rivoltele per lettera, nel corso di una trasmissione di appena 15 minuti dopo mezzanotte, fecero di lei la sessuologa più ascoltata d’America. Sempre pronta a parlare con franchezza di omosessualità e contraccettivi, masturbazione e fantasie erotiche, senza limiti: «Ciò che fanno adulti consenzienti nella privacy delle camere da letto è ben fatto», ripeteva col suo accento tedesco, mai perso in mezzo secolo di vita americana, con cui spiegava pure i misteri dell’orgasmo femminile, rassicurando gli uomini che no, per raggiungerlo le dimensioni non contano. Dalla radio, i suoi consigli approdarono in tv e, con 20 saggi sul tema, conquistarono le librerie. Regina dei talk, onorata perfino da un’imitazione al *Saturday Night Live*.

Alta appena un metro e quaranta, i capelli sempre cotonati e non giovanile venne ferocemente descritta dal *Wall Street Journal* come «un incrocio fra Henry Kissinger e un canarino». Eppure proprio a quel suo aspetto doveva il suo successo: «Se fossi giovane e carina, una bionda alta, tutta minigonne e scollatura, non funzionerebbe», sostenne. Insistendo sull’unicità della sua missione: «Promuovo l’alfabetizzazione sessuale in un’epoca di libertà senza precedenti». Nella vita, d’altronde, aveva molto amato. «Persi la verginità in un fienile con un soldato israeliano», raccontò parlando di David, il primo marito. Si era poi trasferita a Parigi, dove aveva avuto una figlia, Miriam, col francese Daniel, secondo marito. Ma solo a New York aveva incontrato l’amore: l’ingegnere delle telecomunicazioni Manfred Westheimer, conosciuto nel 1961 sulle piste da sci dei monti Catskills, ebreo tedesco riparato in America anche lui, alto appena 10 centimetri più di lei e da cui ebbe un altro figlio, Joel. Quando morì, nel 1997, gli rese un affettuoso tributo, a modo suo, naturalmente: «Gli sciatori sono grandi amanti. Non passano la vita davanti alla tv, corrono rischi e muovono il sedere».

A novembre era stata nominata dalla governatrice di New York Kathy Hochul “ambasciatrice della solitudine” della Grande Mela: ruolo da lei stessa ideato, per «aiutare i newyorkesi ad affrontare il crescente problema dell’isolamento sociale». Un modo per ridefinire una vita intera: «Come terapista non mi sono occupata tanto di sesso, quanto di solitudine».



Il cartello Ruth Westheimer davanti a un cartello che dice “Fate del sesso grandioso”



Sessuologa Ruth Westheimer, detta “Dr. Ruth”, è morta ieri a 96 anni. Era la sessuologa più nota d’America





Le proteste e l'assoluzione A sinistra, manifestazione davanti alla Corte di assise di appello di Roma durante l'ultima udienza del processo, venerdì. Sopra, Franco Mottola, l'ex carabiniere assolto, così come la moglie e il figlio

Il racconto

Il cuore ferito di Arce per Serena senza giustizia "C'è un segreto enorme in un paese così piccolo"

dal nostro inviato **Giuseppe Scarpa**

ARCE – Bisogna scalare tre ripidi tornanti per arrivare al cuore di Arce. L'auto arranca lungo il fianco di monte di Rocca d'Arce mentre il sole picchia duro a 36 gradi, indisturbato, senza che alcuna nuvola ne limiti la potenza, quasi a voler fare luce con forza. A scovare con rabbia una verità che da queste parti, quasi tutti, attendono da ventitré anni. Il cielo è azzurro. Eppure, una cappa avvolge il paese, un'aria pesante imbriglia gli arcesi. Il day after è vissuto malissimo, il giorno dopo la decisione della Corte di assise di appello di Roma, l'umore è nero.

«È stata una catastrofe», spiega sorseggiando un caffè al bar Fantasie, in Corso Umberto I, la via elegante di Arce, un amico di Serena Mollicone. «Io il mio nome non lo dico», aggiunge infastidito, con la mano marca una distanza. «Andate via», sembra dire. Quasi a scacciare un'immagine dolorosa. Quella che incombe sul paesino dal 3 giugno del 2001, il giorno in cui il corpo esile di una ragazza di 18 anni, capelli bruni, minuta, un metro e cinquanta, venne trovato in un boschetto, sulla sponda di un fiumiciattolo, a pochi chilometri dal centro, con le mani e i piedi legati da fil di ferro e la testa chiusa in un sacchetto.

Attorno a Serena c'erano i suoi libri, i quaderni di scuola. Ma il cellulare no, non c'era. Serena, rivelerà poi l'autopsia, aveva ricevuto una botta in testa, nessuno l'aveva violentata. Proprio quella ferita alla fronte, emersa in modo netto in una nuova autopsia del 2016, era sembrata la prova regina da offrire ai giudici. Dei minuscoli pezzetti di legno ritrovati sulla tempia coincidevano con quelli di una porta danneggiata dentro la stazione dei carabinieri di Arce. Cosa era successo lì dentro? Per anni era stato imputato un carrozziere del posto, sempre uscito indenne da ogni accusa.

«Chi l'ha massacrata? Tutti qui abbiamo una convinzione», aggiunge l'amico. Paga il caffè e va via. Non è esplicito, ma la versione che da queste parti va per la maggiore coincide con la tesi della procura di Cassino, esclusa per la seconda volta dai giudici: Serena sarebbe stata uccisa dentro la stazione dei carabinieri del paesino dall'allora comandante, il maresciallo Franco Mottola, dalla moglie Annamaria e dal figlio Marco, con la complicità di altri due militari che poi hanno coperto il delitto. Le prove. Il movente sarebbe legato alla droga. Serena sospettava che il figlio del maresciallo spacciasse. Una tesi bocciata due volte dai tribunali, di Cassino prima e di Roma venerdì scorso, in secondo grado. Assolti. Punto. «Giustizia è stata fatta. È stata una vittoria di tutto il pool difensivo e tecnico», sottolinea Francesco Germani, esperto penalista, difensore della famiglia Mottola. «Non sono stati loro. Hanno subito un enorme torto», aggiunge Vittorio, uno dei pochi convinti che i carabinieri in nulla siano coinvolti in questa storia di sangue, omertà e droga. «Avevamo fiducia che il tribunale di Roma facesse giustizia – replica Caterina un'altra residente – Quando trovarono il corpo – aggiunge – avevo dieci anni. Ricordo il caos. Adesso in molti sono disillusi. Altri forse no, sono contenti».

Intanto un autobus blu del Cotral è fermo, solitario, su una salita. Nessun cliente dentro, solo il conducente con l'aria condizionata a mille. Le persiane delle case, quasi tutte a tre piani, sono chiuse per evitare che il caldo invada le stanze, per evitare che occhi indiscreti cerchino di guardare dentro un mistero che ha investito un paese di cinquemila abitanti. «Qualcuno ad Arce ha parlato quando non doveva e non ha parlato quando doveva», ammonisce il sindaco Luigi Germani. «Come può un paese così piccolo custodire un segreto così grande», afferma Federico, anche lui abita da queste parti.

Arce è un puntino nel mezzo della ciociaria, incastonato tra colline verdi, al centro tra Sora, Cassino e Frosinone. Un paese come tanti dell'Italia centrale il cui volto è stato sfigurato, l'animo degli arcesi esacerbato, un tempo «sereni, adesso acidi», spiega Paola nata qua. Gli scheletri di alcuni palazzi mai finiti, ammassi di cemento da cui escono cavi d'acciaio arrugginiti, catturano lo sguardo, lo distolgono dalla parte bella come la chiesa di San Pietro e Paolo. Così il corpo di una diciottenne senza vita, sfigurato e oggi senza giustizia indurisce ancora di più gli animi, divide gli arcesi.

A piazza Umberto I il caldo è insostenibile. Il silenzio è interrotto dal frinire delle cicale e dai televisori sintonizzati sui tiggì che parlano del caso Mollicone. I vicoli del paese sono stretti, tutti in salita, percorrendo la strada principale si arriva sino a Rocca d'Arce, un altro paesino in cima alla montagna, dove Serena è stata seppellita assieme al padre, morto nel 2019, e alla madre portata via da una brutta malattia quando Serena era una bambina di sei anni. A combattere è rimasta solo Consuelo, la sorella. L'unica. I carabinieri protagonisti, loro malgrado, di questa vicenda, la moglie e il figlio del maresciallo Mottola sono andati via pochi anni dopo la catastrofe. «Non vogliono parlare», fa sapere l'avvocato. Su Corso Umberto I campeggia uno striscione «Verità per Serena». «Lotterò sino alla fine», promette Consuelo «lo devo a mio padre, ma soprattutto a mia sorella». E il suo legale Anthony Iafrate rincara: «C'è il dramma di una persona a cui lo Stato non sa fornire una risposta. Ci si chiede se valga la pena lottare per la verità se poi la giustizia non arriva». Per Consuelo, ribadisce, «questa è stata una tortura: attendere qualcosa che non arriva, soprattutto per chi non ha più nessuno e non ha niente, come lei».

Le tappe

1 L'omicidio

Serena Mollicone, 18 anni, scompare da Arce il 1° giugno 2001. Viene ritrovata morta due giorni dopo nelle campagne circostanti, con una ferita al capo e nastro adesivo sulla bocca e sul naso

2 Il carrozziere

Nel 2002 viene indagato il carrozziere Carmine Belli, di Rocca d'Arce che pare avesse un appuntamento con Serena il giorno della scomparsa, ma fu poi prosciolto dai giudici



Lo striscione In una via di Arce

3 I carabinieri

Nel 2008 si segue la pista della caserma di Arce: finiscono ildagati il maresciallo Framco Mottola, il figlio Marco (che conosceva Serena), la moglie Anna Maria e altri due militari

4 L'ultima sentenza

Venerdì la Corte d'assise d'appello di Roma, dopo tre ore di camera di consiglio, ha confermato le tre assoluzioni per la famiglia Mottola. Il delitto Mollicone resta quindi un giallo senza colpevoli



Pietre

Metodi educativi

di **Paolo Berizzi**

Hanno preso a calci e pugni le figlie nel campo rom dove la famiglia viveva. In primo grado la coppia di genitori era stata condannata a due anni e mezzo di carcere; ma i giudici della Corte d'appello di Torino – a sorpresa – hanno deciso di assolvere i responsabili dei maltrattamenti. La motivazione? «Nei campi rom la violenza è un connotato tipico», hanno scritto i togati.
In sostanza, il nuovo controverso verdetto di assoluzione insiste sulla "cornice" della triste vicenda e si rifà alla deposizione di un neuropsichiatra infantile che a processo ha sottolineato: «Le botte sono un metodo educativo necessario per domare l'esuberanza dei bambini, anzi l'unico strumento disponibile per garantire ordine e disciplina in seno alla famiglia e nei rapporti tra le bambine».
pietre@repubblica.it

LA DENUNCIA

Turista tredicenne violentata nel Salento sotto accusa un animatore minorenne

di Francesco Oliva Chiara Spagnolo

BARI — Lei ha 13 anni, lui 17. La prima è una giovanissima turista in vacanza in Salento con la famiglia, il secondo un animatore trevigiano giunto in provincia di Lecce per «fare la stagione». Lei ha raccontato di essere stata violentata, lui ha ammesso di avere avuto un rapporto sessuale con la ragazzina ma di non averla costretta. È una vicenda delicatissima quella accaduta in un villaggio turistico di Torre dell'Orso (Melendugno), perché coinvolge due minori, con il diciassettenne ora indagato per violenza sessuale nell'inchiesta condotta dai carabinieri e coordinata dalla pm Maria Rosaria Micucci e dalla procuratrice Simona Filoni.

Gli accertamenti sono partiti da una telefonata fatta dai medici dell'ospedale di Galatina ai carabinieri, dopo che una turista della provincia di Frosinone ha accompagnato lì la figlia tredicenne, che le aveva raccontato di essere stata violentata. Immediatamente è stato attivato il protocollo rosa che prevede l'assistenza sanitaria del ginecologo (e in questo caso anche del pediatra), degli assistenti sociali e degli operatori del centro antiviolenza. Anche la denuncia in caserma è stata raccolta in modalità protetta, con il supporto di una psicologa, nel tentativo di non traumatizzare la ragazzina e reperire il maggior numero di dettagli per ricostruire la vicenda.

Il ragazzo, 17 anni, ha ammesso il rapporto sessuale sostenendo che lei fosse consenziente Sequestrato il suo cellulare

Le indagini si svolgono su un duplice livello: il primo è quello prettamente medico, con la consulenza che consentirà di verificare se vi sia stato rapporto sessuale, e anche violenza, e poi di paragonare eventuale materiale biologico repertato sui vestiti della vittima con il dna del presunto aggressore.

L'altro livello è quello della ricostruzione dei fatti accaduti nel villaggio, all'interno del quale sono posizionate diverse telecamere, che potrebbero aver ripreso i due protagonisti insieme e fornire elementi utili sul loro incontro.

La violenza si sarebbe consumata mercoledì 10 luglio. Il giorno stesso, nel tardo pomeriggio, l'adolescente si sarebbe confidata con la madre e una zia che era in vacanza con loro, lamentando dolori presumibilmente legati al rapporto sessuale. Le due donne l'hanno immediatamente accompagnata in ospedale e poi dai carabinieri, dove è stata formalizzata la denuncia, con tanto di indicazione della persona da cercare.

Il ragazzo è stato identificato e ascoltato poche ore dopo e — stando a quanto trapelato — non avrebbe negato il rapporto sessuale ma avrebbe parlato di consenso da parte della ragazza. Al diciassettenne è stato sequestrato il cellulare e anche sul dispositivo sono in corso accertamenti, per verificare se abbia scambiato messaggi con quella che sarebbe poi diventata la sua vittima. Anche la direzione del villaggio sta svolgendo accertamenti su quanto accaduto. Il giovane animatore era arrivato in Salento per lavorare da poche settimane. Informata della vicenda la sua famiglia, dal Veneto, lo ha raggiunto nella località turistica.

L'indagine dei magistrati antimafia di Trento

"Pantani, l'esclusione dal Giro una trappola della camorra" Il caso riaperto dopo 25 anni

di Gianfranco Piccoli

TRENTO — Venticinque anni dopo, una procura torna a indagare sull'esclusione di Marco Pantani dal Giro d'Italia del 1999. Una vicenda sui cui aleggia ancora l'ombra della camorra, sospettata di aver fatto alterare le analisi del sangue del Pirata per favorire un colossale giro di scommesse clandestine.

È il 4 giugno 1999 quando Marco Pantani taglia il traguardo di Madonna di Campiglio, terzultima tappa del Giro d'Italia, con un minuto di distacco sugli inseguitori. Uno scatto bruciante a poco più di 4 chilometri dalla fine gli consegna l'ennesima vittoria. Ha la corsa rosa in pugno: Paolo Savoldelli, secondo in classifica, ha un ritardo di quasi 6 minuti. Il giorno successivo, 5 giugno 1999, il Pirata — reduce dalla doppietta Giro-Tour dell'anno precedente — viene pewrò fermato ed escluso a causa di un tasso di ematocrito fuori norma: 51,8%, quando il massimo consentito è il 50%. Sul campione romagnolo cala l'ombra del doping. Non è solo la fine del Giro: per Marco Pantani inizia un declino, sportivo e umano, che si concluderà il 14 febbraio del 2004 nel residence Le Rose di Rimini, dove il Pirata morì a causa di un'overdose di cocaina.

La pm in carcere da Vallanzasca che aveva ipotizzato il trucco dell'esame antidoping per pilotare le scommesse

Sull'episodio di Campiglio sin dai giorni successivi si intrecciano tante interpretazioni, non ultima quella della trappola orchestrata dalla criminalità organizzata, la camorra, decisa a fermare il trionfo di Marco per aver scommesso contro il suo successo, nei canali illegali delle giocate, fiumi di denaro. L'ipotesi del complotto — peraltro da sempre sostenuta da Tonina e Paolo, i genitori di Pantani — prende corpo da un'inchiesta della Procura di Forlì nel 2014 ma finisce nei fascicoli archiviati due anni più tardi, perché il reato ipotizzato (associazione a delinquere finalizzata alla frode sportiva) è ormai prescritto. Tra i principali testimoni c'è anche Renato Vallazasca.

Ora — come riferisce l'Ansa — è la Procura di Trento a riaprire il caso, con un'inchiesta coordinata dalla pm della Dda trentina, Patrizia Foiera. Il fascicolo è un modello 44, ossia senza titolo di reato e senza indagati. L'inchiesta, avviata l'anno scorso, prende spunto dall'esito della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle mafie, nel corso della quale è stato ricostruito il presunto complotto della camorra per manomettere i campioni prelevati al campione con l'obiettivo di escluderlo dal Giro.

Il primo a parlare di un intervento della criminalità organizzata era stato Renato Vallanzasca, interrogato dai carabinieri di Forlì nel 2014: all'epoca René riferì di aver saputo dell'esclusione di Pantani alcuni giorni prima dei fatti di Campiglio. Episodio che però Vallazasca non avrebbe confermato, a causa delle condizioni di salute precarie, alla pm Foiera, che è andata ad interrogarlo venerdì scorso nel carcere di Bollate.

In realtà sono molti i nomi spuntati nel corso dei lavori della Commissione, nomi che la magistrata ha già sentito o sentirà a breve. Tra questi Rosario Tolomelli, camorrista, che all'epoca dell'inchiesta di Forlì rivelò che da tempo la popolazione carceraria era al corrente dell'esclusione di Pantani. Tra i personaggi di spicco che avrebbero confermato questa ricostruzione — è emerso dalla Commissione — c'è anche Francesco Bidognetti, capo del clan dei casalesi.

Difficile dire oggi dove possa condurre questa nuova inchiesta. I familiari, gli amici, i tantissimi tifosi di Pantani sperano ancora oggi di abbracciare una verità che porti pace alla vicenda umana del Pirata.





▲ **Il campione e il bandito** Sopra, Marco Pantani estromesso dal Giro d'Italia dopo un esame antidoping lascia l'albergo di Madonna di Campiglio. Era il 5 giugno 1999. A sinistra, Renato Vallanzasca

Intervista all'illusionista Gaia Elisa Rossi

"Niente conigli o frac così sono diventata la regina della magia"

di **Sabina Pignataro**

È nata dentro una scatola di giochi di prestigio, circondata da carte, conigli di peluche, foulard colorati. Sin da bambina, Gaia Elisa Rossi, ha mostrato una un raro talento per la magia. Oggi, a 22 anni, si muove sui palchi più importanti del mondo. E ridefinisce la definizione di illusionista.

Ha esordito presto e a 13 anni, con il numero *Imorfosi*, ha vinto i campionati italiani di magia.

«Sì, sono stata la prima donna a vincerli, e anche la più giovane. Lo spettacolo è una metafora del mondo che circonda noi giovani: ho scelto di rappresentarlo attraverso una scatola che mi schiaccia la testa e che opprime la mia anima. Poi, poco alla volta, attraverso la magia, riesco a liberarmi di questo fardello, mostrando come sia possibile trovare la propria identità nonostante le pressioni esterne».

Dopo quella medaglia cosa è cambiato?

«I grandi organizzatori internazionali hanno iniziato a propormi di esibirmi con *Imorfosi* in giro per l'Italia e oltre i confini europei. Ricordo ancora l'energia vibrante del pubblico spagnolo, che ti riempie di



▲ Campionessa italiana a 13 anni
Gaia Elisa Rossi, 22 anni, durante un suo spettacolo. A destra in una foto da bambina. E con la scatola di "Imorfosi" con cui a 13 anni ha vinto il campionato italiano di magia



adrenalina, e gli "Oooh" meravigliati dei giapponesi. Cercando di tenere insieme allenamenti intensi, competizioni internazionali, il liceo e gli amici, ho partecipato a concorsi internazionali. Sono arrivata in finale ai campionati europei e mondiali di magia. Queste competizioni non prevedono categorie separate in base all'età età, così mi sono trovata a gareggiare contro i più grandi professionisti. Un'esperienza da far tremare le gambe».

Eppure sembra che tutto le venga naturale. Come ci riesce?

«Con tanto studio e disciplina, e un'ottima organizzazione. Mamma mi ha sempre detto: "La magia inizia sui banchi di scuola". Ho un diploma al liceo classico Cavour di Torino e sto frequentando la laurea magistrale a Padova, alla facoltà di psicologia clinica. Inoltre, da quando sono piccola, studio danza, recitazione, discipline aeree, canto e doppiaggio.

Nei suoi spettacoli non ci sono colombe che volano né rose vermiglie. Che caratteristiche deve avere l'illusionista per lei?

«Io non mi sento parte del tradizionale immaginario del mago con il frac e il cappello a cilindro. Credo che l'illusionista moderno debba poter scegliere il proprio personaggio, proprio come fa un attore che interpreta un ruolo».

Arturo Brachetti, Raul Cremona, Silvan: muoversi in un mondo maschile non dove essere facile.

«Il pubblico è solito pensare al mago come figura principale, mentre la donna è spesso vista come la sua assistente. Io ho avuto la fortuna di essere stata accolta con entusiasmo: è stata una giuria composta esclusivamente da maghi, tutti maschi, a decretare la mia vittoria al campionato italiano».

> *Il ruolo della donna in questi spettacoli era quello di valletta Fondo teatro, danza, magia. Il trucco è creare emozioni*

Quali prestigiatrici la ispirano?

«Non ce ne è una in particolare che rappresenti per me un modello. Forse è proprio questa mancanza di figure di riferimento che mi ha spinto a essere autentica e a seguire la mia strada. Tuttavia, ho tante amiche maghe in tutto il mondo e ci sosteniamo a vicenda».

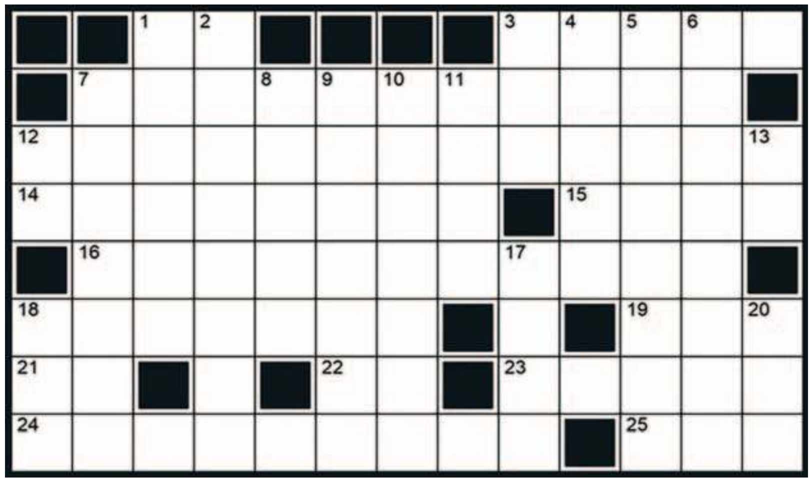
Cosa è per lei la magia?

«La magia è qualcosa di più di semplici trucchi o illusioni. Credo sia uno strumento per esprimere emozioni, per arrivare al cuore delle persone affinché la Meraviglia resti impressa nella loro memoria. È "magico" quel momento in cui si stabilisce una connessione tra individui che nemmeno si conoscono».



Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



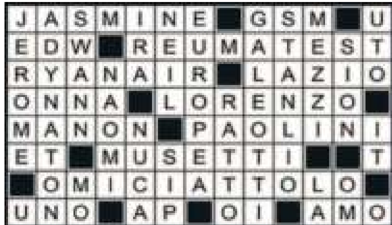
Orizzontali

1. Serra sull'Amaca (iniz.).
3. Solcare il terreno.
7. Gli scritti che lo sono possono portare in tribunale.
12. Un ammiratore degli yankee.
14. Così si ritiene chi aderisce a un gruppo della destra europea.
15. Hamsun, Nobel norvegese.
16. Succedeva a Juncker.
18. Produrre liquidi.
19. L'ora fatale.
21. Articolo.
22. Radio-Televisione.
23. A tennis è elevata.
24. Lo sono le marionette come i pupi.
25. Solo (in italiano).

Verticali

1. Il John del Paradiso perduto.
2. Mancanti, sprovvisti del necessario.
3. Azienda Tabacchi Italiani (sigla).
4. Graziano e Marciano.
5. Famiglia di aracnidi.
6. Si esprime abbassando le braccia.
7. Quelli poveri sono sulla Terra.
8. Catena di vendette.
9. Sete con movimenti d'onde.
10. Misura greca di capacità.
11. Un lago asiatico.
12. Pennetta del tennis (iniz.).
13. In fondo al paletot.
17. Ti precede.
18. Si oppone a trans.
20. Remo dello spettacolo.

Le soluzioni di ieri



J	A	S	M	I	N	E	■	G	S	M	■	U
E	D	W	■	R	E	U	M	A	T	E	S	T
R	Y	A	N	A	I	R	■	L	A	Z	I	O
O	N	N	A	■	L	O	R	E	N	Z	O	■
M	A	N	O	N	■	P	A	O	L	I	N	I
E	T	■	M	U	S	E	T	T	I	■	■	T
■	O	M	I	C	I	A	T	T	O	L	O	■
U	N	O	■	A	P	■	O	I	■	A	M	O

Meteo

- Sole
- Nuvoloso
- Variabile
- Coperto
- Pioggia
- Rovesci
- Grandine
- Temporali
- Nebbia
- Neve

Mare

- Calmo
- Mosso
- Agitato

Vento

- Calmo
- Moderato
- Forte
- Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	25	34	115		24	33	117
Aosta	19	28	104		19	29	99
Bari	26	37	137		23	37	115
Bologna	21	34	140		21	35	118
Cagliari	23	32	111		22	32	117
Campobasso	19	33	107		19	35	109
Catanzaro	22	36	109		21	36	105
Firenze	18	34	122		19	36	124
Genova	21	26	111		22	28	114
L'Aquila	16	33	106		18	34	108
Milano	19	30	154		20	31	144
Napoli	21	34	147		22	35	147
Palermo	25	34	119		25	33	130
Perugia	18	34	114		20	35	121
Potenza	19	33	106		19	34	105
Roma	19	35	128		21	37	120
Torino	20	28	162		20	29	154
Trento	18	31	127		18	32	128
Trieste	25	32	158		23	34	150
Venezia	26	32	147		23	32	143

Giochi

Superenalotto

concorso n. 111 del 13-7-2024

Combinazione vincente

6 9 54 63 64 68

Numero Jolly 43 **Superstar** 84

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
All'unico vincitore con punti 5	186.009,39 €
Ai 627 vincitori con punti 4	301,24 €
Ai 24.922 vincitori con punti 3	22,86 €
Ai 390.817 vincitori con punti 2	5,00 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 5 vincitori con punti 4	30.124,00 €
Agli 88 vincitori con punti 3	2.286,00 €
Ai 1.484 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 9.176 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 18.766 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 49.000.000,00

Lotto

Combinazione vincente

Bari	16	18	30	6	10
Cagliari	40	54	44	72	14
Firenze	45	44	76	83	77
Genova	74	81	9	54	26
Milano	9	19	8	73	34
Napoli	82	62	88	19	39
Palermo	84	89	90	3	46
Roma	72	80	62	81	21
Torino	43	64	76	32	89
Venezia	25	77	87	24	84
Nazionale	32	10	79	48	12

10eLotto

Combinazione vincente

9	16	18	19	25
40	43	44	45	54
62	64	72	74	77
80	81	82	84	89

Numero oro: 16 **Doppio oro:** 16, 18

OGGI ORE 14

DOMANI ORE 5

temperatura a 2m (°C)

-40 -14 -10 -6 -2 0 2 4 8 12 16 20 24 28 32 36 40 44 55

Fonte: Aeronautica Militare

Il lago esondato Como allagata per l'esondazione del lago, venerdì scorso

Antonello Pasini, fisico del clima al Cnr

"Disastri al Nord, afa al Sud all'estate italiana manca l'anticiclone delle Azzorre"

di **Luca Fraioli**

«Ormai è soltanto cronaca, non si parla più delle cause. Mentre su quello a cui stiamo assistendo ci sono chiaramente le impronte digitali del cambiamento climatico. E invece di affannarsi a rincorrere le emergenze, grandine al Nord e siccità al Sud, si dovrebbe lavorare sulle attività umane che hanno prodotto tutto questo». Antonello Pasini, fisico del clima del Cnr, da anni si prodiga per sensibilizzare i decisori politici perché ascoltino la scienza. Ma di fronte a ogni nuovo evento meteo estremo vede ripetersi sempre la stessa scena: «Si lascia intendere che quanto sta accadendo sia colpa di una Natura matrigna, contro cui nulla possiamo, mentre invece sappiamo che le cause sono umane e potremmo rimuoverle. Mi scoccia poi che anche alcuni colleghi dicano: dobbiamo abituarci. Ma così non si aiutano le persone a capire».

Ci aiuti lei. Si parla di un'Italia divisa in due. Ma dove passa questo confine meteo-climatico immaginario?

«In questa fase è forse il Po che segna la linea di demarcazione tra un Nord colpito dai fortissimi temporali e un Centrosud a quasi 40 gradi. Ma la situazione è in evoluzione e già nei prossimi giorni potrebbe cambiare».

Una volta c'erano le Alpi a fare da barriera fisica: sorvolandole in aereo le si vedeva bloccare la coltre di nubi a nord e lasciare sgombri i cieli italiani. E adesso?

«Le Alpi sono ancora un confine fisico importante. Ma oggi a dividere l'Italia in due sono i comportamenti degli anticicloni africani. Ed è per questo che dico che in quanto sta accadendo ci sono chiarissime le impronte del cambiamento climatico».

Ci spieghi.

«Il cambiamento climatico di origine antropica ha fatto espandere verso nord la cella di Hadley, quella della circolazione atmosferica dall'equatore alle medie latitudini. Il risultato è che gli anticicloni africani, che prima stazionavano stabilmente sul Sahara, hanno preso il posto dell'Anticiclone delle Azzorre e lo hanno sostituito sul Mediterraneo».

E adesso dove passa l'estate il caro vecchio Anticiclone delle Azzorre?

«Sulle Azzorre, non si muove più da lì».

Torniamo agli anticicloni africani: perché dividono l'Italia in due?

«Spesso durante l'estate ricoprono tutta l'Italia, però nel momento in cui ripiegano verso sud o si spostano verso est lasciano entrare correnti più fresche da nord. Non è aria freddissima, ma sufficiente a creare un contrasto termico enorme ed eventi estremi sul bordo dell'anticiclone. Nei giorni scorsi la Pianura Padana era diventata un bacino di caldo e umidità portati dalle correnti sciroccali dell'anticiclone africano. Appena questo si è spostato, si sono infilate correnti più fresche, e il contrasto termico e l'umidità hanno provocato temporali violentissimi».

Quindi la linea che divide l'Italia in due dipende da quanto si sposta verso sud o verso est l'anticiclone africano di turno?

«Esattamente. In alcuni casi si abbassa fino alla Sicilia».

E invece quando c'era l'Anticlone delle Azzorre, che gli italiani hanno imparato a conoscere grazie al colonnello Bernacca?

«Riscaldava e umidificava di meno il clima sull'Italia in estate. Poi, solo quando si ritirava a metà agosto, iniziavano i primi temporali, era quella che si chiamava la rottura dell'estate. E a proposito del colonnello Bernacca, ricordo di quando ero ragazzino e in estate lo sentivo dire con enfasi: "Attenzione, domani supereremo probabilmente i 30 gradi...". In pochi decenni siamo arrivato a dieci gradi in più».

In allarme Antonello Pasini, fisico del clima al Consiglio nazionale delle ricerche

Questi fenomeni sono reversibili? Riavremo l'Anticiclone delle Azzorre?

«Purtroppo non torneremo indietro. Perché sappiamo che non siamo in grado di raffreddare il Pianeta e riabbassare la temperatura media globale ai livelli pre-industriali. Quindi dobbiamo adattarci, in termini di agricoltura, gestione delle risorse idriche e delle città... E soprattutto dobbiamo evitare scenari peggiori, fermandoci a 1,5 gradi di riscaldamento. Ma l'andazzo a livello globale ci porta a quasi 3 gradi, che nel Mediterraneo e in Italia sarebbero anche di più. E a quel punto sarebbe molto più difficile, se non impossibile, adattarsi. Quindi dobbiamo assolutamente ridurre le nostre emissioni di gas serra, eliminare i combustibili fossili, fermare la deforestazione».

E qui torniamo al ruolo della politica e al suo rapporto con la scienza.

«Noi de La Scienza al Voto lo abbiamo detto ai parlamentari italiani: se continuate a correre dietro alle singole emergenze, a spendere soldi in questa maniera, non ci saranno risorse per realizzare qualsivoglia idea di futuro. Il cambiamento climatico non ha colore politico: danneggerà chi crede che il mondo debba essere più equo e giusto, ma anche chi punta sul libero mercato».

Economia

LA BATTAGLIA NEI CIELI

Dopo il boom degli aeroporti italiani è sfida tra investitori internazionali

di **Sara Bennewitz**

MILANO –Gli aeroporti italiani fanno gola ai fondi internazionali. E non stupisce, visti gli ultimi dati del traffico aereo del nostro Paese. I movimenti crescono a due cifre sia rispetto al 2023, sia rispetto ai livelli pre pandemia. Lasciando presagire che anche l'estate 2024 sarà affollata. Di passeggeri, ma anche di investitori: come dimostra la sfida in corso tra il fondo pensione canadese Cpp e quello spagnolo Asterion. In palio c'è la partecipazione nelle società di gestione di un gruppo di aeroporti di primo piano, dove brillano Linate e Malpensa.

Un braccio di ferro giustificato dai numeri. Tra gennaio e maggio, negli scali italiani sono transitati 78,9 milioni di passeggeri, il 12,5% dello stesso periodo 2023 e l'11,6% in più sul 2019. Fiumicino, primo scalo per movimenti, nei primi 5 mesi ha superato quota 18 milioni di passeggeri (+28,6% sul 2023 e + 10,4% sul 2019). Numero che corrisponde a circa la metà dell'intero 2023 che era stato un anno record.

Secondo Assaeroporti il 2023 è stato il migliore di sempre, superando del 2,1% il precedente record del 2019, con 197,1 milioni di passeggeri. Per Ubs, nel terzo trimestre dell'anno, e quindi quello che coincide con l'estate, il traffico di lungo raggio per l'Italia salirà dell'8,3%, segnando un nuovo record nel 2024, dove il traffico passeggeri del corto raggio è atesa comunque in crescita del 9,5%.

In questo contesto si inserisce l'interesse attorno a F2i Aeroporti, che controlla il 51% degli scali di Napoli Capodichino, Salerno, Torino, Trieste e ha in pancia il 36% della Sea che a sua volta gestisce Milano Linate e Malpensa. Lo scorso marzo il fondo francese Ardian, ha indetto una gara per cedere il suo 49% di F2i Aeroporti, rilevata nel 2015. Alla gara si sono presentati investitori di peso tra cui gli svizzeri di Swiss Re, gli spagnoli di Asterion e il fondo pensione canadese Cpp Investments. I canadesi, più di altri, si sono presentati nella data room con una squadra nutrita di advisor e consulenti capitanati dalla banca Nomura. Del resto, F2i Aeroporti è uno dei maggiori gruppi del settore: nel 2023 la società guidata da Renato Ravanelli ha visto transitare dai suoi aeroporti 80 milioni di passeggeri, generando un fatturato di circa un miliardo. Ardian contava di chiudere la vendita entro l'estate, per questo vendendo i canadesi persi nelle valutazioni, la scorsa settimana ha

Il fondo canadese Cpp e lo spagnolo Asterion si contendono l'ingresso nella spa che controlla gli scali milanesi Torino, Napoli e Trieste

dato un'esclusiva ad Asterion, che stando a fonti finanziarie, avrebbero messo sul piatto 750 milioni. Vedendo l'accelerata degli spagnoli, Cpp ha risposto con un'offerta vincolante, già finanziata, superiore di circa il 15% e quindi poco inferiore a 900 milioni. A Asterion, che nell'operazione si avvale della consulenza di Roberta Neri, ex ad di Enav e membro del cda di Ryanair, rimane l'esclusiva anche se difficilmente potrà pareggiare l'offerta di Cpp. I canadesi, inoltre, hanno fatto sapere a più livelli istituzionali di voler portare avanti un piano importante di investimenti a fianco di F2i. Alle viste ci sono la prossima vendita di Aeroporti di Puglia, piuttosto che delle quote degli enti locali degli scali di Catania e Palermo. Dal canto suo F2i, da una parte conosce bene gli spagnoli di Asterion, con cui ha investito in Sorgenia, ma dall'altra essendo un investitore di lungo termine, forse preferirebbe essere affiancato da un fondo pensione come Cpp, che a differenza di un private equity come Asterion e la stessa Ardian, ha un orizzonte d'investimento ultra decennale.

I numeri

78,9

I passeggeri
Tra gennaio e maggio sono transitati 78,9 milioni di passeggeri (+12,5% sul 2023)

15%

Il rilancio
Il fondo Cpp ha rilanciato del 15% sui 750 milioni offerti da Asterion, per il 49% di F2i Aereoporti



▲ **Lo scalo** Una foto scattata all'interno dell'earea partenze dell'aeroporto di Malpensa



Affari&Finanza

"Sorvegliata speciale" La Francia dopo il voto alla prova dei mercati

Parigi sorvegliata speciale. I timori peggiori dei mercati, dopo il primo turno del voto francese, si sono in parte dissipati e soprattutto è venuto meno l'effetto "contagio" sull'Europa. Ma sulla Francia l'attenzione resta alta, come dimostra lo spread tra i titoli pubblici transalpini e i Bund, più ampio del solito. *Di tutto ciò si occupa il numero di Affari&Finanza* domani in edicola con *Repubblica*. Ancora una volta il voto francese ha allontanato i rischi peggiori, ma deficit e debito restano sotto pressione. E poi non c'è solo il voto francese: anche il responso in Gran Bretagna e quello futuro, negli Stati Uniti, avranno il loro peso. Ad esempio sull'inflazione, dove una vittoria di Donald Trump porterebbe molto probabilmente a una crescita dei prezzi.

Messaggio sui social del sindaco di Milano

Malpensa, Sala scrive a Marina "Berlusconi amato e odiato non era meglio aspettare?"

di **Federica Venni**

MILANO – «Cara Marina, lei ha vissuto sulla sua pelle quanto suo padre sia stato amato e odiato. Ma non era meglio aspettare, far sì che gli animi si distendessero, far leggere alla storia la vicenda di suo padre con più tranquillità?».

È così che il sindaco Beppe Sala rompe il silenzio in cui si è chiuso da quando l'intitolazione dell'aeroporto di Malpensa a Silvio Berlusconi è diventata ufficiale. Lo fa con un lungo post su Instagram con il quale si rivolge direttamente alla primogenita dell'ex presidente del Consiglio, chiedendole una riflessione che suona come un appello: «La reputo da sempre una persona intelligente e le sue recenti dichiarazioni me ne hanno dato conferma. Perché dobbiamo tornare così presto a schierarci, viste le modalità con cui questa decisione è stata presa?», scrive. Sala, che si è opposto fin da subito alla mossa dell'Enac annunciata e sponsorizzata dal ministro dei Trasporti Matteo Salvini, non vuole che la vicenda vada in cavalleria. Consapevole che gli appigli legali per impugnare l'ordinanza sono pochi, insiste però nella sua battaglia contro una decisione che ritiene imposta da un comportamento ben poco istituzionale (Sea, la società che gestisce gli scali milanesi non è stata neanche presa in considerazione), divisiva e «puramente politica». Scartate le partigianerie, Sala chiama in causa l'interlocutrice per lui più adatta per aprire un dialogo che non finisca in caciara: «Davvero lei è felice che questo dibattito si riaccenda subito? Glielo chiedo nel rispetto comunque totale delle sue opinioni». A replicare a Sala è il governatore lombardo Attilio Fontana: «Faccio presente al sindaco che nei giorni scorsi componenti della famiglia Berlusconi si sono detti favorevoli all'intitolazione dell'aeroporto di Malpensa. La stessa soddisfazione – ha sottolineato – manifestata dai familiari presenti all'intitolazione del Belvedere di Palazzo Lombardia». Fontana difende così la scelta dell'Enac (partita da un ordine del giorno approvato un anno fa proprio in Regione): «Constato che purtroppo la sinistra continua a essere ossessionata da quello che è stato uno dei personaggi più rilevanti sia dal punto di vista imprenditoriale che politico della storia recente italiana». Negli ambienti milanesi, poi, non è passato inosservato il silenzio di Antonio Tajani sulla vicenda. «Voglio evitare polemiche e battaglie fra partiti sul nome di Silvio Berlusconi», ha dribblato le domande il ministro e segretario di Forza Italia. Anche se ormai la miccia delle scontro politico si è accesa.

Giuseppe Sala
È il sindaco di Milano, al suo secondo mandato



Marina Berlusconi
Presidente di Fininvest e del gruppo Mondadori



LE NOMINE PUBBLICHE

Cdp all'ultimo sprint nel Cencelli della destra si inserisce anche il Pd

di **Giovanni Pons**

Domani assemblea per il nuovo cda: in queste ore ultima spartizione tra i partiti di governo L'opposizione prova a difendere il posto che è stato di Decaro

MILANO – Sono ancora ore di febbrili trattative al Mef (Ministero economia e finanza) per definire la lista di consiglieri della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) che lunedì 15, dopo quattro tentativi andati a vuoto, dovrebbe essere approvata dall'assemblea e formare il nuovo cda. Salvo ulteriori rinvii.

Le ultime indiscrezioni parlano di un'assemblea straordinaria che precederà quella ordinaria per allargare il cda da 9 a 11 componenti e una lista unica di 16 nominativi per includere anche i 5 membri della gestione separata, quella che si occupa del risparmio postale. Di questi 16 consiglieri, 7 dovrebbero essere donne, cioé il 40% arrotondato all'unità superiore, come stabilito dalla legge Golfo Mosca aggiornata al 2021. Ma fin dall'inizio di questo processo il ministro Giancarlo Giorgetti, azionista della Cdp all'85%, ha fatto fatica a recepire le indicazioni dei partiti sulle donne da inserire in cda, sia per alcuni curriculum pervenuti non proprio all'altezza, sia per il fatto che i partiti della maggioranza vorrebbero nominativi schierati politicamente dalla loro parte. Forza Italia, per esempio, ha insistito molto per l'indicazione nel cda di Cdp di Stefano Cuzzilla, vicino al ministro Antonio Tajani, leader di Federmanger, presidente di Trenitalia e attualmente anche nel cda di Cdp Ventures. Inoltre, fin dall'inizio, tutta la vicenda ha preso una piega storta per il fatto che il Mef, cui dovrebbe spettare l'indicazione dell'ad della Cdp, avrebbe voluto cambiare cavallo e non confermare Dario Scannapieco, insediato dal governo Draghi nel 2021. Ma Scannapieco ha aggirato la contrarietà del suo azionista appoggiandosi direttamente su Palazzo Chigi attraverso i buoni uffici di Fabio Barchiesi, assunto come direttore sviluppo di Cdp Equity, che è riuscito a instaurare un rapporto di fiducia con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giovanbattista Fazzolari.

In questo quadro così frastagliato, uno dei pochi punti fermi era rappresentato dalla terna di nomi indicati dalle 72 fondazioni ex bancarie azioniste con il 15%. Il presidente indicato è Giovanni Gorno Tempini, oltre ai consiglieri Luigi Guiso e Lucia Calvosa, cui doveva aggiungersi un'altra donna grazie all'allargamento del cda da 9 a 11. Ma nelle ultime ore il nome di Calvosa, che era stato indicato dalla Crt, è stato ritirato e i due nuovi nomi di consiglieri donna dovrebbero essere indicati da Fondazione Cariplo e Compagnia di Sanpaolo. Sempre nelle ultime ore si sarebbe mosso anche il Pd per cercare di confermare il presidio che nella gestione separata era rappresentato da Antonio Decaro, ex sindaco di Bari e presidente Anci, eletto europarlamentare. Nella gestione separata entra per legge il direttore generale del Tesoro Riccardo Barbieri Hermitte e Pier Paolo Italia della Ragioneria generale dello Stato, più altre due donne.

In questa suddivisione da manuale Cencelli, con i tre partiti di maggioranza, Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega, che dovrebbero indicare un uomo e una donna a testa, non ci sarebbe posto per il secondo direttore generale del Tesoro con delega alle partecipate Marcello Sala. Cioé colui che il ministro Giorgetti voleva inserire come contropartita per il via libera a Scannapieco richiesto da Palazzo Chigi. Tuttavia alcune fonti continuano a dire che Sala alla fine potrebbe esserci nella lista allargata a 16 nomi.

In questo momento Giorgetti si trova nella delicata posizione di dover gestire le richieste dei partiti di maggioranza, di opposizione, di Palazzo Chigi, delle Fondazioni azioniste al 15% che chiedono diritti speciali sui dividendi, con pochissimi margini per inserire propri uomini di fiducia. Tutto ciò è possibile perché Cdp non è quotata in Borsa e quindi non è sottoposta al faro del mercato. A questo riguardo basta ricordare che solo pochi mesi fa in Tim, società quotata e partecipata da Cdp al 10%, e dunque indirettamente anche dal Tesoro, il cda è stato ridotto da 15 a 9 componenti proprio per andare incontro alle best practice internazionali.

Le banche

Bper, accordo per il ricambio generazionale

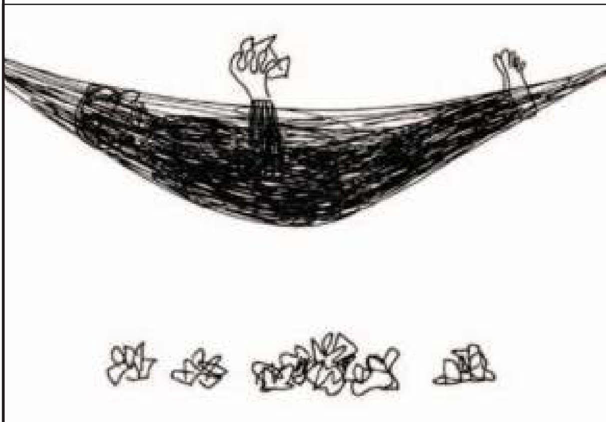


Bper avvia il processo per un ricambio generazionale: ci saranno 615 uscite, tutte su base volontaria, a fronte di 460 nuove entrare che per una parte (152 dipendenti) riguarda stabilizzazioni. Collegato all'accordo con i sindacati, per tutti i dipendenti è previsto un premio aziendale che per il 2024 prevede 1.850 euro complessivi: 1.400 cash e 450 in welfare.

L'amaca

Prima l'acqua poi l'astronave

di **Michele Serra**



Problema di logica elementare. In casa tua c'è una perdita d'acqua. L'impianto idraulico va rifatto urgentemente. Il tuo sogno è costruire una base spaziale sul tetto, anche per far morire d'invidia i vicini di casa, ma non hai abbastanza risorse per il nuovo impianto idraulico e per la base spaziale. Quale delle due opere ha la precedenza?
Leggendo il rapporto di THEA (The European House Ambrosetti) sulla pessima situazione idrica italiana, e tenendo conto della disastrosa siccità in atto in Sicilia, si aggrava il mio pregiudizio ostile al Ponte sullo Stretto. Prima l'acqua in casa, i dissalatori, le toppe agli acquedotti bucati, prima la garanzia dei servizi di base, delle infrastrutture locali, prima la cura di ciò che langue nell'incuria. La grande opera, la grande impresa, è alla portata di chi sa aggiustare un rubinetto. Non è alla portata di chi ha tubi rotti, strade scassate, servizi pubblici mediocri. Peggio: se davvero sei capace di costruire un ponte mai visto al mondo, e non dai acqua ai tuoi cittadini e ai campi, vuol dire che hai scelto cinicamente di puntare sulla vetrina, ma dello stato del negozio te ne freghi.
Un grande argomento dei fautori del Ponte è che le grandi opere sono un volano economico potente. Ma è difficile credere che avere un'astronave sul tetto migliori, per contagio, lo stato del tuo frigorifero, se il tuo frigorifero è vuoto, o pieno di cibi scaduti. L'Italia ha già ampiamente dimostrato di non saper fare le cose facili, e si concentra su quelle difficili per darsi un alibi. Diventeremo mai un Paese normale, come invocava, ormai mezzo secolo fa, uno degli omini malmessi di Altan?

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

La fatica e la civiltà del rispetto Ciechi è meglio di non vedenti



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90 00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo francescomerlo @repubblica.it

Caro Merlo, l'acronimo LGBTQIA+ rappresenta milioni di persone che vogliono vedere tutelati i loro diritti. Ma è una sigla illeggibile. Le stesse organizzazioni non potrebbero trovare una parola più felice?
Franco Sorichetti — Roma

E invece questo è un caso in cui la civiltà del rispetto merita la fatica.

Caro Merlo, leggo su "Repubblica" un'affermazione lapidaria ("Meglio dire ciechi che non vedenti") di Giovanni Fornaciari, consigliere dell'Unione italiana ciechi e ipovedenti. Finalmente! Quel non in "non vedenti" e "non udenti", come affermò lo psicologo russo Lev Vygotskij già negli anni '20 del secolo scorso, rimanda a una concezione "normativa" della vita mentale e comportamentale: ciò che è "normale" (il vedente, l'udente) diventa anche la "norma", ciò a cui ci si deve uniformare, con tutte le implicazioni discriminatorie immaginabili. Al contrario, il mondo mentale e comportamentale del cieco o del sordo ha una sua peculiarità che va studiata e sostenuta senza declinarlo al negativo (non ha questa capacità, ecc.). Vygotskij partì proprio dai ciechi e dai sordi per arrivare a studiare i cosiddetti normali e non viceversa. A Zagorsk (oggi Sergiev Posad), a settanta chilometri a nord di Mosca, gli psicologi e i pedagogisti vygotskiani formavano centinaia di bambini sordociechi affinché si aprissero al mondo intellettuale e sociale. Con il loro linguaggio tattile non si sarebbero mai rivolti a un vedente o un udente qualificandolo come un "non cieco" o un "non sordo".
Luciano Mecacci

Grazie, caro professor Mecacci, gli eccessi del politicamente corretto spezzano l'equilibrio tra le tre punte del berretto a sonagli: la corda seria, la corda civile e la corda pazza. Troppa corda civile ha risvegliato la corda pazza: più fai l'esorcismo e più alimenti il demone.

Caro Merlo, Luciano Violante, in una intervista sulla Giustizia, ha detto che il «bavaglio» alle intercettazioni anomali e a terzi non implicati, va bene, è un segno di civiltà. Poi, sull'abrogazione dell'abuso di ufficio "è da anni che lo auspico". Sul resto dubbi e notazioni da verificare E ci sta. Ma perché non si buttano nel cestino le appartenenze a un partito ? Trovo mortificante che importanti sindaci del Pd siano favorevolissimi all'abrogazione dell'abuso di ufficio e poi votano no per carità di partito. E il pur serio presidente Bonaccini, che in attuazione del mitico titolo V era stato promotore della autonomia, ora bofonchiando si dice contrario?
Raffaella Ruzzi Pons

La democrazia garantisce la libertà di coscienza e dunque il dissenso. Ma la libertà di coscienza "nasconde più verità di quanta lana copre una pecora" scrisse Ceronetti. Da lì, come sa, si arriva al voto segreto, che non libera le coscienze ma i franchi tiratori, i fucilatori protetti dall'ombra, gli amici del nemico e i nemici dell'amico. D'altra parte, si ricordi che il voto segreto e la libertà di coscienza furono aboliti dal fascismo.

Per un mio errore di impaginazione, ieri due lettere avevano la stessa firma. Quella su Toti e la giustizia politica era di Fabio Capua di Frosinone. Mi scuso.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere @repubblica.it

Un nuovo prestito dalla Ue

Giorgio Verardo

Leggendo le pagine economiche di "la Repubblica" di ieri sono rimasto molto colpito dalla notizia dello sblocco da parte dell'UE di un nuovo prestito ponte di 320 milioni che il Governo può concedere ad un tasso annuo dell'11,6%. Ma non è uno sproposito incredibile l'entità, direi quasi usuraia di questa misura? Non c'è stato nessuno, questo giornale, i sindacati, l'opposizione, che abbia sentito la necessità di protestare per questa assurdità ? Come dire che l'Ilva è un azienda ormai inaffidabile, altro che attestare la validità del piano industriale sottolineato dal ministro Urso.

I treni sempre più lenti

Gabriele Salini

I tempi di percorrenza dei nostri treni sono sempre più lunghi. Non solo per colpa di cantieri e incidenti, ma il problema resta il sovraccarico della rete ferroviaria. Basti pensare che tra Roma e Milano circola il doppio dei mezzi che collegano Madrid a Barcellona.

Ma solo Biden è "inopportuno" ?

Fabrizio Salvatori

Persino Salvini su X ha ironizzato puntigliosamente sulle ultime gaffe di Biden per sottolinearne l'inopportunità della candidatura, ma senza però spendere una parola a sfavore del suo grande amico Putin (che per lui è sano di mente) il quale, in questi giorni, ha fatto persino bombardare un ospedale pediatrico. È lo stesso Salvini che, nel giro di pochi anni, ha fatto governi sia tecnici, sia con i 5 stelle, sia col Pd ed ora con FdI, ma poi si è schierato coi sovranisti in Europa, ponendosi nell'ala più a destra della nostra destra nazionale. È anche lo stesso Salvini che ha cambiato con procedura irrituale il nome all'aeroporto milanese, lasciandoci per ora interdetti sul nome che sceglierà al futuro ponte in Sicilia trascurando l'annoso problema idrico dell'isola per la grave siccità.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A. Via Lugaro, 15 10126 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di sabato 13 luglio 2024 è stata di 137.491 copie
Codice ISSN online 2499-0817



PEFC/18-32-111

Il commento

Se la casa è un diritto

di **Concita De Gregorio**

Mi domandavo ieri come si possa, se si può, tornare a parlare di diritti e di bisogni senza incorrere nel divieto di nominare le cose (un problema? Eliminiamo la parola), di addirittura manifestare (una protesta? Presto, che diventi reato) e ho pensato che forse potremmo attingere a La Pira. Giorgio La Pira (1904-1977), politico italiano, storico sindaco di Firenze, democristiano, indicato già in vita come santo e in effetti oggi in via di beatificazione. Un processo intrapreso dalle opportune sedi vaticane (la Congregazione delle cause dei Santi), non che questo certifichi niente ma intendo: non un soggetto divisivo, un potenziale Beato. Democristiani, poi, da una parte e dall'altra degli attuali schieramenti lo sono stati in tanti. Mi domandavo se si possa ancora parlare di diritto alla casa, per esempio, senza scalmanarsi contro Ilaria Salis, che quasi vent'anni fa ha occupato una casa come gesto di militanza e ora l'Aler, associazione pubblica che gestisce le case popolari in Lombardia, le chiede novantamila euro di affitto come se l'avesse abitata abusivamente fino a oggi. Come se quello non fosse e non sia nel presente un problema politico, appunto, come se non ci fosse stata una stagione, giusto l'altro ieri, in cui i diritti sociali, i "nuovi diritti" e la tutela di chi non ha voce non siano stati il terreno del confronto politico da cui sono scaturiti leader, carriere, partiti. Pensavo ad Ada Colau, in anni recenti una delle più apprezzate sindache di Barcellona, metropoli europea, che è nata dai movimenti di protesta per il diritto alla casa, gli okupas, ed è diventata leader di riferimento di Podemos. Ma La Pira, invece. Meglio La Pira. Negli anni Cinquanta La Pira era preoccupato per l'aumento degli sfratti. Varò un programma di edilizia popolare, a Firenze si chiamano ancora così: le "case minime". Chiese intanto ad alcuni proprietari di immobili di affittare al Comune alcuni appartamenti vuoti. Rifiutarono, allora li requisì sulla base di una legge di metà Ottocento che dava questo potere ai sindaci: per motivi "di emergenza o di ordine pubblico". Ci furono proteste dei proprietari, numerose denunce tutte in seguito archiviate. Scrisse a Ettore Bernabei. "Devo lasciarmi impaurire da queste denunce penali che non hanno nessun fondamento giuridico – e tanto meno morale – o devo continuare, anzi con energia maggiore, a difender come posso la povera gente senza casa e senza lavoro? (...) Un sindaco che per paura dei ricchi e dei potenti abbandona i poveri – sfrattati, licenziati, disoccupati e cosi? via – e? come un pastore che, per paura del lupo, abbandona il suo gregge".
Dunque, nel presente. Leggo ovunque spiritosaggini, tipo che sei hai una casa e l'affitti come b&b sei uno sfruttatore ma se la lasci vuota te le occupa la Salis. Bravi tutti. Quando avete smesso di fare meme, una domanda. Esiste o non esiste un problema di assegnazione delle case popolari, in questo paese? Esiste o non esiste un racket, un mercato fuori controllo, un'assuefazione politica all'illegalità che comunque garantisce, con crediti che non saranno mai riscossi (gli affitti pretesi dagli occupanti) di gonfiare i bilanci delle aziende pubbliche? C'è o non c'è una questione abitativa? Perché se c'è, forse è di questo che bisogna politicamente, se sei al governo, occuparsi. Che a Milano sia aumentati del 40 per cento il prezzo degli affitti (28 per cento la media nazionale), che gli studenti si accampino in tenda fuori dalle facoltà è un dato di cronaca di cui sono pieni i giornali. Leggo un reportage di Isaia Invernizzi centrato su Milano, appunto. L'Aler, gestita dalla regione Lombardia, ha in carico 35mila appartamenti. Ci sono 8500 case popolari sfitte a fronte di 10mila richieste di assegnazione. Il comune di Milano nel 2023 ha assegnato 213 alloggi, l'Aler 701. Perché non le assegnano, queste case, a persone indigenti da anni in graduatoria? Perché bisogna fare lavori di ristrutturazione e di messa in sicurezza, per legge, e non ci sono soldi pubblici per farli. Perché conviene che chi è in attesa le occupi, intanto. Poi dopo gli si presenta il conto dell'affitto, conto che nessuno pagherà ma che si mette in bilancio come credito. Perché c'è il racket della malavita che gestisce chi entra e chi esce dalle case popolari, e col racket è meglio non aprire un contenzioso. La questione taxi può dirci qualcosa. Però. Se tu occupi sei nell'illegalità, dunque esci dalle graduatorie. Chi è invece nella legalità e aspetta la casa non la vedrà mai. Il problema è il problema, o è chi con la sua azione lo denuncia? È che il sistema di assegnazione di edilizia pubblica ha collassato, o è chi lo dice? Sì, sono domande retoriche.
La casa è "il nostro corpo più vasto". Averne una è un diritto pre-condizione di altri fondamentali diritti: salute, sicurezza, riservatezza, inviolabilità. La Costituzione lo garantisce indirettamente, in via derivata. È su questo che si fondano le sentenze della Corte Costituzionale che giustificano "l'abusivismo per necessità". Ma deve essere pericolo "attuale e transitorio", la necessità. Se è povertà cronica non è tutelata. Una madre sola senza lavoro, per esempio, non lo è. Negli anni Ottanta ci fu l'Equo canone, una risposta politica. Negli anni Novanta la Consulta disse che è "un dovere della collettività intera" assicurare una casa a chi non ce l'ha. Nei Venti degli anni Duemila un governo sedicente "popolare", che vanta di essere eletto coi voti delle periferie, tutela i proprietari e non gli indigenti. Non mette mano al disastro delle aziende pubbliche di assegnazione, alla corruzione, ma punisce chi fa come può. Che sindaco sarei io, se per paura dei ricchi e dei potenti abbandonassi i poveri – si chiedeva La Pira.

L'editoriale

La guerra segreta di Mosca

di **Maurizio Molinari**

→ *segue dalla prima pagina*

La campagna di sabotaggi russi sui territori della Nato si articola in una miriade di micro azioni, è ibrida perché prevede più modalità ed ha un obiettivo prioritario: indebolire, con effetti immediati e concreti, le linee di rifornimento verso Kiev. Si tratta dunque di un campo di battaglia complementare al conflitto ucraino.
Dalla fine della Guerra Fredda nel 1991 è la prima volta che i Paesi alleati si sentono minacciati sui propri territori da attività della Russia, condotte con l'uso simultaneo di spie, infiltrati, fondi per corrompere e social network per comunicare. Pianificando azioni molto differenziate ma convergenti nell'intento di colpire i luoghi di produzione delle armi, i depositi di aiuti e le linee di trasporto che raggiungono Kiev. Mosca respinge con sdegno tali accuse, definendole del tutto infondate. Ma le indagini della giustizia in più Paesi tolgono ogni dubbio su quanto sta avvenendo. Ad esempio, vi sono gli arresti in Polonia di 14 ucraini e due bielorussi. La vicenda inizia nel marzo del 2023 quando un ucraino viene reclutato da un agente russo attraverso Telegram offrendogli una cifra minima - circa 7 euro - per imbrattare le mura di più città polacche con scritte contro la guerra in Ucraina. Con l'andare del tempo l'agente russo che lo gestisce - pur non incontrandolo mai - gli recapita richieste sempre su più sofisticate, come ad esempio posizionare telecamere nascoste lungo i binari percorsi dai convogli che portano aiuti in Ucraina, nei pressi della frontiera polacca. L'agente russo va oltre, spinge il collaboratore ad effettuare veri e propri sabotaggi dentro aziende polacche dove si producono aiuti per Kiev. E quando il collaboratore viene infine arrestato, il risultato è la scoperta del più esteso network di spionaggio russo in Polonia degli ultimi anni. Un altro collaboratore, questa volta polacco, viene arrestato nell'aprile del 2024, per possesso di munizioni nei pressi di un aeroporto usato dalla Nato per spostare armi verso Kiev. Le indagini portano a ipotizzare che il suo coinvolgimento in un tentativo di nuocere al presidente ucraino Zelensky. E, come se non bastasse, nel giugno scorso l'incendio in una fabbrica di metalli poco fuori Berlino porta alla cattura e all'arresto di un cittadino russo-ucraino così come le autorità britanniche arrestano due uomini accusati di lavorare per i servizi di informazione russi intenti a dare fuoco a un magazzino di aiuti per l'Ucraina nella regione di East London. In Estonia invece sono ben dieci i sospetti agenti arrestati nel febbraio scorso, destando forte preoccupazione a Tallinn per un motivo assai semplice: in questo Paese baltico vivono 1,3 milioni di russofoni. Le autorità estoni registrano, sempre più spesso, l'uso di interferenze elettroniche per impedire l'atterraggio di aerei civili nonché il sabotaggio di strutture portuali e aeroportuali. Le attività di sabotaggio della Russia all'interno del territorio europeo sono oramai tali e tante da disegnare un unico scenario di operazioni che è diventato uno dei maggiori fronti di allarme per la Ue, dal Mar Baltico alle coste del Mediterraneo.
Ma non è tutto perché uno dei maggiori alleati della Russia è l'Iran degli ayatollah - ad esempio, fornisce a Mosca molti dei droni adoperati per bersagliare l'Ucraina - e Avril Haines, direttore dell'intelligence nazionale Usa, in una testimonianza consegnata al Congresso di Washington, afferma che Teheran "è sempre più aggressiva con le sue interferenze in Paesi stranieri" e "sta tentando di trarre vantaggio dalle proteste sulla guerra di Gaza". "Abbiamo osservato - afferma Haines - che attori legati al governo iraniano, presentandosi come attivisti online, tentano di incoraggiare le proteste ed anche di garantire sostegno finanziario per sostenerle". Si tratta di un testo scritto che integra quanto la stessa Haines, in maggio, aveva detto al Congresso sui "tentativi di Russia, Cina ed Iran di influenzare le elezioni americane" perché Teheran "vuole favorire la discordia e minare la fiducia nelle nostre istituzioni democratiche". E' un linguaggio che ricorda da vicino quello adoperato dai rapporti del Parlamento di Strasburgo sul rischio di interferenze nocive da parte delle autocrazie in occasione delle recenti elezioni europee. Aiutandoci così a comprendere l'estensione della guerra segreta che, dal veleno sui social network ai piani di eliminazione fisica, Mosca ed i suoi alleati stanno conducendo dentro i confini dei nostri Paesi.

Diplomazia internazionale

La maturità dell' Europa

di **Piero Benassi**

L'invito a muoversi "da adulti" lanciato da Raphaël Glucksmann all'indomani del ballottaggio in Francia sintetizza con efficacia lo stretto sentiero di governabilità d'oltralpe e il forte incoraggiamento, dunque, a percorrerlo con serietà. Snodo complesso ma essenziale per dare un senso non effimero al successo della "diga repubblicana" capace di frenare la destra. Monito, quello di Glucksmann che, benché rivolto ai diversi leader francesi, è decisamente adattabile a molte capitali occidentali, non solo europee. Un filo conduttore che tocca entrambe le sponde dell'Atlantico.
A Washington, concluso il vertice Nato con una risposta forte ed unitaria nel sostegno all'Ucraina e nel messaggio ora effettivamente perentorio alla Cina è ripartito il controllo quasi quotidiano sullo "stato di forma" del Presidente, che la conferenza stampa a margine del Summit ha confermato precario. Partito Democratico e buona parte dei media sono sempre più decisi nel chiedere a Biden quel "passo indietro" – in un certo senso "adulto" – visto come unica, e comunque tutt'altro che agevole, possibilità di scongiurare il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca.
A Bruxelles, obbligati a seguire questi decisivi sviluppi, ci si puó al momento unicamente rallegrare della doppia delusione di Putin per i risultati delle elezioni europee e del secondo turno in Francia, dimostrazione di resilienza all'attacco ibrido del Cremlino, tra disinformazione e interferenze di vario genere ed una rete di "amici e sodali" sul Continente che, parimenti spiazzati dal doppio responso delle urne, si vanno frammentando e ricomponendo in nuovi gruppi parlamentari al Parlamento Europeo. Sviluppi questi che fanno chiarezza su un paio di elementi di rilievo.
Il primo attiene alla distanza tra chi sostiene l'Ucraina e chi, a diverse gradazioni, continua a fare il gioco di Putin evocando negoziati di pace "a prescindere" da un quadro di riferimento politico o di sicurezza. Ovvio come rimanga doveroso non lasciare nulla di intentato in vista almeno di un "cessate il fuoco". Le condizioni sono state, tuttavia, ripetute da Putin ad Orbán in occasione del deplorevole viaggio in solitario di quest'ultimo a Mosca. Orbán, per inciso, è la conferma definitiva dell'improcrastinabilitá di una revisione dei metodi di funzionamento dell'Unione Europea.
Il secondo discrimine, sempre più evidente, riguarda la cesura tra chi crede al processo di integrazione europea e chi invece proclama di voler contare di più in Europa volendo in realtà solo indebolirla; tagliando di fatto il ramo sul quale è seduto ma col risultato che a precipitare sarebbe il proprio Paese. I nuovi gruppi parlamentari a Strasburgo – con "patrioti" di vario genere e cosiddette "nazioni sovrane" – forniscono anche qui maggiore chiarezza. Nel caso italiano, infine, alle collocazioni della Lega e di Forza Italia, praticamente agli antipodi, rimane da definire con certezza la posizione della Presidente del Consiglio, leader di FdI e Presidente del gruppo europeo ECR, formazione in calo numerico ma comunque chiamata a definirsi, a partire dall'eventuale fiducia a Ursula von der Leyen il 18 luglio prossimo. "A sostegno o meno dell'Ucraina" e "a sostegno o meno del processo di integrazione europea"sono dunque le opzioni sui cui sviluppi capiremo la direzione di marcia. Le forze democratiche che in Europa hanno tenuto alle urne, seppur in modo molto sofferto, dovranno senz'altro dare prova di maturitá. "Da adulti" per dirla alla Glucksmann: dovranno infatti aumentare la capacità di ascolto di chi ha votato forze radicali spinto da un disagio che va intercettato con azioni di maggiore inclusività e dal minor piglio elitario e dirigistico. A partire dalle transizioni verdi e digitali realizzabili solo se assieme a maggiore coesione sociale.
Quanto alla Presidente Meloni, infine, atlantista conclamata ma esclusa dalle designazioni effettuate in sede di Consiglio Europeo, si trova nel citato dilemma del sostegno o meno a von der Leyen in Parlamento dopo essersi astenuta in Consiglio. Altra prova di maturità. In tempi non sospetti Meloni dichiarò che l'appoggio alla nomina della Presidente della Commissione non avrebbe implicato automatica adesione all'attività legislativa successiva. Comprensibile. Approccio che in ogni caso non potrà che essere declinato da leader del governo italiano. E non di gruppo o di partito. Ne va dell'interesse nazionale.

Cultura



Canzoniere italiano

di **Luigi Manconi** e **Têtes de Bois**

Vianello, Vasco e il politically correct

Siamo i Watussi, siamo i Watussi
Gli altissimi negri
I Watussi
di Edoardo Vianello
e Carlo Rossi, 1963

Intervistato dal *Corriere della Sera*, Edoardo Vianello (*nella foto*), ottantasei anni appena compiuti, dice cose molto divertenti e qualcuna molto seria. A proposito dei versi di *I Watussi* dove compare la parola «negri», Vianello commenta: «Non demoliamo mica il Colosseo perché ci hanno ammazzato i cristiani… Quando l'abbiamo scritta era lecito chiamarli come li abbiamo chiamati, e quindi non ho nessuna intenzione di cantarla diversamente». D'altra parte, nella traduzione italiana di *To Kill a Mockingbird* (*Il buio oltre la siepe*) di Harper Lee, pubblicato nel nostro paese nel 1962, compare sempre il termine «negro». Ciò in un libro che costituisce un vero e proprio «manifesto antirazzista». E questo vale ancor più per *Ragazzo negro* di Richard Wright, tradotto in italiano quindici anni prima.
Nel linguaggio dell'epoca quella parola non esprimeva in alcun



modo una intenzione spregiativa e discriminatoria e suonava altrettanto «innocente» nella canzone di Vianello. Nel 1980, nel suo terzo album in studio, Vasco Rossi incide *Colpa d'Alfredo* e il verso «È andata a casa con il negro, la troia» suscita polemiche mai sopite. Si pensi che un anno fa un quotidiano di destra le richiamò per l'ennesima volta per dimostrare come «anche la sinistra è razzista». Non vorrei prenderla troppo sul serio, dal momento che la polemica è così palesemente strumentale: e quello di Vasco Rossi qui, come in mille altre circostanze, è un linguaggio «mimetico». Riflette, cioè, una sottocultura giovanile e tossica, smandrappata e fancazzista che tende a riprodursi – sempre uguale, sempre diversa – di generazione in generazione. La musica leggera è anche questo: una lunga parabola da Vianello a Rossi, che registra le innovazioni e le regressioni nelle loro forme più autentiche e primitive, tra poesia e trash.
Scrivere a
canzoniereitaliano@gmail.com
I Watussi. Dopo una breve introduzione dove la voce simula melodicamente un suono di tromba, parte il ritornello basato su un giro blues in Fa di 12 misure. Segue una strofa, un ritornello, la ripetizione dell'intro, una strofa strumentale, un ritornello e, per finire, la riproposta dell'Intro iniziale.



1951-2024

Addio a Bill Viola il genio della videoarte

Il maestro delle installazioni aveva 73 anni ed era malato da tempo
Per tutta la vita ha contaminato il classico con il moderno

di **Gregorio Botta**

Se ne è andato lentamente e silenziosamente come uno dei protagonisti delle sue opere. Aveva solo 73 anni, ma da molto tempo Bill Viola era malato, la sua bella mente si era confusa e persa, ed era Kira Perov, la moglie artista, compagna di vita per quasi mezzo secolo, ad occuparsi del suo lavoro, organizzando mostre ovunque nel mondo.

È stato forse il più celebre e celebrato videoartista del nostro tempo. Ma il termine non gli piaceva. Troppo ristretto, troppo limitativo. «Se qualcuno fa dei disegni lo chiamiamo forse artista di matita? E un pittore, artista di pigmenti?». In effetti. Sarebbe forse più giusto definirlo artista globale, un pellegrino che ha saputo unire culture opposte, saperi lontanissimi nello spazio e nel tempo, coniugando Oriente e Occidente, Europa e America, Rinascimento e arte digitale, misticismo cristiano, pensiero sufi e filosofia contemporanea. Sembrava nato per farlo: la sua biografia è identica alla sua opera. Nasce a New York, ma respira Europa fin da bambino: la madre è inglese, il padre metà tedesco e metà italiano. E quando si laurea alla facoltà d'arte dell'Università di Syracuse in Experimetal Studies (sono gli anni Settanta, tutto è sperimentale a quei tempi, in ateneo realizza i primi videotape e collabora con Nam June Paik) parte per la sua prima lunga trasferta. Destinazione, guarda caso, Firenze: lo invita Maria Gloria Bicocchi, la pioniera di "art/tapes/22", primo laboratorio di videoarte italiano.

Lo chiamano il "tecnico americano", aiuta gli artisti a sperimentare i nuovi mezzi, conosce Paolini, Kounellis, Merz, De Dominicis e tanti altri protagonisti della nostra avanguardia. Ha solo 23 anni e ancora non sa cosa sta cercando. Figurarsi che quando entra nel Duomo vuole registrarne il suono, gli echi, i rimbombi. «Avevo accantonato l'aspetto visivo…». Ma le immagini lavorano dentro di lui: «Fu importante l'esperienza di vedere tutte quelle opere rinascimentali nel loro contesto, liberate dai libri di storia dell'arte. Sulle prime non recepii tutto questo, almeno non consciamente».

Tutto quello che vede – la lezione italiana – riaffiorerà molto tempo dopo, quando comincerà a citare nelle sue installazioni i maestri del passato: uno per tutti, *The Greeting*, (1995), un video di 10 minuti nato dalla *Visitazione del Pontormo*. Ma ci sono anche, tra gli altri, i richiami al *Cristo in pietà* di Masolino (Emergence, 2002) ad *Adamo ed Eva* di Lucas Cranach (*Man and Woman searching for Eternity*, 2013). Soprattutto c'è un'idea compositiva, una struttura narrativa che nasce dagli affreschi e dalle pale d'altare di 500 anni fa. La camera è fissa, la prospettiva centrale, il fondo spesso è monocromo, anche la forma degli schermi ricorda l'arte antica: dittici, trittici e le predelle che compaiono nello straordinario *Catherine's room* (2001).

Prima che tutto questo accada c'è però un'altra tappa fondamentale del viaggio esistenziale di Bill Viola: il Giappone. Studia con un maestro zen, apprende tecniche di meditazione e cerca anche di imparare la pittura a china orientale. «Non funzionò come avevo pianificato… ma avevo avuto la forte intuizione che video art e disegni a inchiostro fossero connessi. E questo non grazie alla tecnica ma grazie al concetto di tempo dello zen. I miei lavori migliori con la videocamera nacquero non tentando di catturare e fermare il tempo, ma lasciandolo scorrere liberamente, cercando di accordare la mia mente e muovermi con esso, come se stessi cavalcando un'onda».



Americano
Bill Viola è morto ieri a 73 anni. Era nato a New York da madre inglese e padre di origini italiane Nelle altre foto alcune delle sue opere



Il tempo diventa così uno dei protagonisti delle opere di Bill Viola: i suoi film sono girati al ralenti, azioni anche brevissime sono pantografate, dilatate, fatte durare molti minuti. In un mondo tempestato di immagini che scorrono sui nostri display senza quasi lasciar traccia, l'artista ci invita a fermarci, a prestare attenzione, a guardare davvero. Ci chiama, insomma, alla contemplazione. Ecco ad esempio gli uomini e le donne che appaiono in *Observance* (2002). Guardano a turno una scena a noi ignota, probabilmente la morte di qualcuno, esprimendo le proprie emozioni: dolore, compassione, condivisione. Ogni singolo movi-



mento del viso, degli occhi, del corpo ci viene restituito nel dettaglio, davanti ad esso non c'è distrazione, non c'è rimozione possibile. Ma il Giappone – dove risiede con la moglie Kira in un minuscolo appartamento per due anni, fino al 1981 – gli apre anche un'altra porta: la Sony gli offre una residenza presso il suo centro di ricerca di Atsugi, consentendogli di sperimentare tutti i suoi prodotti di ultima generazione. Certo, guardare oggi i video prodotti allora fa una certa impressione e forse anche un po' di nostalgia: la definizione è anni luce lontana da quella cui lo stesso Viola ci ha abituati prima che si diffondesse la tv 4k. Arricchisce così, con una grande padronanza tecnica, che continuerà a coltivare aggiornandosi continuamente, la possibilità di dare forma a quella che è, di fatto, una ricerca spirituale, nutrita soprattutto del pensiero mistico di ogni cultura: cita spesso Meister Eckhart, Rumi, San Giovanni della Croce. All'autore di *In una notte oscura* dedica nel 1983 una bellissima installazione, in cui riproduce la minuscola, inaccessibile cella in cui il santo fu rinchiuso e torturato, illuminandola con visioni salvifiche.

Per lui l'arte era un mezzo e non un fine. Una via di guarigione dalle ferite del mondo: «Mi interessa un particolare aspetto dell'esperienza umana che riguarda la natura del flusso di coscienza, della consapevolezza e della possibilità della perfezione e della liberazione del sé». Amava dire che «abbiamo bisogno di nuove immagini sacre per il nostro tempo». E ha saputo crearne. Ne ricordo qui solo una, tra le più famose. Venezia, Biennale 2007: nella chiesetta di San Gallo a due passi da San Marco sui tre altari sono montati tre schermi verticali, proprio come pale cinquecentesche. Mostrano ognuno una cascata, dietro la quale si intravedono uomini e donne, ragazzi e anziani che si avvicinano. Le loro figure sono sfumate e in bianco e nero, ma quando attraversano la tenda d'acqua acquistano colore e nitidezza, come se stessero venendo al mondo: ma è una breve sosta, l'emozione di un momento, presto sono tutti richiamati al di là della soglia e devono ripercorrere lentamente e in silenzio la strada che li trascina indietro, in un buio indistinto, verso il nero assoluto. Come loro, con loro, se ne va oggi anche Bill Viola.

L'ANNIVERSARIO

"Scalfari e le parole che leggevano il futuro"

Stefano Massini, che ha portato in scena lo spettacolo "L'Italia secondo Eugenio", ricorda il fondatore di "Repubblica" scomparso due anni fa

di **Sara Scarafia**

Il luogo in cui lo ha incontrato sono le parole, quelle che ha letto e riletto per mesi, cucito insieme, trasformato in uno spettacolo teatrale che ha fatto registrare il tutto esaurito, appassionando un pubblico fatto di storici lettori di *Repubblica* ma anche di giovanissimi. Quelle parole che oggi, a due anni esatti dalla scomparsa di Eugenio Scalfari, ci mancano più che mai. Sembra incredibile che Stefano Massini, scrittore e drammaturgo, primo italiano a vincere un Tony Award, l'Oscar del teatro, non abbia mai incontrato dal vero l'inventore dei giornali del quale è diventato la voce ne *L'Italia secondo Eugenio. Cronache di fine millennio*, andato finora in scena a Roma, Milano, Bologna e Napoli.

Massini, eppure lo sente così vicino. Cosa gli direbbe oggi se potesse incontrarlo?
«Gli farei i complimenti per la sua capacità di vedere il futuro. Sembrava possedere la macchina del tempo. Penso per esempio a quel pezzo che analizza gli sbarchi degli albanesi sulle coste della Puglia e che sembra raccontare i migranti di oggi».

Sono due anni senza Scalfari. Che cosa ci manca di più?
«C'è un passo di un suo scritto dei primi del Duemila, che mi ha colpito più degli altri: è quello in cui racconta una sua forma di paura. Era come se sentisse venir meno il peso delle parole, come se fossero diventate tutte uguali e non ce ne fosse più nessuna autorevole. Ecco, in un mondo nel quale i social sono diventati una platea logorroica dove chiunque si sente autorizzato a dire, è questa secondo me la dimensione della mancanza».

Per prepararsi, si è immerso in 1040 editoriali. Com'erano le parole di Scalfari?
«Inattese, spiazzanti, scelte. La sua era una vera coscienza della parola che dava forma a uno degli aspetti che di lui più mi affascina: il racconto della politica come *polis*, città, che puoi capire solo calandoti nella sua complessità. Economia, analisi sociale, costume, ma anche il libro che aveva appena finito di leggere, il quiz che spopolava in tv o una canzone italiana: c'era tutto questo nei suoi testi nei quali ho trovato tracce del pensiero di Umberto Eco che diceva che bisogna ibridare i linguaggi».

In un passaggio cita un testo nel quale Scalfari, interrogandosi sul perché scrivere, sul senso della professione, dice che lo fa «perché resti agli atti».
«Il giornalismo come testimonianza è un concetto, un valore, in cui si riconosceva molto. Mi piace pensare che ci sono degli esseri umani che hanno il dono di capire cosa è più importante da raccontare tra tutte le storie che arrivano sulle loro scrivanie: Scalfari, Anna Politkovskaja. Oggi siamo molto veloci a elargire la patente di mito. Ma mito in greco significa racconto, il racconto. Lui selezionava gli argomenti sui quali scrivere sulla base di che cosa sarebbe diventato mitologia e non solo cronaca».

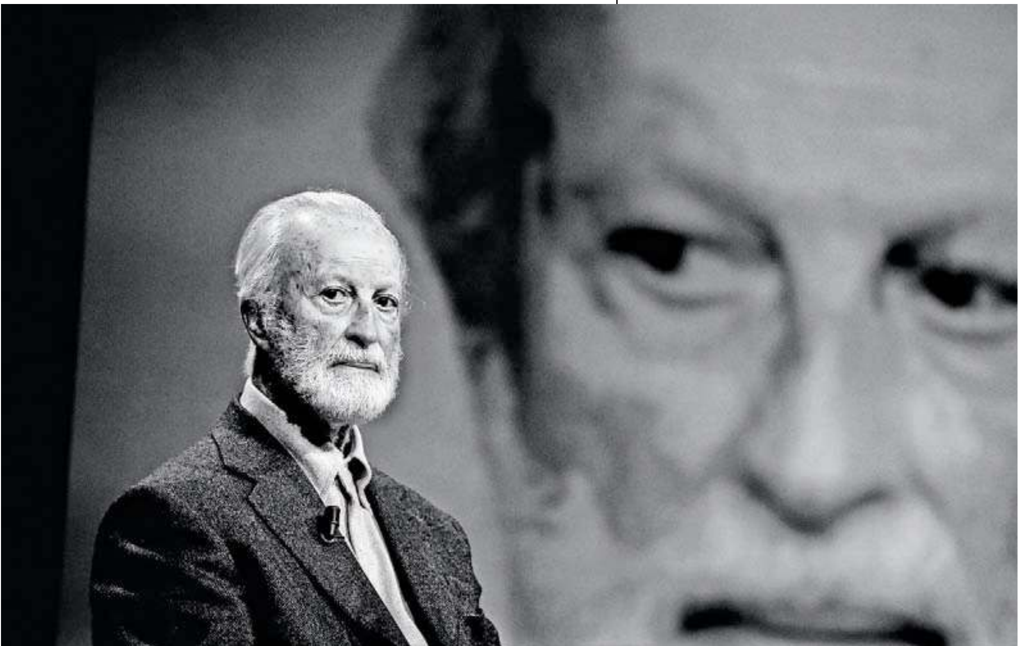


> ***Mi piace pensare che ci sono degli esseri umani che hanno il dono di capire cosa è più importante da raccontare tra tutte le storie che arrivano sulle loro scrivanie: lui era uno di questi***

Qual è stata la risposta del pubblico che ha assistito allo spettacolo?
«Le lunghe code testimoniano quanto Scalfari sia ancora un punto di riferimento. Ma quello che mi ha colpito di più è stato sentire in quali punti dello spettacolo il pubblico si scioglieva nell'applauso: quando si parla di Berlinguer, di Falcone, quando racconto la sua analisi lucidissima del berlusconismo da lui presentato come qualcosa che lo riguardava personalmente. Dante accoglie Virgilio come un maestro. Scalfari come Virgilio è una guida e credo che ci sia molta fame oggi di figure che argomentano. E poi Scalfari era un uomo di sinistra, una sinistra laica, post comunista, del futuro. E oggi con gli occhi puntati su Francia e Inghilterra dove non sappiamo se la sinistra vince per una sua proposta o per gli errori delle destre, c'è voglia di sentire il punto di vista di Scalfari che era un uomo autorevole, nel senso della parola latina *auctor*, l'ispiratore».

In platea ci sono sempre tantissimi giovani: un segnale?
«Quando ho raccolto l'invito di Maurizio Molinari, Ezio Mauro, Corrado Augias e delle figlie di Scalfari, ho detto subito che volevo usare la sua immensa figura per fare un viaggio nella memoria di un Paese che, da Pier Paolo Pasolini in poi, non ne ha più avuta se non corrotta. Era possibile utilizzare Scalfari per ripercorrere 25 anni cruciali della storia d'Italia. Non tanto per capire tutto, ma per mettere in fila i fatti. Questo piace ai giovani: il tentativo di provare a capire cosa c'è alle nostre spalle. Solo guardando il passato capiamo cosa è veramente nuovo e cosa invece è solo un déjà vu».

È diventato la sua voce, eppure non lo ha mai conosciuto di persona.
«Sì, e mi dispiace. Ma ci siamo sentiti al telefono, nel 2015. Erano i giorni del debutto di *Lehman Trilogy* e mi fece complimenti sul testo che non dimenticherò mai. Mi chiese di scrivere per *Repubblica*. Io gli risposi che era una proposta che mi entusiasmava ma che io venivo dal teatro. E lui mi rispose: "Pirandello non viene dal teatro?". Mi fece ridere. A lui non interessava da dove venivi. A lui interessavano le parole».



▲ **Direttore**
Eugenio Scalfari ha fondato e diretto *La Repubblica* dal 1976 al 1996 È scomparso il 14 luglio del 2022 In alto, Stefano Massini

Spettacoli

Gli esercenti puntano su film in bianco e nero e saghe di successo per sfruttare popolarità e fama dei "già visti" come il piccolo schermo nella stagione più calda



Il mago Per il 20esimo anniversario, *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban* è uscito il 4 luglio



Il passato torna in sala

Povero cinema d'estate sempre più simile alla tv

di **Roberto Nepoti**

Il meglio intenzionato degli spettatori, cercando tra i "tamburini" del cinema per trovare svago e refrigerio con un film di suo gusto, potrebbe avvertire un bizzarro senso di straniamento: credere di essere finito nelle pagine della programmazione tv. Fatta eccezione per un paio di novità, gran parte dei titoli che vi troverà hanno un suono famigliare: *Il signore degli anelli – La compagnia dell'anello*, *La ciociara*, *Sbatti il mostro in prima pagina*, *Il Gattopardo*, *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban*, *I miei vicini Yamada*, *Spider-man 3*, *Pane, amore e fantasia*, *Rocco e i suoi fratelli*. Che c'entra il kolossal risorgimentale di Luchino Visconti con il supereroe della Marvel, l'adattamento del romanzo di Alberto Moravia che fruttò l'Oscar a Sophia Loren con un cartoon giapponese di quarant'anni dopo, le avventure del mago Harry Potter col perverso giornalista interpretato da Gian Maria Volonté? Nulla, di certo. Se non il tentativo di sfruttare le sale anche nella stagione estiva, minimizzando i costi con una pletora di riedizioni di vecchi film, aggregati secondo logiche variabili. Le otto produzioni live-action che hanno come titolare l'Uomo Ragno, ad esempio, furono rimesse in circolazione nel 2002 per festeggiare i cento anni dalla fondazione della Columbia Pictures; mentre la Titanus, che con i suoi centoventi anni è la più antica casa di produzione italiana, si autocelebra proprio nel 2024 con cinque titoli fino alla fine di luglio: oltre ai citati *Il Gattopardo*, *La ciociara*, *Rocco e i suoi fratelli*, *Pane amore e fantasia*, anche *La prima notte di quiete* di Valerio Zurlini, che chiuderà la selezione il 31. Se le otto puntate delle avventure dell'eroe mascherato sono interpretate da attori diversi – tra reboot, crossover, spinoff e simili – ma riguardano tuttavia lo stesso personaggio e il medesimo contesto, tanto da soddisfare anche i fan più esigenti, il discorso è ben differente per la Titanus. Tutti grandi film, d'accordo. Ma che ci azzeccano gli amori senili del maresciallo dei carabinieri Vittorio De Sica per la Bersagliera Gina Lollobrigida con il melodramma familiare di Rocco Parondi e dei suoi fratelli?



La ciociara Riproposto per i 120 anni della Titanus



Pane amore e fantasia Uscirà il 18 luglio



Rocco e i suoi fratelli Nelle sale in questi giorni

Fino a ieri la stagione cinematografica estiva era monopolio dell'horror, piccole produzioni rimaste sugli scaffali per il resto dell'anno in attesa della loro occasione. Rappresentava una rarità l'uscita estiva di un vecchio titolo o due, restaurati e magari in 4K, che alcuni ricordavano e avevano voglia di rivedere. La moltiplicazione di riproposte in questa stagione, però, ha qualcosa di esagerato e forzatamente ottimistico. Intanto sembra rivolgersi a un pubblico ristretto di vecchi cinefili nostalgici; mentre è assai probabile che un venti-trentenne sia refrattario a pagare il biglietto per vedere un film in bianco e nero di sessant'anni fa. Cade anche la motivazione, alquanto feticista, che ha funzionato per qualche anno: oggi quasi tutti film (specificano i tamburini) sono proiettati in edizione "standard", senza l'alibi del 4K e delle immagini smaglianti "che non potreste mai vedere in tv". Ecco il punto. Se perdura questo sistema di riciclaggio del cinema di ieri, per ottimi che possano essere i film, grande e piccolo schermo finiranno per scambiarsi il posto. Già oggi, come si diceva, i tamburini delle sale si sfogliano come una guida tv. Mentre il tanto a lungo esecrato elettrodomestico di casa, con i suoi schermi larghi una parete ad alta definizione, i canali in abbonamento e lo streaming, è in grado di offrire un numero di titoli enormemente superiore alle sale delle più grandi città, contando sul diritto (inalienabile per la tv) di farti zappingare tra film di epoche, nazionalità, toni diversissimi. Per accennare appena al prezzo del biglietto nelle sale, che resta alto malgrado le sporadiche iniziative come Cinema Revolution (ingresso a 3,50 euro per i film "autarchici" o europei).

Bisognerà aspettare l'autunno per verificare se la nuova strategia che ibrida cinema e tv abbia prodotto gli effetti economici sperati. È evidente che le distribuzioni non hanno alcuna intenzione di rinunciare all'iniziativa con la fine della stagione calda: per i primi di settembre sono in programma alcuni cult del passato, come l'horror *Nightmare dal profondo della notte* e *Beetlejuice*. Alle Giornate estive di Cinema, una settimana fa, alcune distribuzioni hanno impinguato i loro listini per la stagione 2024/25 con una quantità di riedizioni di film senza alcun legame l'uno con l'altro, se non quello di sfruttarne fama e popolarità passate. Tanto per citare: *Pulp Fiction*, *C'era una volta in America*, *Shining*, *Blade Runner*, *Il laureato*, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, *Amadeus*, *La conversazione*, *Per favore non mordermi sul collo*. E, a quanto pare, siamo soltanto all'inizio.

Su MyMovies Domani "Il lunedì del cinema"

Continua l'iniziativa di Repubblica e MyMovies per il cinema di qualità in streaming: domani dalle 20 a mezzanotte (info su mymovies.it) sarà disponibile gratuitamente *Regine del campo*, una commedia sulla bellezza del calcio amatoriale.



Inquadrate i codici Qr per accedere ai principali programmi della tv

Il giornalista: il programma merita più rispetto

Ranucci difende Report "Non andrò ai palinsesti"

di **Matteo Pucciarelli**

Quest'anno alla presentazione dei palinsesti della Rai il conduttore di *Report*, Sigfrido Ranucci, non ci andrà. «Della Rai non parlo, vorrei evitare un procedimento disciplinare – le sue parole ieri alla presentazione del proprio libro *La scelta* (Bompiani) a Polignano a Mare – posso dire che per la prima volta a distanza di 30 anni non andrò alla presentazione dei palinsesti». Il riferimento al pericolo di "procedimento disciplinare" è legato alla vicenda che ha coinvolto la conduttrice Serena Bortone: dopo aver denunciato la censura dei vertici Rai del monologo dello scrittore Antonio Scurati, è stata addirittura punita. Ma a parte questo, dice Ranucci, «credo che *Report*, una risorsa interna, essendo stata premiata come la migliore trasmissione di informazione, quella che incarna di più il servizio pubblico, meriti in assoluto più rispetto».

È innegabile che la storica trasmissione di inchiesta, in onda su Rai 3, sia da tempo nel mirino del centrodestra e del governo. Gli approfondimenti di Ranucci e della sua redazione in realtà sono sempre stati trasversali, raccontando e svelando scandali, commistioni e conflitti di interessi di un po' tutte le forze politiche, anche del centrosinistra. Lo scorso ottobre, però e ad esempio, Fdi, Lega e Forza Italia imposero la convocazione in commissione di Vigilanza del direttore Approfondimento della Rai, Paolo Corsini, e di Ranucci. Volevano spiegazioni sulle inchieste giornalistiche riguardanti Ignazio La Russa e Daniela Santanché e fu un atto che le opposizioni definirono intimidatorio. Non solo. Il mese scorso Fdi querelò Giorgio Mottola, autore di *Report*, e la Rai – nella figura di Ranucci – per la puntata *La mafia a tre teste*, con una richiesta di danno di oltre 50 mila euro. Il focus era sui rapporti tra membri della criminalità organizzata ed esponenti del partito della presidente del Consiglio in Lombardia.

Attenzioni giornalistiche che sono tali nell'interesse dei telespettatori e dell'opinione pubblica, cioè il senso stesso dell'informazione in un sistema pienamente democratico. Ma per Fdi, e così a Lega, Forza Italia (e anche Italia viva) tutto ciò risulta intollerabile. *Report*, intanto, tornerà in onda con la nuova stagione a fine ottobre.



Su Rai 3 Sigfrido Ranucci è autore e conduttore di *Report*

Multischermo

Merkel detective che burloni questi tedeschi

di **Antonio Dipollina**

Nella prima scena Angela Merkel si apparta dietro un albero per fare pipì. Nella seconda, Helmut, il suo carlino, scodella un ricordino e Angela si adopera con il sacchetto. E lo dice: «Figuriamoci se è un problema, con tutta la cacca che ho dovuto spalare via quando ero in politica». I tedeschi, che passano per gente posata, sono completamente matti e da un paio d'anni, dopo l'uscita di scena dell'ex Cancelliera, si divertono a vederla trasformata in detective. Come Angela Lansbury - *Signora in giallo* o meglio, e lo si intuisce dal titolo, *Miss Merkel*, come *Miss Marple*. Sono usciti tre libri di discreto successo (autore David Safier, in Italia li pubblica Sem) e da lì ai film-tv è stato un attimo. In un raro scatto d'ingegno la Rai se li è assicurati e, pur con molta prudenza perché con queste cose non si mai, il primo ha debuttato venerdì sera su Rai 2. Autori e televisivi tedeschi hanno sfruttato l'esistenza di un'attrice, Katharina Thalbach, molto popolare da loro e che di Merkel è controfigura naturale. Le trame girano sull'ex Cancelliera che si è ritirata in campagna dopo la politica: e nel luogo ameno dove ha villetta, marito e guardia del corpo (gran bel giovine aitante) scattano omicidi. E lei, rivelando un insospettabile talento, li risolve. Ovvero, sono film-tv come se ne vedono centinaia, abbastanza terribili, ma Merkel che indaga e a ogni minuto dice una battuta che richiama il suo ex ruolo politico diventa l'asset principale. Roba da tedeschi: impossibile immaginare cose simili altrove. Per Biden sarebbe impensabile, da noi un politico in pensione che deve risolvere un omicidio si metterebbe a indagare sul giudice. Non risulta reazione della vera Merkel a questa strana vicenda artistica: ma la voglia di immaginare che non gliene possa importare di meno è di quelle insopprimibili.



Indagini La protagonista

***

In una delle prime scene compare un tizio svitato che indossa un'armatura e cavalca imperterrito. Merkel dice al marito: «Mi ricorda un politico italiano». E se ne va, così. Lasciandoci in una insopportabile incertezza.

Sport

è sempre domenica
di Gabriele Romagnoli

Quel dubbio azzurro di tre anni fa che oggi è spagnolo

Tre anni fa, una domenica esattamente come questa, alla vigilia di due finali, domandavo: «Hai un solo desiderio: la vittoria di Berrettini a Wimbledon o quella della nazionale di calcio agli Europei?». Il tempo passa: alcune cose restano identiche (Djokovic e l'Inghilterra sono sempre lì) e altre cambiano. Lo stesso quiz vale oggi, ma per uno spagnolo: "Alcaraz o la *Roja*?". Problema suo. Appunto. Certo, l'Italia del tennis si è fermata in semifinale con Musetti, ai quarti con Sinner, ha in casa il numero 1 del mondo e la coppa Davis; quella del calcio aveva invece illuso tutti di essere tornata ai massimi livelli poi è sprofondata di nuovo nella voragine che si è aperta dopo i Mondiali del 2006. Ma guardando sempre le cose dal nostro punto di vista, quello del dito, si perde la prospettiva della luna. E quella è la Spagna, la sua capacità di rimanere nel firmamento cambiando stelle. La linea ereditaria non si interrompe. Nadal non era ancora tramontato e spuntava già Alcaraz. Da Panatta a Sinner sono passati oltre quattro decenni e generazioni avviate (deviate?) verso il padel. Se la *Roja* vincerà stasera saranno trascorsi appena 12 anni dall'ultimo trionfo. Per l'Italia ne erano passati 53. E nelle transizioni non è che la Spagna sia sparita: ha continuato a qualificarsi per le fasi finali, a uscire casomai per un rigore, a produrre gli Isco, i Pedri, i Gavi e un gioco sempre decente. In Italia Totti e Del Piero non hanno fatto testamento e Mancini si è inventato una stagione fuori corso, che neppure lui ha saputo continuare. Un solo passaggio di testimone è riuscito, quello da Rossi a Bagnaia, proprio davanti alle ruote di cento spagnoli e molto più velocemente di quello da Marquez 1 a Marquez 2 (tanto che è tornato il primo). Per ragioni mediatiche non è stato debitamente registrato.
Così oggi siamo spettatori quasi disinteressati. Con tutta probabilità tiferemo Spagna perché se lo merita (qualcuno perché la sua squadra ha appena preso Morata), anche se una minoranza cinica starà con l'Inghilterra per dimostrare che il merito è un'utopia da bravi ragazzi che finiscono secondi. E sosterremo Djokovic, nonostante tutto, perché se vincesse Alcaraz il numero 1 morale (con i 2 slam europei consecutivi) sarebbe lui e non il nostro ragazzo, per quanta etica metta nei comportamenti. Per lui l'appuntamento con la finale di Wimbledon è a una domenica del 2026. Che ci arrivi in contemporanea la nazionale di Spalletti ai Mondiali americani, quella sì è un'utopia. Più probabile ci sia la Spagna. E, ancora, Alcaraz. Poi, i loro successori di successo.

WIMBLEDON

Paolini a un passo dal cielo

Jasmine sconfitta in finale a Londra da Krejcikova in tre set
Dopo le lacrime, un sorriso che vale una promessa: ci riproverà



dal nostro inviato
Paolo Rossi

LONDRA – Era troppo bello per essere vero: l'Italia che vince Wimbledon. Il mondo che si ribalta, il tennis sottosopra. Eppure c'è mancato un niente, un filo d'erba.

L'Italia avrebbe sbancato l'All England Club con una ragazza tutta riccioli e sorriso: Jasmine Paolini, la bimba che aveva sussurrato a nove anni: «Vincerò Wimbledon». Non è riuscita a mantenere la promessa (per ora), chiudere il ciclo, ma i 1560 km che separano Ponte a Serraglio, frazione di Bagni di Lucca da Church Road sono stati un viaggio ben speso.

Jasmine avrebbe voluto anche smentire quel Percy Bysshe Shelley, intellettuale romantico che a Bagni di Lucca andava nell'Ottocento per rigenerarsi nell'acqua termale della fonte della Cova, e in quei momenti pensava a Londra come «L'inferno, una città che gli somiglia molto». Non la pensa così, Jasmine Paolini. Non potrà mai più dopo le emozioni di questa quindicina di luglio. «Sono stata bene qui, tanto che quasi quasi ci resterei un altro po'....». ha scherzato dopo la finale persa 2-6, 6-2, 4-6 contro la ceca Barbora Krejcikova.

I sentimenti purtroppo qualche volta richiedono un prezzo: era la finale della vita, Jasmine ne è stata sopraffatta, almeno all'inizio. Sapeva che non sarebbe stata una roba per ragazze che arrossiscono. Ma l'essersi diretta verso il Centre Court con il bagaglio dei suoi ricordi (lei piccolina che gironzolava tra i clienti del bar Cristallo dove lavoravano il babbo e la mamma, con gli amici di famiglia che la portavano a vedere i pesciolini rossi nella vasca in piazza del Circolo dei Forestieri, oppure a fare una passeggiata sul lungofiume, il torrente Lima, a giocare con i ciottoli sull'acqua, insieme alle prime racchettate al TC di Mirafiume con lo zio Adriano), non gli ha dato la forza sufficiente per arginare l'Idea: «Sono in finale nel Tempio».



Così Jasmine ha pagato dazio nel primo set, anche perché la ceca è stata bravissima, con un servizio pressoché perfetto, e i colpi che trovavano angoli all'incrocio delle righe. Le guance di una impotente Paolini intanto avvampavano, diventavano di fuoco anche se nessuno ha osservato con attenzione. Ma dentro ribolliva, Jasmine, parlava con gli occhi mentre nel suo box pregavano, immaginando consigli, suggerimenti che avrebbero potuto dare. Ma tant'è: non si possono nutrire pensieri impossibili da indossare.

Bisogna solo attendere il tempo, sperando di averlo. Così ha fatto Jasmine, seguendo il suo istinto, aspettando il suo turno. Una scintilla, ed è stata lei a stabilire nuove regole del gioco nel secondo set, con Krejcikova letteralmente impietrita di fronte alla reazione dell'azzurra, incapace di trovare una contromisura. Le statistiche erano una bilancia in perfetto equilibrio, non solo nel conto dei game. Pareggiati i set, l'ultima frazione è diventata una guerra di nervi con Krejcikova di nuovo in partita, smaliziata nell'avvantaggiarsi di un break, che ha gestito fino al 5-4 e servizio a favore. Ebbene, qui ha sofferto per qualche minuto della sindro-

Oggi gli uomini
Alcaraz-Djokovic la finale alle 15

È il giorno della finale di Wimbledon. Ed è già un classico: sarà ancora Alcaraz-Djokovic, come un anno fa quando vinse lo spagnolo, che in questa stagione si è già preso il Roland Garros battendo Zverev. Nei confronti diretti però il serbo è ancora avanti 3-2. Il via alle 15 (diretta tv Sky), in palio il premio da 3,45 milioni di dollari che spetta al vincitore

La delusione

Jasmine senza rimpianti "Sognavo tifando Federer ma ora sono un po' triste"

dal nostro inviato

LONDRA – Il sorriso resta. Diventerà il suo copyright, da ora in avanti. «Oggi sono un po' triste, ma devo accettare la giornata. La verità è che devo ancora realizzare bene di essere stata in finale a Wimbledon...».

Restano due settimane da urlo, e di questo Jasmine Paolini è convinta. «Ma ho iniziato male la finale, purtroppo. Allora mi sono detta: "Prenditi un po' di tempo e cerca di rilassarti, aspetta il secondo set per cercare di spingere di più la palla": nel primo ero troppo in controllo, avevo sbagliato molti colpi». È l'unico neo, la sola colpa che si addossa nell'analisi dello Slam, ma aver portato l'Italia in finale a Wimbledon è un tale fatto storico che merita solo applausi, come quelli ricevuti dal pubblico. «Un enorme piacere, ho visto davvero tanto affetto che mi ha toccato il cuore». Parlare della partita invece fa male: «Sono delusa, c'è poco da fare. Ma Barbora ha giocato bene, il suo servizio è stato migliore del mio».

Meglio parlare del futuro, guardare oltre: «Oddio, a volte ho paura di sognare un po' troppo. Da bambina guardavo le finali di Wimbledon e tifavo per Federer. Ora sognavo di alzare il trofeo,

Napoli **Conte vuole Rabiot e Greenwood**

Conte ha in testa il nuovo Napoli, De Laurentiis sta provando ad accontentarlo: Rabiot e Greenwood nel mirino dopo gli arrivi di Marin, Buongiorno e Spinazzola. Il tecnico dal ritiro di Dimaro: "Daremo fastidio a tutti".

Arabia **Dopo il no a Pioli, Blanc all'Al-Ittihad**

La telenovela del nuovo tecnico dell'Al-Ittihad, la squadra di Benzema, si è conclusa: il club della Saudi Pro League ha ufficializzato l'ingaggio dell'ex ct della Francia Blanc dopo aver corteggiato e poi respinto Pioli e Galtier.

Coppa America **Finale Argentina-Colombia**

Questa notte, alle 2, i campioni in carica dell'Argentina e la Colombia si giocano a Miami la Coppa America (in su tv Sportitalia). Leo Messi, 37 anni, sogna di alzare il trofeo al cielo nella città in cui gioca con l'Inter Miami.



HANNAH MCKAY/REUTERS

▲ **La delusione** Jasmine Paolini a terra sul Centrale di Wimbledon: ko, ma n.5 Wta da domani

me di Jana Novotna, la sua mentore diventata famosa per aver perso una finale di Wimbledon virtualmente vinta. Ma Paolini non è riuscita ad approfittare di quel momento fallace, Krejcikova è stata capace di tenersi in piedi, chiudendo il match. Il mondo non è finito sottosopra ma, in fondo, cos'è una sconfitta se non una lezione? Cioè il primo passo verso qualcosa di più. Anzi, di meglio.



▲ **Col trofeo** Jasmine Paolini col trofeo della seconda classificata e alle sua spalle la vincente Barbora Krejcikova

non è stato così. Beh, sono numero 5 del mondo, ma resto sempre la stessa, dovrò semplicemente mantenere questo livello. Anzi, migliorarlo. Non so cos'altro sognare, adesso». Il rifugio è il lavoro: «Sappiamo di aver migliorato il gioco, ora credo di più in me stessa. Anche il servizio è meglio, e penso di essere cresciuta nella risposta. Inoltre, penso che fisicamente sto meglio di due anni fa. Sto lavorando da un anno e mezzo con un nuovo personal trainer». C'è tutto un team adesso: oltre a coach Furlan, il preparatore fisico Bracaglia, la fisioterapista Polledri e la dott.ssa Parra (con supporto Fitp). «Sì, stiamo incrementando le sessioni di allenamento, le analisi video...». Ma la miglior medicina resta il campo: «Vincere le partite aiuta molto».

Adesso, il tempo di stare con la famiglia («i miei mi hanno sempre sostenuto, senza alcuna pressione. Sono grata, perché sono sempre stati presenti ma mi hanno anche lasciato vivere la mia vita»), e già incombono le Olimpiadi: «La priorità assoluta è mantenere questo livello. Se lo tengo avrò la possibilità di fare grandi cose, altrimenti no. Il tennis è così, con la Vekic ho avuto e con la Krejcikova ho dato. Un giorno ti senti super bene, e il giorno dopo ti senti male e non riesci a mettere una palla in campo». «Le Olimpiadi? Un altro evento importante. Ma che dire? Questi risultati mi stanno piacendo, molto».

Come le fragole di Wimbledon, una tira l'altra e ci si prende gusto. Perché smettere di crederci? — **p.ro.**

Il personaggio

La normalità che ha il coraggio dell'imperfezione

di **Emanuela Audisio**

Ha sfiorato solo il cielo, ma due finali consecutive di Grande Slam (Roland Garros e Wimbledon) sono un bel record. Significa non essere una stella cadente, né una luce intermittente. È mancato poco a Jasmine Paolini, ma quel poco ha fatto la differenza. Avvicinarsi al trono senza conquistarlo fa male, ma è utile a capire cosa bisogna fare per rafforzare l'ultimo passo e quanta potenza in più abbia la regina. Sempre diversa perché gli ultimi otto Wimbledon hanno avuto otto vincitrici differenti. E insomma uno sguardo da lassù per un attimo l'abbiamo dato, più che un'illusione è stato un prendere le misure. Piccole donne crescono non è più un titolo da usare, meglio piccole donne sono (già) cresciute. Una ragazza italiana normale non una SuperWoman ha giocato la prima finale della storia azzurra (femminile) a Wimbledon. Senza *inferiority complex*, per dirla alla Gianni Brera. E con una madre spettatrice che sorride, ride, incoraggia, sempre con la borsetta sulle gambe. Perché conta anche l'allegria con cui la tua famiglia ti accompagna nell'avventura e capisce che quel rettangolo contiene già abbastanza ansie. In un mondo dove un ciclista eritreo (Girmay) si aggiudica tappe al Tour, dove un giavellottista indiano (Chopra) e uno pakistano (Nadeem) vincono oro e argento ai mondiali di atletica, dove le Blue Tigers, la nazionale afghana di cricket, hanno battuto ai mondiali il più titolato e favorito Pakistan, ci sta che una *italian girl* non sfiguri nel tempio dell'erba. Paolini è diventata numero cinque del mondo, ha 28 anni, ma bisogna anche dire che Flavia Pennetta ne aveva 33 anni quando vinse gli Us Open e Francesca Schiavone quasi 30 quando si aggiudicò il Roland Garros. Ormai la lista delle prime volte si allunga, ma quello che è cambiato nello sport italiano è l'attitudine: il rifiuto al vittimismo, la volontà di confrontarsi con il mondo, con ogni tipo di superficie, il capire che è il lungo e quotidiano lavoro a portarti avanti. E che poi a fare differenza è la qualità, la tecnica, la squadra che hai dietro, che spesso ti costringe a fare i conti con le tue imperfezioni. Le righe non si spostano, inutile crucciarsi se l'avversaria tira lì, impara a farlo anche tu. Perché là fuori c'è gente affamata, piena di voglie da realizzare, di ambizione da soddisfare. L'altra cosa è la diversità, ognuno arriva da strade diverse con giochi diversi, Sinner dalle montagne, Musetti e Paolini dalla Toscana, Berrettini da Roma. E altra cosa importante: infischiarsene della tradizione, se una cosa non è mai successa è ora che succeda. Si chiama il coraggio di pensarsi unici, perché la sorpresa non è proprietà privata di nessuno. La fase successiva è onorare la propria responsabilità. Non essere una tennista per caso, ma una padrona a tempo pieno. Questa è un'Italia dello sport cambiata e lo si deve ai tanti campioni e campionesse dei Giochi di Tokyo. Perché come dice sempre Billie Jean King, una che di racchette (e non solo) se ne intende: *If you can see it, you can be it*. Se lo vedi puoi esserlo. Se hai un esempio davanti è più semplice imitarlo. Lo sport ha saputo integrare, dare cittadinanza, fare vedere che c'era una Italia mischiata, non solo dalle emergenze del mondo, ma dalle occasioni e dagli incontri della vita. Jacobs, Sylla, Furlani, Egonu, Abass, Mouhiidine, Iapichino, Simonelli, la lista è lunga. Non tutte le discipline si sono aperte nella stessa misura, tennis e nuoto sono state finora le più restie. Ma con Jasmine Paolini e Sara Curtis *we can see it* direbbe B.J. King. Splendore sull'erba sarà un titolo per la prossima volta. Ma intanto è un'erba più azzurra.

La lista delle prime volte si allunga grazie al rifiuto del vittimismo. Come dice B.J. King, se puoi vederlo, puoi esserlo. Ma conta anche avere una mamma che sorride



▲ **2ª di fila** Jasmine Paolini durante la finale con Krejcikova: era già arrivata in finale al Roland Garros, battuta da Iga Swiatek

OGGI ALLE ORE 21 (RAI 1 E SKY)

Soldi, trofei e finali Spagna-Inghilterra è il derby d'Europa

L'Europeo incorona i campioni: a Berlino due modelli a confronto
Altra sfida dopo l'U21 e il mondiale donne. E la Champions è cosa loro

dal nostro inviato
Enrico Currò

BERLINO – Carico di storia com'è, l'Olympiastadion si presta al rischio delle iperboli: l'Italia di Spalletti lo ha appena verificato. Ma prima di questa finale berlinese dell'Europeo è lecito esagerare un po'. Tutta l'Inghilterra la aspetta con ansia, per celebrare finalmente un grande trofeo dopo il Mondiale di 58 anni fa. Il ct Southgate lo ammette: «Più che nel destino io credo nei sogni. E noi abbiamo l'occasione di regalarne uno al nostro popolo». Invece tutta la Spagna aspetta l'appuntamento con gusto, per diventare la nazionale più vincente di sempre all'Europeo (oggi ha tre titoli, come la Germania) e per dimostrare che spettacolo e vittoria possono andare di pari passo. Il ct De la Fuente si concede la frase a effetto: «I giocatori sfruttino l'occasione di unire il nostro Paese come non succede da tempo».

Seguono le semplificazioni del caso. La meglio gioventù: Bellingham e Foden contro Yamal e Williams. Il centravanti più concreto, mestiere per uomini maturi: Morata contro Kane. Il centrocampista più decisivo: la freschezza di Mainoo contro la razionalità di Rodri. Infine, il ct da laureare: De la Fuente, che nelle Under spagnole ha allenato mezza *Roja* di oggi, contro Southgate, che voleva fare il giornalista e che dai giornalisti viene giudicato ogni giorno, sbeffeggiato e adesso incensato, con l'invito alla FA, la federcalcio di Londra, perché lo mantenga in sella fino al Mondiale 2026.

In tribuna re Felipe e il principe William, accompagnati dai due premier Sanchez e Starmer, certificheranno che tra Spagna e Inghilterra, al di là della Brexit, è in gioco soprattutto la corona calcistica d'Europa. Al netto della Francia, che ha un debole per il Mondiale, il duello tra i due movimenti in campo stasera è l'unità di misura da vent'anni. Dal 2004, su 20 edizioni della Champions, 16 le hanno vinte squadre spagnole (10: il Real quest'anno) o inglesi (6: il City l'anno scorso). Ancelotti, demiurgo madridista, ha riassunto così: la vera finale della Champions è stata, nei quarti, Real-City.





La partita delle stelle
A sinistra l'inglese del Real Jude Bellingham, a destra lo spagnolo del Manchester City Rodri



Spagna		Inghilterra	
23	Unai Simon	Pickford	1
2	Carvajal	Walker	2
4	Nacho	Stones	5
14	Laporte	Guéhi	6
24	Cucurella	Saka	7
16	Rodri	Rice	4
8	Fabian Ruiz	Mainoo	26
19	Yamal	Trippier	12
10	Olmo	Foden	21
17	Williams	Bellingham	10
7	Morata	Kane	9

Arbitro: Letexier (Fra).
Tv: ore 21 Rai1, Sky.

Certo, quel duello era anche figlio dello strapotere economico: è per soldi che Bellingham gioca nel Real Madrid e Rodri nel Manchester City.

Però qui è diverso. La nazionale spagnola non è mai stata così ecumenica e così poco targata Real e Barcellona, come De la Fuente rivendica. E in questa nazionale inglese, col portiere dell'Everton Pickford e il centrale Guéhi del Crystal Palace (che ha il record dei convocati, 4 su 26), l'appartenenza alla Premier League si ammanta di fierezza. Nel 2023 l'Europeo Under 21, massima vetrina giovanile, lo ha vinto l'Inghilterra (1-0) sulla Spagna, il Mondiale femminile la Spagna (1-0) sull'Inghilterra: nulla di casuale, molto di programmato.

Il travolgente percorso spagnolo, 6 vittorie su 6 con bel gioco accluso, non indirizza il pronostico: Southgate sembra avere raddrizzato l'accidentato cammino inglese, la rovesciata di Bellingham alla Slovacchia all'ultimo respiro, i rigori con la Svizzera, la finale scritta dalla girata in extremis di Watkins, invocato da preghiere immemori al posto del capitano Kane.

A proposito di preghiere, quella scritta a Southgate dell'ex ct dell'Inghilterra, lo svedese Eriksson, è andata dritta al punto: «Vinci per tutti noi successori di Sir Alf Ramsey, che non ci siamo riusciti mai dopo il 1966: fallo per me e per Bobby Robson». La corsa per la corona è qui, gli altri si consolano come possono. La Francia si accontenta dell'arbitro Letexier. Tre anni fa Chiellini e l'Italia sollevavano la coppa a Wembley. Poteva andare meglio.

Il doppio compleanno

Yamal e Williams un gioco da ragazzi per alzare la coppa

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

BERLINO – Nico ha avuto la torta il 12 luglio, Lamine ieri, con tante fragole e due candeline. I ragazzetti che giocano a fare le ali della Spagna hanno festeggiato i loro compleanni in fila, un giorno dopo l'altro: i compagni, come sempre, li hanno presi in giro e loro, come sempre, hanno riso come dei pazzi, facendosi dispetti l'un altro. Li lasciano fare, perché poi in campo sono rigorosamente seri. Williams ha fatto 22 anni, Yamal 17. Stanno sempre assieme, anche se cinque anni di differenza dovrebbero sentirsi, dovrebbero separarli. «Ma Lamine è più maturo della sua età», dice Nico, «e quindi le differenze non si notano tanto, anche se io cerco di fargli un po' anche da fratello maggiore: mi chiede spesso consigli, io gli do quelli che mio fratello Iñaki ha dato a me».

Diciassette anni ieri. A leggerlo fa impressione. Yamal sta battendo ogni record di precocità, anche se non potrà superare quello del fuoriclasse più precoce della storia, Pelé, campione del mondo a 17 anni e 249 giorni (e con una doppietta in finale). «Ha una maturità impropria per la sua età», diceva giusto ieri sera De la Fuente. «Ma è anche molto aiutato dai compagni più esperti». Fiducia e supporto: è così che la Spagna prende i suoi minorenni e li porta in nazionale, dove di recente hanno giocato Ansu Fati, Gavi (sarebbe qui, se non fosse infortunato) e Cubarsì, "tagliato" dal ct poco prima del torneo. La gioventù non fa stupore, a loro, mentre il resto del mondo si aspettava la rivelazione del talento di Yamal ma non la immaginava così prorompente. «Gioca senza paura, con libertà, godendosela», ha osservato Kane. «Ah, e buon compleanno».

Mbappé gli ha chiesto la maglia (e anche Chiesa, evidentemente buon intenditore), lui si è goduto la festa pubblicando alcune foto su Instagram (lui piccino che prende un bacino da mamma, lui e il fratellone Williams in viaggio verso Berlino) e raccontando a *Marca* i pensieri di un finalista minorenne per niente ossessionato dall'idea di divorare traguardi (non è Ronaldo, insomma) e senza un filo d'arroganza. La sfrontatezza se la tiene per il campo: «L'ho imparata giocando in strada, non esiste una scuola migliore per il dribbling o per le finte». Ha confessato che come tutti i ragazzini sbuffa quando la mamma lo rimprovera e come tutti i ragazzini ha il compito di tenere in ordine la cameretta con letto a castello, nel pensionato della Masia, dove vive da quando aveva 11 anni: i genitori preferirono che fosse il Barcellona ad assicurargli educazione e istruzione perché loro erano troppo impegnati a mettere assieme il pranzo con la cena. Ai compagni, spegnendo le candeline, ha chiesto in regalo l'Eurocopa, ma la sensazione è che si stia già divertendo abbastanza a giocarla. E se gli esami non finiscono mai, lui ricorda che ha appena dato quello di licenza media. Il calcio, invece, è solo un gioco da ragazzi.



La torta e le candeline
Lamine Yamal ha spento le 17 candeline nel ritiro della Spagna a Berlino

Nico ha compiuto 22 anni venerdì, Lamine 17 ieri. Kane: "Va in campo senza paura"

Le classifiche

Ciccone ieri quinto oggi ancora salite

14ª tappa Pau-Saint Lary Soulan Pla d'Adet (151 km): 1) Pogacar (Slo) in 4h01'51"; 2) Vingegaard (Dan) a 39"; 3) Evenepoel (Bel) a 1'10"; 4) Rodriguez (Spa) a 1'19"; 5) Ciccone (Ita) a 1'23"; 6) Buitrago (Col) st; 7) A. Yates (Gbr) st.
Classifica generale: 1) Pogacar (Slo) in 56h42'39"; 2) Vingegaard (Dan) a 1'57"; 3) Evenepoel (Bel) a 2'22"; 4) Almeida (Por) a 6'01"; 5) Rodriguez (Spa) a 6'09"; 6) Landa (Spa) a 7'17"; 7) A. Yates (Gbr) a 8'32"; 8) Ciccone (Ita) a 9'09".
Oggi Loudenvielle-Plateau de Beille (197 km)



A 106 all'ora Tadej Pogacar davanti a tutti in discesa dopo il Tourmalet, dove i corridori hanno toccato i 106 km/h

ANNE-CHRISTINE POUJOULAT/AFP

TOUR DE FRANCE

Pogacar vola sui Pirenei "Studiata? Volevo solo vincere"

La maglia gialla dà spettacolo dai -4,6 km della tappa del Tourmalet e arriva solo al traguardo
Mai un distacco così alto per Vingegaard, arrivato a 39" ma ora secondo nella generale

dal nostro inviato
Cosimo Cito

SAINT LARY SOULAN – Qualche tappa fa, per ingannare il tempo, la tv francese aveva scherzato sull'immagine di due cigni che nuotavano in un laghetto uno dietro l'altro, perfettamente in fila. Ai cigni avevano assegnato due nomi con la sovrimpressione che in genere indica i corridori nelle loro rispettive posizioni in gruppo. Il primo dei due l'avevano chiamato Tadej Pogacar, il secondo, attaccato com'era all'altro, era Jonas Vingegaard. L'idea che il Tour stava dando fino a qualche giorno fa era quella: i due sempre, perennemente legati. La prima tappa sui Pirenei ha detto altro. Che il primo cigno, quello in maglia gialla, si è messo a volare ed è atterrato in un altro lato del laghetto. I 39" guadagnati da Pogacar con lo scatto sulla salita di Pla d'Adet sono la più netta differenza mai fatta dallo sloveno sul rivale nella sua storia al Tour, su arrivi in salita. Nella tappa del Galibier i secondi tra i due erano stati 37 e anche allora Tadej si era battuto il petto e aveva esultato con rabbia. La seconda vittoria, la tredicesima in carriera al Tour, è la più pesante di sempre. La corsa è nelle sue mani e ora il vantaggio in classifica sul rivale danese sfiora i 2 minuti. Tanti, ma sono tante anche le tappe e le salite che mancano. Però la differenza, ieri, si è vista tutta. Di Tadej e della sua squadra. «Vendetta per lo sprint perso a Le Lioran? Il ciclismo non è una guerra e non avevo vendette da prendermi su Jonas» spiega la maglia gialla, che aggiunge: «Il ciclismo è un gioco e io punto a divertirmi. E cosa c'è di più bello e importante in questo sport che vincere una tappa al Tour? E in maglia gialla, poi?». Disteso mentre spiega la tattica del giorno, Pogacar parla di «improvvisazione». Ha mandato all'attacco Adam Yates sull'ultima salita per costringere Vingegaard a sprecare un uomo. E poi, con una attacco ai –4,6 km, ha raggiunto il compagno di squadra, si è fatto tirare quanto bastava ad allargare il gap sull'avversario. E infine è andato a una frequenza esagerata. Nuovo record di scalata a Pla d'Adet, Pogi 2 minuti meglio di Lance Armstrong nel 2001. E col vantaggio visivo su Vingegaard aumentava la sua consapevolezza. «Una cosa studiata? No, volevamo solo vincere la tappa. Ho parlato a lungo con Adam, ma né lui ha sentito quel che stavo dicendo io, né io quello che mi diceva lui. C'era un tale frastuono». Yates una cosa l'ha sentita: «Tadej mi ha detto "vai, attacca". E io gli ho risposto: "Cosa?". Con Tadej non sai mai cosa abbia in mente, è fatto così».

Con Tadej non ci si annoia, e di sicuro non ci si annoia con questo ciclismo furioso e vivo, capace di inchiodare alla tv e sulle strade folle di persone che non si vedevano da tempo. Ma tutto questo ha un risvolto assai negativo, e anche ieri se ne è avuta prova. Sulla salita finale, ai –2, un personaggio (purtroppo, oltre ai tifosi, ci sono diversi figuranti che, carichi di birra, inscenano qualcosa di quasi sempre stupido) ha lanciato contro Pogacar un mucchietto di patatine. E così ha fatto con Vingegaard, che sopraggiungeva. Entrambi hanno evitato per un soffio di cadere. Ci vorrebbero sanzioni pecuniarie pesantissime. O magari studiare qualcosa di drastico per gli arrivi in salita. Il sindacato dei corridori adirà le vie legali nei confronti dell'uomo. Sul Puy de Dome, per motivi di sicurezza, lo scorso anno il pubblico non poté salire. È una giornata che i corridori ricordano ancora.

Vingegaard ha perso, ma ha guadagnato una posizione rispetto a Evenepoel. La sensazione è che ora, vista la scarsità di mezzi umani della Visma, senza Kuss e con Van Aert a fare gruppetto, il danese possa iniziare a guardare e seguire più spesso Remco, cigno assente in quella grafica, ma credibile terzo uomo di questo Tour stellare. «Tadej ha guadagnato nella parte facile della salita, in quella dura mi sono difeso molto bene. Le prossime salite mi si addicono di più».

Oggi arrivo a Plateau de Beille, dove Pantani cominciò a imporsi nel 1998

Oggi sono 5000 i metri di dislivello complessivo: Peyresourde, Portet d'Aspet, Agnes, Lers e la salita finale del Plateau de Beille, dove Marco Pantani iniziò a vincere il Tour '98. Chissà come se la giocherà Pogacar, che ora deve solo difendersi. Chissà a che livello del gioco è arrivato, in questa partita che ora si sposta sul piano della storia, e contro un avversario che conosce bene, la voglia di strafare. «Da ragazzino, quando guardavo vincere Cavendish allo sprint, pensavo che venisse da un altro pianeta. Vincere tante tappe è bello, è un sogno. Posso dire che ho fatto bene a sognarlo. Solo se insegui i tuoi sogni, forse un giorno potrai raggiungerli».







Verso i Giochi

La ministra francese si tuffa nella Senna "Acque pulite"

La ministra francese dello Sport e dei Giochi olimpici, Amélie Oudéa-Castéra, si è tuffata ieri mattina nella Senna insieme all'alfiere della squadra paralimpica francese, Alexis Hanquinquant. Le autorità di Parigi hanno annunciato ieri che l'acqua del fiume ha rispettato le norme di balneazione "dieci o 11 giorni" negli ultimi 12. Le gare olimpiche di triathlon e di nuoto in acque libere si svolgeranno al Pont Alexandre III.

Atletica

Jacobs a Rieti prova Parigi "C'è qualcosa da aggiustare"

di **Mattia Chiusano**

Quant'è caldo il motore di Marcell Jacobs a venti giorni dal debutto del 3 agosto a Parigi? Si capirà più facilmente oggi, nelle prove generali che il suo coach Rana Reider ha voluto a Rieti per tutto il suo team. Compreso il campione in carica dei 100, che in batteria ha corso in 10"17, senza spingere. Simulando il primo atto dei Giochi che lo vedrà in pista alle 11.45 con l'altro azzurro Chituru Ali, argento agli Europei dietro a sua maestà Marcell. I due sono poi saliti in Finlandia, dove hanno riscritto la storia dello sprint italiano: Jacobs di nuovo in linea coi tempi di Tokyo (9"92), Ali sceso a 9"96, davanti a Tortu e Mennea. Una gara indimenticabile, ma secca, quindi diversa da quelle di Parigi che si articoleranno in due giorni e tre prove. Quel che vuole riprodurre Reider, inserendo la preolimpica all'interno dei campionati regionali juniores e promesse. Quindi ieri Jacobs ha solo preparato le semifinali e l'eventuale finale. In uno scenario utile, ma molto diverso da Parigi.



▲ **10"17 in batteria** Oggi a Rieti semifinali e finale per l'oro di Tokyo Marcell Jacobs (18.20 e 19.55)

La quiete del bosco, prima della tempesta dello Stade de France. Sulla pista rinnovata dello stadio Guidobaldi Marcell ha atteso in piedi davanti agli alberi e a due gazebo. Ha visto il cinese Xie correre in 10"06 e superare il compagno di squadra de Grasse (10"13). Poi si è accomodato sui blocchi, tra il canadese Jerome Blake e il cinese Chen Jiapeng, partito più veloce di lui. Come Blake, affiancato dopo 30 metri, e ai 70 pure Xie è tornato in linea con un Jacobs che ha poi concluso primo, senza forzare. Salutando il pubblico, mescolando sorrisi e portamento pensieroso. «Queste gare servono in vista di un grande evento, perché scopri sempre qualcosa da aggiustare» dice. Lo ripete da mesi, ma intanto ha già incassato due ori e un 9"92 che non tutti avrebbero pronosticato dopo la scelta di trasferirsi in Florida. Dove ha proseguito la preparazione e ritrovato la famiglia a Jacksonville, per poi rientrare in Italia. Oggi tra le 17.30 e le 19.30 semifinali e finale. È Rieti, ma c'è Parigi nell'aria.


SCOPRI IL READY-TO-WEAR
VESPA.COM

Lo show
Taylor Swift in concerto: per le due date allo stadio San Siro di Milano un totale di oltre 130 mila spettatori

la Repubblica

14 luglio 2024

Longform

a cura di **Carlo Bonini**
(coordinamento editoriale)
e **Laura Pertici**
(coordinamento multimediale)

Gli esordi, il successo, le battaglie, la politica la conquista del mondo attraverso la musica L'artista è un fenomeno senza precedenti che racconta il presente come nessun altro

TAYLOR SWIFT VENDITRICE DI SOGNI

di **Andrea Silenzi**

Chiedi chi era Taylor Swift: tra qualche anno potrebbe essere il titolo di una canzone. Perché un simile fenomeno ha pochissimi precedenti: come i Beatles citati nel celebre brano degli Stadio, Swift ha spostato gli equilibri e portato tutto un po' più avanti. Non solo in senso musicale: come i Fab Four ha creato marketing, economia, moda, finendo addirittura per diventare una bilancia politica capace di spostare consensi e voti elettorali e di diventare un bersaglio per i suoi antagonisti (i repubblicani) che vedono in lei un pericolo costante, una minaccia da contrastare a tutti i costi.

Nel suo infinito e colossale show, anche a Milano ieri e stasera, è facile individuare i tanti motivi del suo successo: la capacità di creare comunità con il suo pubblico, il suo modello estetico tutto al femminile ma mai volgare, la sua immagine da "next door girl" onesta ma non sprovveduta, anzi pienamente consapevole e pronta a rivendicare il suo ruolo da protagonista. E la potenza di cantautrice capace di scrivere melodie, versi diretti e per niente banali, che descrivono la parabola di un'artista che ha frantumato ogni record possibile mentre in molti non la vedevano arrivare.

Taylor Swift regala ai suoi milioni di fan la sensazione di essere davvero una di loro: è pop, un po' malinconica e un po' arrabbiata, sempre pronta a condividere, a includere, a regalare messaggi di speranza. Quando, in concerto, sfila sulla passerella lunga decine e decine di metri, con l'immagine sparata sui megaschermi alle sue spalle, sembra davvero giocare con ognuno dei presenti. È un'illusionista dell'immagine, ma è anche capace di raccontare l'oggi quasi come nessun altro.

Culto dell'immagine, gusto in bilico tra vintage e futuro, vita social praticamente perfetta, messaggi trasversali e consapevoli, marketing e strategie in grado di spostare il Pil del gigante americano: il mondo, per ora, è tutto ai suoi piedi.

Ragazza perfetta pastello e sobrietà La narrazione passa per il look

di **Serena Tibaldi**

Per decodificare lo stile di Taylor Swift, bisogna partire dalla consapevolezza che, per lei, l'abbigliamento è più di una scelta estetica. E infatti, il suo modo di vestirsi è perfettamente in linea con le aspettative del suo pubblico. Taylor Swift è la principessa del pop, e come tale si abbiglia. E la chiave del suo successo universale è il fatto che tanti, tantissimi, si ritrovino nei suoi brani, nelle sue storie, nelle sue delusioni d'amore. E, di conseguenza, anche nei suoi vestiti. Messa così, il suo guardaroba diventa perciò un fondamentale punto di contatto con il suo pubblico.

Taylor ha sempre giocato molto e bene sull'essere un libro aperto per i fan, e sul vivere esperienze simili alle loro in tutto e per tutto.

In un certo senso, Taylor è oltre la moda. Ha gli occhi azzurri e i boccoli biondi, è alta e magra, ha fidanzati famosi e amiche belle e popolari: è il prototipo della "ragazza perfetta", femminile e mai sfacciata. E si veste letteralmente per la parte. In tour, per esempio, alterna body e costumi ricoperti di strass da majorette, vestiti-meringa vaporosi e romantici da fiaba e sottovesti eteree; come molte sue colleghe, anche lei ha commissionato i suoi costumi ai grandi designer come Versace, Cavalli o Alberta Ferretti, ma il risultato è ben più soft di ciò che invece richiedono Beyoncé e Madonna, che si servono degli stessi brand. Sul palco di Taylor trionfano i toni pastello e lo chiffon, le paillettes e i cristalli, le balze e i veli. E, a giudicare dagli sguardi incantati delle decine di migliaia di fan presenti a ogni suo show, funziona. Per i red carpet la sostanza non cambia: onde perfette, labbra scarlatte e abiti a sirena da divina di Hollywood (o da reginetta del ballo di fine anno). Proprio quello che tante sognano indossare in simili occasioni, per l'appunto.

Segue questo ragionamento anche quando è "fuori-servizio". Anche qui, Taylor evita i rischi, anche perché non sarebbero il linea con la sua narrativa; i minilkilt, i cappottini dal sapore vintage e gli stivaletti da pin-up che predilige le calzano a pennello, e il mix tra firme di lusso e brand meno cari è perfetto per far sentire i fan ancora più vicini a lei. E anche quando i suoi look costano cifre assolutamente proibitive, come quello da 50mila dollari (tra capi e gioielli) indossato per lo scorso Super Bowl, vinto dai Kansas City Chiefs di Kelce, la sensazione che si ha osservandola è che sia perfetta sì, ma comunque "raggiungibile".

Ci sono i numeri a testimoniare la riuscita di questa sua strategia: gli stivali da 500 dollari (che non è poco, ma non è nemmeno inavvicinabile) del brand Reformation da lei usati volte lo scorso inverno sono stati nominati "scarpa dell'anno", e sono regolarmente sold-out. Dopo che è stata fotografata mano nella mano con Kelce tra il pubblico di Coachella con una borsa di Stella McCartney a tracolla, le ricerche sul brand sono triplicate. I braccialetti dell'amicizia fatti di perline che si scambiano gli spettatori ai suoi concerti sono il nuovo bijoux da avere, a prescindere se si sia fan o meno.



Talento e tenacia di Miss Americana

di **Anna Lombardi**

Miss Americana (dal titolo del documentario a lei dedicato presentato al Sundance 2020) alla conquista d'Europa. La reginetta del pop Taylor Swift, superstar vincitrice di 12 Grammy che nel 2023 *Time* ha nominato persona dell'anno ha conquistato anche il vecchio continente con quel suo *Eras Tour* che ha battuto ogni record. Signora degli incassi, con il tour americano 2023 ha addirittura dato una "spintarella" da 4,6 miliardi di dollari al Pil Usa. E il film-concerto dallo stesso titolo ha sbancato i botteghini globali. Gli effetti economici del suo passaggio sono palpabili: negli Stati Uniti, le città interessate dalle sue date hanno registrato il sold out in hotel e ristoranti. Anche se poi non sono mancati gli effetti negativi, quelli che gli economisti già chiamano *Swiftlation*: l'arrivo dello show ha coinciso con un generale aumento dei prezzi.

Effetto Swift

Con 200 milioni di copie vendute nel mondo è campionessa assoluta d'incassi. Unica artista – pari solo ai Beatles – ad aver piazzato 11 brani contemporaneamente nella Billboard Top 200, la hit parade Usa. Capace di scatenare a tal punto i fan - a Seattle un anno fa – da provocare una scossa di terremoto di magnitudo 2.3. «Come popstar, siede con Elvis Presley, Michael Jackson e Madonna; come cantautrice è paragonata a Bob Dylan, Paul McCartney e Joni Mitchell. Come donna d'affari, ha costruito un impero da oltre un miliardo di dollari», ha scritto Sam Lansky nell'articolo d'accompagno della copertina di *Time* con tripla foto, unica artista a ottenere l'onore in quasi un secolo di cover.

Alla base di tanto successo, sostiene il *New York Times*, c'è l'incredibile rapporto di fiducia che ha costruito coi suoi fan – gli "Swifties" – con la sapienza di una nativa digitale capace di seminare indizi e messaggi in tutti i progetti musicali. Pioniera del #MeToo, ha trascinato in tribunale il dj David Mueller tanto da finire, nel 2017, sulla copertina di *Time* fra le "silence breakers" al fianco delle accusatrici di Harvey Weinstein. Cuore d'oro, in ogni città dove si esibisce fa donazioni al Banco alimentare. Generosità subito emulata: le offerte al Banco sono schizzate.

La reginetta del country

Classe 1989, è nata a Reading, Pennsylvania. Della musica country s'innamora a 6 anni. A 12 riceve la prima chitarra e scrive il primo brano. Fa il suo esordio agli Us Open di Tennis, viene notata da un esperto di starlette in erba, Dan Dymtrow, ex manager di Britnety Spears. I genitori decidono di trasferirsi a Hendersonville, Tennessee, sobborghi di quella Nashville dove sperano di dare una spinta alla sua carriera. Nella capitale del country si esibisce al Bluebird Cafe, cattura l'attenzione di Scott Borchetta, ex pilota di auto da corsa riconvertitosi in discografico che della 14enne Tylor fa – è il 2006 – la prima artista dell'etichetta da lui appena fondata, la Big Machine Records. L'album d'esodio che porta il suo nome viene registrato tutti i giorni all'uscita della scuola: trascura gli studi ma si diplomerà privatamente qualche anno dopo. È il primo successo: arriva al 19esimo posto della Billboard americana con critiche positive. La Nashville Songwriters Association International la premia come "compositrice e artista dell'anno": ha 16 anni, i boccoli biondissimi. A novembre 2008 il secondo album: *Fearless*, mezzo milione di copie vendute in 7 giorni, fa di lei la prima artista donna nella storia del country a mantenere il primo posto in classifica per 11 settimane grazie al singolo *Love Story* e la trasforma in una star globale. A 18 anni è famosissima: vince il Video Music Award di Mtv. Altri album, altri successi: il 2010 è l'anno di *Speak Now* e la rivista *Rolling Stone* la battezza "Queen of pop". Entra nella rivista dei Paperoni globali di Forbes, al quarto posto con 45 milioni di dollari guadagnati. Seguono ancora album: *Red* poi *1989*, e la colonna sonora di *Hunger Games*.

Le molestie

Durante un concerto a Denver nel 2013, il dj David Mueller le palpa il sedere. Una foto immortala il momento. Lei lo denuncia. Va a processo e viene interrogata («Lo ha provocato?»). Vince, ma amaramente. L'esperienza la cambia. Nel 2017 finisce sulla copertina di *Time*, ma non da sola: al suo fianco l'attrice Ashley Judd che per prima denunciò Harvey Weinstein. Quello stesso anno esce *Reputation*: l'ultimo album che registra per Big Machine. Arriva in vetta alle classifiche di 14 Paesi e l'omonimo tour incassa 370 milioni di dollari, uno dei maggiori incassi al femminile di tutti i tempi.

La faida per i suoi diritti

Il rapporto col discografico Borchetta si rompe. Lei spiega su Tumblr nel 2018: «Per anni gli ho chiesto di essere la proprietaria dei miei contenuti. Mi è stata offerta solo la possibilità di firmare per un nuovo disco con la Big Machine». Se ne va, passa a Universal. «Sapevo che una volta firmato, Borchetta avrebbe venduto l'etichetta». Senza avvertirla, Borchetta vende. E a un nemico di Taylor, Scooter Braun, che in passato l'aveva più volte screditata. «La mia eredità musicale giace nelle mani di qualcuno che per anni ha provato a distruggerla». A lui vanno i diritti di tutta la musica da lei scritta. Chiude con un monito: «Grazie a Dio, lascio solo il mio passato nelle mani di Scott, non il mio futuro. Spero che i giovani artisti leggano e imparino a proteggere i loro diritti in sede di trattativa. Meritate di essere proprietari dell'arte che create». Ultima stilettata: «Ora controlleranno per sempre una donna che non voleva essere associata a loro». Il messaggio diventa virale, l'hashtag #WeStandWithTaylor viene rilanciato da Lady Gaga e Rihanna, Selena Gomez, Miley Cyrus. Si apre una faida che ispira altre canzoni: par-








RICK DIAMOND/WIREIMAGE



la di "my stolen lullabies", le mie ninnananne rubate, in *My Tears Ricochet* (nell'album *Folklore*, luglio 2020). Mentre "He's got my past, frozen behind glass, but I've got me" , "lui ha il mio passato, congelato dietro a un vetro, ma io ho me stessa" è un verso di *It's Time to Go* (nell'album *Evermore*, dicembre 2020). Ha perso le registrazioni originali ma re-incide, uno dopo l'altro, i suoi primi sei album *Taylor Swift*, *Fearless*, *Speak Now*, *Red*, *1989*, *Reputation* arricchendoli con collaborazioni importanti e brani inediti.

L'impegno politico

Le brutte esperienze la spingono al primo passo politico. Si sente in colpa per non essersi pronunciata contro Trump. Ma intanto siamo alle elezioni di MidTerm del 2018, poco dopo la battaglia per la conferma del controverso giudice Brett Kavanaugh – accusato di molestie – alla Corte Suprema. La carriera di Taylor va a gonfie vele e lei di tacere non ne vuol più sapere. Dopo aver discusso col suo staff e con suo padre (che la avvertono: "Il tuo pubblico si dimezzerà"), appoggia via social i candidati dem nelle elezioni del suo Stato: Phil Bredesen per il Senato e Jim Cooper per la Camera. Si rivolge ai suoi 112 milioni di follower via Instagram spiegando che, se in passato era stata riluttante all'idea di condividere le sue opinioni politiche, ora ha cambiato idea. "Ho sempre dato e sempre darò il mio voto al candidato che protegge e si batte per i diritti umani. Credo nella battaglia per i diritti Lgbtq e credo che ogni forma di discriminazione basata sull'orientamento sessuale e sul genere sia sbagliata. Credo che il razzismo che vediamo in questo Paese nei confronti della gente di colore sia terrificante". Le fa orrore la repubblicana Marsha Blackburn, che vuole eliminare la legge che protegge le donne da violenze domestiche e stalking. Il suo impegno non basta: Blackburn viene eletta. Ma lei ha rotto un tabù.

L'album
Taylor Swift con i Grammy nel 2010. In basso, con il compagno Travis Kelce; "persona dell'anno" sulla copertina di Time; con il discografico Scott Borchetta

A settembre 2023 le basta una storia su Ig a spingere 35mila giovani a registrarsi in un solo giorno a quel voto che in America non è un diritto automatico: il post genera un +1226% di traffico sulla piattaforma Vote.org. A potenziare l'"effetto Swift" sulla politica, la frequentazione con Travis Kelce. Il capitano degli Chiefs è uno degli atleti che in passato si inginocchiarono durante l'inno in sostegno ai compagni di squadra afroamericani che denunciavano la brutalità della polizia.

Le teorie del complotto

A settembre 2023 annuncia a sorpresa l'uscita del film diretto da Sam Wrench proprio sull'*Eras Tour* dopo aver negoziato con la catena di cinema Amc, bypassando gli intermediari degli studios. Nelle sale mondiali arriva il 13 ottobre, subito boom al botteghino. All'inizio della sua relazione con Kelce, poi, le è bastato andare una prima domenica allo stadio a tifare per i Chiefs di Kansas City nelle cui file il fidanzato gioca con la fascia di capitano, per far volare la Nfl, la lega del football che sull'account ufficiale TikTok ha dedicato ben 10 storie all'evento, cambiando pure la bio con la scritta "9/24/23. Taylor was here", è stata con noi.

La sua influenza ha scatenato la paranoia dei conservatori che hanno gridato al complotto sostenendo che la sua partecipazione al Super Bowl di febbraio era concordata col presidente Biden. Ha attratto l'attenzione su di sé tifando per Kelce, che ha vinto: evidentemente, hanno detto gli avversari politici, anche la partita era truccata e ora le basterà dichiarare solo il suo sostegno a Biden per mandare alle urne i giovani stregati da lei. Una versione assurda, rilanciata però da influencer pro Trump, talk di destra, populisti d'ogni sorta. L'odio politico nei suoi confronti ha fatto sì che proprio sui siti più complottisti siano circolati diversi deepfake, foto a luci rosse generate con l'intelligenza artificiale. I fan si sono mobilitati per proteggerla lanciando l'hashtag #ProtectTaylorSwift, che ha "affogato" le immagini incriminate rendendole introvabili.

L'ultimo album

Lo scorso 19 aprile è uscito l'album *The Tortured Poets Department*, come i precedenti pieno di messaggi nascosti nelle tante breakup song, le canzoni sulle rotture (la sua specialità) e tanti riferimenti letterari a Emily Dickinson di cui, si è scoperto, è discendente. Undicesimo album in studio, con sorpresa: poche ore dopo l'uscita ha aggiunto un secondo album, *The Anthology*, con 14 brani extra: «Ho scritto così tanta poesia tormentata negli ultimi due anni e volevo condividerla con voi ». La rabbia di quanto subìto emerge nel brano *Who's afraid of little old me?*: "L'ho scritta da sola, in uno di quei momenti in cui mi sentivo amareggiata per tutte le cose che facciamo ai nostri artisti come società e cultura".

Intanto con un patrimonio di 1,1 miliardi, è entrata anche nella classifica dei miliardari redatta annualmente da *Forbes*. Merito dell'estate indimenticabile in cui ha intascato 190 milioni di dollari al netto delle tasse dalla prima tappa del tour, e altri 35 milioni dalle prime due settimane di proiezioni del film sull'*Eras Tour*. Altri 500 milioni derivano dalle royalties musicali, 500 dal valore crescente del suo catalogo musicale. Ha poi 125 milioni di dollari in beni immobili, tra cui sei case e un aereo privato da 10 milioni di dollari. La sua rinnovata potenza le ha permesso d'ingaggiare un'altra battaglia. A febbraio Universal Music ha deciso di negare la licenza dei video dei suoi artisti a TikTok, il social cinese. Lei però ha preteso che le canzoni di *The Tortured Poets Department* fossero disponibili sulla app, e ha potuto farlo perché ora possiede l'intero copyright del suo lavoro post 2018 mentre Universal è solo il suo distributore. Così, è riuscita a spingere Universal a stringere un nuovo accordo con TikTok: che sostituisce e implementa il precedente dando maggiori opportunità economiche agli artisti.

A Milano, sotto le stelle tutti stretti nell'illusione di non essere mai cresciuti

di **Paolo Di Paolo**

Ciao alieni, siamo qui, ci vedete? Puntini luminosi che scintillano a intermittenza, glitter digitali – una folla che diventa paillette umana grazie ai braccialetti distribuiti all'ingresso, mentre il sole è ancora feroce su Milano. Adesso, nel crepuscolo che si stiracchia, si estenua, Taylor Swift gigantesca su led luccica anche per via del sudore nell'incavo del collo. Questa luminescenza ricaricabile deve essere uno dei segreti della star planetaria che ora cammina sicura sul tetto muschiato di una casa boschiva spuntata sul palco. E dice che si è sentita come un vecchio cardigan sotto il letto di qualcuno. E il sorriso glitterato? È sempre tempo di rianimarlo, di dare a intendere che c'è un'altra stagione, migliore, un'altra era di noi.

"Eras", d'altra parte, è il titolo di questo tour fuori dall'ordinario, un bilancio, un ricompattamento della sua breve lunga carriera. La ragazzina che va a Nashville e ora è dove nessuno è mai stato prima, ovvero dappertutto: più di un americano su due si dichiara suo fan; e ora anche il tassista che mi porta a San Siro («Tutti lì andate oggi?»). Anche la commessa della pizzeria della stazione, anche i direttori dei giornali, e anche mia zia sa chi è Taylor Swift.



Quando canta *Betty*, la storia di uno che ha tradito ma non voleva tradire e allora si pente e torna sotto casa della ragazza e le chiede se deve andare a fanculo, forse sì, ma era solo una cosa estiva, e allora le dice: so che mi manchi, ma le dice anche: ho solo diciassette anni, non so niente, quando canta questa frase succede qualcosa. Sì d'accordo, è una canzone pop, eppure riassume ottomila romanzi, venticinquemila film, non necessariamente d'amore. È una verità inoppugnabile, e la conosci se hai avuto diciassette anni. E chi li ha al momento piange, e piange chi li ha appena avuti, e piange chi se li è lasciati alle spalle da un po': la collega accanto di cui non so il nome, che fa una puntuale diretta social, si interrompe per prendere un fazzoletto per asciugarsi le lacrime. Lei, Taylor, suona il suo pianoforte muschiato, delicata; e fa la faccia di chi è stupito dall'entusiasmo, dalle urla, che quindi salgono: Taylor Taylor Taylor, al punto da rompere i timpani. Resta immobile nel suo abito rosso, e congiunge le mani davanti al viso. Come se l'emozione di stanotte fosse diversa, inusitata. Separa le mani, e una la porta al cuore. Là deve restare, cari alieni, se si vuole capire qualcosa di Taylor Swift. Sì, va bene, i punti di Pil che muove, va bene anche che se volesse porterebbe Biden a fare l'atteso passo indietro, o a vincere nonostante tutto, forse; va bene l'economia e va bene la sociologia, ma chi canta-urla con lei le sue canzoni, partecipa a un romanzo corale, a un esperimento universale di autofiction cantata. Vale qualche dozzina di Pulitzer, di Goncourt e di Strega, perché "Mi chiamerai quando torni a scuola?" è una domanda che chiunque sia stato vivo in forma umana ha fatto a qualcuno/a. Magari dopo un agosto scivolato via troppo in fretta. Sapete, alieni, quelle storie d'amore che sbocciano nel tempo di una vacanza? Incontriamoci dietro al centro commerciale. Ricordi quando ti dissi sali in macchina?

Possibile, come usa dire, che si tratti di un disco incantato, ma l'aggettivo funziona a più livelli: gira a loop sulle stesse note (confessavano due swifties che, in treno verso Milano, hanno parlato tutto il tempo di lei, che a volte ti accorgi in ritardo di quale canzone stia cantando). Non basta: incantato perché gira in loop nella stessa dimensione emotiva, con una ossessività gentile che è propria degli innamoramenti adolescenziali o appena post. Quando il mondo coincide con la tua cameretta, quando la frase che a un certo punto lei esibisce stampata su una t-shirt è quella che ripeti mentalmente per l'intera giornata: "Scommetto che stai pensando a me". Sentite, alieni, lo so che tocca crescere, abbandonare queste melensaggini, ma forse no. O non stasera mentre annotta, mentre tutti hanno al massimo diciassette o ventidue anni, come dice un'altra canzone. L'interprete morale dirà che è il segno di un vizio, di una regressione, di una collettività infantiloide e nostalgica, nostalgica anzitempo e per sempre. Non è detto che abbia torto, ma il fatto è che Taylor Swift deve aver capito meglio di altri che non di una generica educazione sentimentale bisogna nutrire gli spiriti, ma "sbloccando" ricordi, offrendo pane per i denti di chi vuole masticare e rimasticare amori estivi, rimestare nelle delusioni, mandare al diavolo tutti gli ex, spuntando i nomi nella lista, mandarli al diavolo un po' piangendo, un po' ridendo, un po' facendo quelle smorfie che fa lei quando si bacia il bicipite contratto, o sfoggia lo sguardo tronfio di chi si sente padrona della propria vita.

Non è aggressiva, non è dark, semmai malinconica; non è "maledetta" come quelli che raggiungono a stento i 27. È femminista? «Stasera mi fate sentire come un uomo». Lo ripete a ogni tappa. È sexy ma con prudenza: poco dice qualcuno, sì poco, o quel poco che basta a non tradire troppo il modello principessa Disney. Supereroina buona, compagna di scuola. Compagna di scuola di cui ti sei appena innamorato. Che casino. La verità, alieni, è che siamo tutti diciassettenni invecchiati male.

Qui è ora

Qui è dove conoscere significa confrontarsi con le sfide della contemporaneità, ascoltare le nuove generazioni da accogliere nel tempo presente. **Ora**.

Perché il passato sia testimonianza, il futuro diventi responsabilità e impegno, ma è nell’oggi che la nostra intera comunità universitaria si fa custode di formazione e ricerca al servizio della società.



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



unicatt.it



labicus.